LE SOCIETÀ CRIMINALI

LA
Delinquenza Settaria

APPUNTI DI SOCIOLOGIA

DI

SCIPIO SIGHELE

I CRIMINALI MODERNI.
IL PREDOMINIO DELLA FOLLA.
PSICOLOGIA DELLA SETTA.
LA MORALE SETTARIA E LA MORALE POLITICA.
IL DELITTO SETTARIO.
IL PARLAMENTARISMO.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI.
1897

Secondo migliaio.

7/17/19

HV6038
S5
Pt.2, v.3

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

C.

ALLA MEMORIA SACRA

DI MIO PADRE

MIO ORGOGLIO SUPREMO.

INTRODUZIONE.

I CRIMINALI MODERNI E LE DUE FORME DELLA DELINQUENZA SETTARIA.

I. Una definizione di Montesquieu e un paradosso del prof. Albrechts. Delitti vecchi e nuovi. L'immoralità politica.

II. I due tipi di civiltà. La civiltà a tipo di violenza e la civiltà a tipo di frode. I due tipi di criminalità. La criminalità *atavica* e la criminalità *evolutiva* nel delitto individuale e nel delitto collettivo.

III. Ragioni della differenza fra le due forme della delinquenza settaria. Psicologia delle minoranze.

IV. Programma del libro. Una predizione dei Goncourt.

I.

Rica — uno dei simpatici personaggi delle *Lettere Persiane* di Montesquieu, — arrivando a Parigi, definisce i manicomi così: " le case ove i francesi ricoverano alcuni pazzi per lasciar credere che coloro che vivono liberi sono sani „[1]. La frase è forse altrettanto vera quanto spiritosa, e potrebbe applicarsi anche alle prigioni, — queste altre case ove si rinchiudono dei birbanti per dare ad intendere che coloro che vivono liberi sono onesti.

Infatti quando si pensi al numero dei reati i cui colpevoli restano ignoti[2], al numero dei reati

[1] Montesquieu, *Oeuvres complètes*, tome II, l. 78, Rica à Usbech. — Paris 1856, édition de Ch. Lahure.

[2] Vedi per le cifre precise di questo doloroso e umiliante fenomeno, la *Statistica giudiziaria penale* del 1894, e per quanto riguarda la Francia l'articolo di G. Tarde, *Délits impoursuivis*, nel suo volume *Essais et mélanges sociologi-*

i cui autori si conoscono, ma non si possono, non si sanno, o non si voglion colpire, e finalmente al numero di quelle azioni perfidamente immorali, ma che però non trovano nel codice penale un' ipotesi che le raffiguri, — noi siamo costretti a riconoscere che i condannati non sono se non una piccola e sfortunata rappresentanza di quell'esercito numeroso di delinquenti che, nella massima parte, riesce a non far mai conoscenza colle patrie galere.

Un pessimista potrebbe anche sostenere che i birbanti sono più numerosi dei galantuomini, e, — dato il periodo che attraversiamo, — non sarebbe questa una grande eresia. Essa farebbe il paio con quel paradosso enunciato anni sono a un congresso d' antropologia criminale dal prof. Albrechts, il quale affermava che l'uomo, anzichè uno sviluppo ulteriore della scimmia, ne è un discendente degenerato [1]. Certo, dal punto di vista morale, è dubbio se l'umanità potrebbe sostenere il confronto con una tribù d'antropoidi.

ques. Lyon, Paris. Storck, Masson, 1895. — Quanto all'aumento dei pazzi, sopratutto dei pazzi non ricoverati, e che quindi sfuggono alla statistica ufficiale, vedi E. Morselli, *L'eredità materiale., intellettuale e morale del secolo XIX.* Genova, 1895, — e Lombroso, *La follia nei tempi antichi e nei moderni*, — *Archivio di psichiatria*, ecc., fas. V, 1895.

[1] Vedi *Actes du premier Congrès d'anthropologie criminelle.* — Roma, 1886.

*

Una delle cause principali della incapacità in cui si trovano la polizia di scoprire e la giustizia di punire i delinquenti, consiste, secondo me, nel fatto che la criminalità ha mutato forma. Da selvaggia e brutale che essa era, è divenuta raffinata e civile; la ferocia ha ceduto il campo alla frode, la violenza all'astuzia; il delinquente moderno anzichè coi muscoli, combatte col cervello. E ciò costituisce per lui un immenso vantaggio.

Noi abbiamo ancora sui malfattori dei pregiudizi che somigliano a quelli che abbiamo sui pazzi. Il pubblico, in generale, non sa raffigurarsi che due unici tipi di follia: quella del delirante e quella dell'idiota. L'idea che un uomo il quale ragiona a filo di logica e non commette alcuna stranezza possa esser pazzo, è un'idea che non ha fatto ancor breccia nel volgo. Ne fu una splendida prova il sorriso d'incredulità che accolse anni sono la famosa *pazzia ragionante* del Verga [1]. Ed è un vecchio aneddoto, ma è ancor lecito raccontarlo perchè certo si sarà

[1] A proposito del celebre processo Agnoletti. La *pazzia ragionante*, nome realmente poco felice, divenne poi la *pazzia morale*.

riprodotto moltissime volte, quello di un lord inglese il quale, uscendo dall'aver visitato un manicomio, chiese al medico che lo accompagnava: *Ma dove sono i pazzi?* tanto gli erano sembrati sani gli uomini che aveva visti, perchè eran tranquilli e rispondevano a senso!

Invece è notorio che, non solo le forme deliranti e quelle dell'idiozia sono le più rare, ma che le malattie mentali hanno tante e così varie ed oscure manifestazioni, che è più difficile sentenziare se un uomo sia pazzo, che non risolvere il più intricato problema di matematica. Ed oggi fa sorridere la presuntuosa affermazione di Kant, che, essendo la pazzia una malattia della mente, solo i filosofi possono giudicare se un uomo è o non è pazzo.

Orbene, pei delinquenti accade qualche cosa di analogo. Il pubblico ha i suoi due tipi del ladro e dell'assassino volgari, e non sa uscirne. Rubare con violenza, uccidere materialmente: ecco le due azioni in cui pare si riassumano quasi tutti i delitti, e che noi ci immaginiamo dover essere sempre commesse da un uomo mal vestito e con un ceffo che ispiri diffidenza ed antipatia.

Si dirà — ed è vero — che tutti sanno come, vicino a questi delinquenti, ve ne siano degli altri che vivono nel mondo elegante, vestono bene

e rubano in modi diversi da quelli d'una grassazione, d'un furto con destrezza o d'una scalata notturna. Ma è questa una cosa che sappiamo astrattamente e che non ricordiamo quasi mai nella pratica. L'individuo ben vestito non fa paura perchè siamo inconsciamente abituati a pensare che chi è colto e ricco deve essere onesto [1].

Pur troppo, malgrado il proverbio, noi crediamo che l'abito faccia il monaco; e ciò è tanto vero che quando capita di vedere sui banchi degli accusati un signore, la meraviglia è grande

[1] Viceversa le classi ricche e colte danno alla delinquenza una percentuale molto più forte delle classi povere, esclusi da queste i vagabondi e coloro la cui professione è sconosciuta. In Francia, per esempio, su 100,000 individui della stessa classe e di sesso maschile, le professioni libere danno 28 accusati e il commercio 38, mentre gli agricoltori ne danno soltanto 12. Vedi Joly, *La France criminelle*. Paris, L. Cerf, 1889, chap. VIII. — Il Loria (*Problemi sociali contemporanei*, Milano, Kantorowicz, 1895, pagina 23) esprime un'opposta opinione; secondo lui " in Italia l'88 % dei condannati annualmente appartiene alle classi povere, e il 12 % alle ricche, eppure i poveri sono assai meno che l'88 % della popolazione totale „. — Ma all'illustre economista si può rispondere anzitutto che nelle classi ricche vi sono molti delinquenti larvati che sfuggono al Codice o che il Codice rispetta, e in secondo luogo ch'egli tien conto — fra le classi povere — anche di quella popolazione di vagabondi e di sconosciuti che noi avevamo lasciata fuori dal nostro confronto, e nella quale — come ben si comprende — si trova un numero enorme di criminali.

e l'interesse grandissimo come per tutto ciò che è raro ed inaspettato.

Tale condizione di cose facilita — come ben si comprende — l'impunità a questi delinquenti moderni, giacchè per l'atmosfera di fiducia che li circonda, più tardi e più lento scende sopra di essi il sospetto. S'aggiunga che la loro delinquenza, appunto perchè opera dell'ingegno più che del braccio, si copre di artifizi difficili ad essere messi a nudo.

È noto che il brigante Tiburzi, obbligando i proprietari di terre a pagargli un canone annuo per aver salva la vita e gli averi, era riuscito a trasformare il crimine in un contratto, il furto in una tassa; — metamorfosi meravigliosa in cui non si sa se più ammirare l'astuzia di chi sa compierla, o deplorare l'immorale vigliaccheria di chi vi si presta![1] Orbene, i briganti.... in guanti gialli non fanno forse altrettanto? Il deputato o il giornalista che vanno da un direttore di banca e ottengono dei denari per tacere su qualche fatto poco pulito o per sostenere

[1] Vedi il mio studio: *Brigantaggio moribondo*, nel primo volume del *Mondo criminale italiano*, di A. G. Bianchi, G. Ferrero e S. Sighele (Milano, Zorini, 1893), il mio opuscolo: *Un pays de criminels-nés*, (Lyon, Storck, 1896), l'inchiesta di A. Rossi: *Nel regno di Tiburzi*, e l'articolo di C. Lombroso: *Il cervello di Tiburzi*, nella *Nuova Antologia* del 16 dic. 1896.

un'impresa immorale (mai come a questi casi può applicarsi il proverbio: il silenzio è d'oro e la parola è d'argento!), non riproducono forse, in altro ambiente e con altre forme, l'identica azione che nella solitudine della sua macchia commetteva il Tiburzi?

In fondo, tutti i reati della società bancaria e borghese, che ora per fortuna vengono a galla, non sono che trasformazioni del brigantaggio. Anche il brigantaggio, come qualunque altro modo dell'attività umana, ha sentito ed ha subìto la legge d'evoluzione. Gli antichi mezzi di lotta stan per morire, e già sorgono i nuovi. I veterani si avvicinano alla tomba, ma crescono le reclute con tattica nuova e con non minore ardimento. Laggiù, in Sicilia, le bande di Caccamo e di San Mauro sono ancora così ingenue da mettere in pericolo la vita per guadagnare con un ricatto qualche migliaio di lire: — a Roma, la cosa è più spiccia: si rubano, per esempio, alcune lettere compromettenti di una signora del gran mondo e poi si minaccia di venderle a chi ha interesse di comprarle, se non vien pagata per la restituzione una fortissima somma. Così, la grassazione, invece che brutalmente sulla pubblica via, si compie con maggiore facilità e minore pericolo inviando, per esempio, un falso telegramma di borsa. Non

per nulla siamo moderni, e il telegrafo deve ben servire a qualche cosa!

Ciò che sorprende molti o, per lo meno, ciò di cui molti fingono di sorprendersi, è che l'immoralità e il delitto così modernizzati (mi si passi il neologismo) siano specialmente diffusi nelle alte classi sociali e nel mondo politico. Maudsley e Buckle sorriderebbero di questa opinione, — essi che scrissero che l'ingegno è spesso in rapporto inverso della moralità, e che è difficile che un vero uomo politico possa non essere anche un delinquente [1].

Guardate i condannati e gli imputati.... assolti del Panama francese e del Panama italiano: non c'è fra essi un mediocre: son tutta gente d'ingegno e alcuni sono ingegni di primo ordine, da Lesseps che fu la più illustre vittima degli scandali francesi, a quel deputato che fu la prima e più tragica vittima degli scandali nostri.

Dinanzi a questi fatti, si pensa involontariamente alla frase cristiana: — Beati i poveri di spirito perchè di loro è il regno dei cieli! —

[1] Ecco le parole del Maudsley: " L'expérience prouve que beaucoup d'intelligence peut se trouver uni à peu de moralité, et beaucoup de moralité à peu d'intelligence „ (*Le crime et la folie*, Paris, 1874, p. 32): — e vedi pure a questo proposito e sopratutto per l'immoralità degli uomini politici: BUCKLE, *Storia della civiltà in Inghilterra*, v. I, introd. gener.

Certo, è più probabile che in paradiso ci vadano essi, che non gli uomini di talento!

Del resto, nella nostra recentissima storia parlamentare, noi stessi abbiamo dei fatti che potrebbero provare come in politica sia difficile essere abili mantenendosi onesti. Vi sono, per fortuna, alcune eccezioni a questa verità sconfortante; ma il guaio è che i più si compiacciono di scambiar l'eccezione per la regola, e fanno quindi le meraviglie quando qualche soffio d'impurità sale fino al Parlamento.

In questo ottimismo c'è un avanzo delle illusioni che nutrivansi anni addietro quando si combatteva contro i governi assoluti. Lord Brougham scriveva: — "La temperanza, l'onestà, l'amore del bene pubblico, il disinteresse, che sono virtù esotiche in una corte, spuntano naturalmente sul suolo democratico „ [1]. E insieme a lui e per molto tempo dopo di lui, tutti credevano che colla libertà politica sarebbe sorta anche l'èra della moralità politica. Innegabilmente il progresso c'è stato, ma per essere esatti, più che progresso c'è stata trasformazione [2]. Senza

[1] Lord Brougham, *De la démocratie et des gouvernements mixtes*, pag. 143.

[2] Non si fraintenda. Credo anch'io che è più morale un Governo parlamentare che un Governo assoluto, perchè, secondo la giusta frase di Cavour " la peggiore delle Camere

dubbio, ora i cittadini non hanno da temere per la vita come quando la direzione dello Stato era in mano alla favorita del principe o al suo confessore; senza dubbio oggi, non vi sono più ministri cortigiani che governano a base di arresti arbitrari, di esilii o di morte, ma forse che è finita l'epoca dei favori, delle ingiustizie, dei delitti?

Gli uomini che danno ombra, non si relegano più, — è vero, — in qualche fortezza, ma non si spendono forse dei denari — i danari del pubblico — perchè non riescano eletti deputati? Il popolo non si induce al silenzio e all'obbedienza col terrore e colle minaccie, — ma non lo si inganna forse col mezzo di una certa stampa composta di mercenari della penna, i quali pare voglian far rivivere le antiche compagnie di ventura, e, come quelle, si assoldano dal condottiero che ha più danaro, e, come quelle, si ribellano se son mal pagate o quando sentono nel padrone l'odor di cadavere?

Ecco dunque il progresso: invece del sangue, l'oro: invece dei supplizi, la corruzione. Certo, noi siamo diventati più generosi e più miti.

val meglio della migliore delle anticamere „: ma sostengo che anche la migliore delle Camere oggi è diventata, per un complesso di ragioni che qui sarebbe fuor di proposito analizzare, una cosa moralmente assai brutta. Veggasi il mio opuscolo: *Contro il Parlamentarismo.* Milano, Treves, 1895.

II.

I tipi di civiltà che l'uomo ha finora creato — scriveva Guglielmo Ferrero — sono due: la civiltà a tipo di violenza, e la civiltà a tipo di frode. L'una e l'altra differiscono fondamentalmente per la forma che assume in esse la lotta per l'esistenza. Nella civiltà a tipo di violenza la lotta per la vita si combatte essenzialmente con la forza; il potere politico e la ricchezza sono conquistati con le armi, sia a danno dei popoli stranieri, sia a danno dei concittadini più deboli; la concorrenza commerciale tra un popolo e l'altro è combattuta sopratutto con gli eserciti e le flotte, cioè con l'espulsione violenta degli antagonisti dai mercati che si vogliono sfruttare comodamente da soli; le liti giudiziarie sono risolute col duello. Nella civiltà a tipo di frode, la lotta per l'esistenza è combattuta invece con l'astuzia e con l'inganno; ai duelli giudiziari subentra la guerra di cavilli e di raggiri degli avvocati; il potere politico è conquistato non più con gli scudi di ferro, ma con gli scudi d'argento; il denaro è attirato dalle tasche altrui

con frodi e con malìe misteriose come i giuochi di borsa; la guerra commerciale è combattuta con il perfezionamento dei mezzi di prôduzione e più ancora dei mezzi di inganno, vale a dire con abili falsificazioni che diano al compratore l'*illusione* del buon mercato [1].

Alla civiltà del primo tipo appartengono od appartennero la Corsica, in parte la Sardegna, il Montenegro, le città italiane del Medio-Evo, e in genere quasi tutte le civiltà primitive. Alla seconda invece appartengono tutti i popoli civili moderni, quelli cioè in cui il regime capitalistico borghese si è interamente sviluppato in tutte le parti del suo organismo.

La distinzione fra i due tipi, però, non è così assoluta nella realtà come nella teoria, perchè talora nel seno della stessa società si mescolano alcuni caratteri di un tipo e alcuni dell'altro, come due corsi d'acqua provenienti da direzioni opposte; e si mescolano sopratutto in questa fine di secolo che — come tutte le epoche di transizione — raccoglie ed avvicina mille contrasti.

Oggi si lotta colla violenza e con la frode; più con questa che con quella, perchè, in generale, si combatte con la violenza contro le società

[1] Guglielmo Ferrero, *Violenti e frodolenti in Romagna*, nel volume già citato: *Il mondo criminale italiano.*

straniere, e colla frode tra i membri di una stessa società.

Resta tuttavia abbastanza evidente la distinzione fra i due tipi ideali, perchè si possano riconoscere, e perchè si possa affermare che essi rappresentano due periodi successivi nella storia dei popoli. Prima, la violenza; dopo, la frode: — ecco l'ordine cronologico, il quale legittima questa definizione, inesatta perchè incompleta, ma che, in riguardo al nostro argomento, scolpisce il mio pensiero: la caratteristica della barbarie è la violenza, la caratteristica della civiltà è la frode.

E poichè, — come diceva Virchow, — la patologia segue, anche nel campo sociale, l'identico processo della fisiologia, noi ritroviamo questi due mezzi di lotta — la violenza e la frode — anche nella criminalità, la quale può, appunto in base ad essi, distinguersi in due forme ben definite.

La delinquenza — secondo la bella espressione di un filosofo francese [1] — fu paragonata all'ombra projettata dalla società. Ora è ben naturale che l'ombra riproduca il profilo del corpo da cui emana e che questo si possa quindi giudicare da quella.

[1] Gabriel Tarde, nella prefazione al volume *Études pénales et sociales.* — Lyon, Storck, 1892.

Noi assistiamo infatti, forse senza avere la chiara coscienza di ciò che vediamo, al manifestarsi parallelo di due forme di criminalità: — la *criminalità atavica,* che è un ritorno di alcuni individui, la cui costituzione fisiologica e psicologica è morbosa, a dei mezzi violenti di lotta per l'esistenza che la civiltà ormai ha soppresso: l'omicidio, il furto e lo stupro; — e la *criminalità evolutiva,* che è egualmente e forse più perversa nell'intenzione, ma che è assai più civile nei mezzi, giacchè ha sostituito alla forza e alla violenza l'astuzia e la frode.

Nella prima forma di criminalità non cadono che pochi individui fatalmente predisposti al delitto; nella seconda possono cadere moltissimi, tutti quelli che non posseggono un carattere adamantino, capace di resistere alle malsane influenze dell'ambiente esteriore.

La prima è un detrito ereditario delle epoche che ci hanno preceduto; la seconda è un portato della civiltà. E nell'epoca nostra coesistono queste due criminalità: del passato e dell'avvenire.

Oggi, — di fronte all'assassino-nato che uccide con indifferenza e non ha orrore del sangue, di fronte al ladro-nato che forza le casse, di fronte allo stupratore di bambine innocenti, — abbiamo i tipi più aristocratici, più gesuiti, più civili, che uccidono moralmente, che rubano migliaja o

milioni di lire senza muovere un mobile o aprire una porta, che seducono ed abbandonano fanciulle senza adoperare la violenza materiale; individui, com'io dicevo più indietro, che hanno mutato la lotta per mezzo dei muscoli in una lotta per mezzo del cervello, e che, non avendo da natura il triste coraggio della ferocia e della brutalità, hanno però la triste prerogativa della furberia e dell' astuzia.

Orbene, questa differenza fra le due forme di criminalità era stata intravvista e incidentalmente accennata da alcuni scrittori fin dai primordi della statistica giudiziaria e dell' applicazione del metodo sperimentale alla sociologia.

Il Messedaglia, fin dal 1879, scriveva che "la civiltà ha una propria criminalità caratteristica come la barbarie „ [1], e il Maury, assai prima di lui, aveva detto che "le tendenze criminose si trasformano e non si sopprimono, seguendo esse pure la legge universale d'adattamento. „ [2] L'osservazione fu di recente ripetuta, in modo più chiaro e più preciso dal Ferrero [3], e si presenta spontanea a chiunque voglia confrontare fra loro

[1] MESSEDAGLIA, *La statistica della criminalità*. Roma, 1879.

[2] MAURY, *Du mouvement moral de la société*, nella *Revue des Deux Mondes*, settembre 1860.

[3] In un articolo pubblicato dalla *Revue des Revues*, 1893, vol. I, pag. 241.

i delitti, per esempio, di un Cartouche o di un Verzeni *(delinquenti atavici)* con quelli di un Chambige o di un Herz *(delinquenti moderni).*

La letteratura — che in questi ultimi tempi segue da vicino la vita e la scienza, — ci offre dal canto suo due tipi notissimi che riassumono e personificano le due criminalità: esempio della criminalità atavica può essere Jacques Lantier, la *bestia umana,* per cui il sangue ha un fascino e il delitto è un bisogno [1]; esempio della criminalità evolutiva e moderna può essere Tullio Hermil, il vile che rifugge dal sangue ed ha paura del delitto, ma che chiama complice all'assassinio del figlio la gelida aura notturna [2].

Nessuno però — ch'io mi sappia — aveva finora applicato l'osservazione fatta a proposito del delitto individuale, al delitto collettivo; nessuno aveva detto che quelle due forme di criminalità che si notano nei reati dei singoli delinquenti, esistono anche nei delitti collettivi e specifici delle varie classi sociali. Eppure, l'osservatore più miope, gettando uno sguardo sullo stato attuale della società, non può non accorgersi che, al di fuori dei delitti isolati e personali di questo o quel delinquente, sorgono e si

[1] Emile Zola, *La bête humaine.*
[2] Gabriele d'Annunzio, *L'Innocente.*

estendono due forme diverse di criminalità collettiva, proprie, l'una della classe elevata, l'altra dell'infima classe sociale. Da una parte abbiamo i ricchi, i borghesi, gli uomini colti, che nella politica e negli affari vendono il loro voto, la loro influenza, e per mezzo dell'intrigo, dell'inganno e della menzogna, rubano il danaro del pubblico; dall'altra parte abbiamo i poveri, i plebei, gli ignoranti, che nei complotti di anarchici e nelle dimostrazioni e nelle sommosse, tentano ribellarsi contro la condizione che loro vien fatta e protestano contro l'immoralità che scende dall'alto.

La prima di queste due forme di criminalità è essenzialmente *evolutiva* e moderna; la seconda è *atavica,* brutale, violenta.

La prima è tutta di cervello e procede con mezzi d'astuzia, quali la appropriazione indebita, il falso, la frode; la seconda è in gran parte di muscoli e procede con mezzi feroci: la rivolta, l'omicidio, la dinamite.

L'Italia di questi ultimi anni ha pur troppo offerto lo spettacolo rattristante dello scoppio simultaneo di queste due criminalità. Abbiamo avuto nello stesso tempo, in Sicilia la rivolta della fame, cui una pietosa o interessata menzogna ha prestato altri nomi ed altri motivi, — e a Roma, collo scandalo bancario, le grosse

immoralità di chi ha troppo mangiato dopo il pasto pare abbia, come la lupa di più fame di pria.

Delitti violenti dei bassi fondi sociali, — frodolenti delle classi ricche e colte, — enti queste manifestazioni criminose sono fen dovuti a quel complesso oscuro di cause francesi definiscono *fine di secolo,* il Norda *di razza*[1], e che a me pare si potrebbero definire — meno poeticamente, ma più mente — *fine del regime borghese.*

Anche qui, l'arte aveva — come sem prevenuto colla sua sintesi intuitiva, la n analisi della scienza, e prima che noi ci st simo di fare la diagnosi di queste due di criminalità, Zola le aveva scultoriamen scritte in due romanzi. *Germinal* è inf fotografia della delinquenza settaria delle classi sociali: l'*Argent* è la fotografia del linquenza settaria di chi sta in alto.

[1] Max Nordau, *Degenerazione.* Milano, 1893, vol.

III.

Constatata l'esistenza di queste due forme di criminalità collettiva, sorgono spontanee le domande: quali sono le considerazioni che possono spiegare la differenza di *metodo* fra di esse? perchè la criminalità dei ricchi è frodolenta e quella dei poveri violenta? Le ragioni che servono di risposta a queste domande si possono — io credo — ridurre a tre.

Anzitutto è cosa nota che qualunque società, considerata in un dato momento storico, riassume, nelle diverse gradazioni delle sue classi, come in uno scorcio pallido e attenuato, le diverse fasi della sua storia psicologica ed intellettuale. *Staticamente* nello spazio, si riproduce quell'evoluzione che è stata compiuta *dinamicamente* nel tempo. E come troviamo oggi delle tribù selvagge le quali rappresentano lo stato in cui noi — attualmente popoli civili — eravamo secoli sono, così — restringendo l'osservazione non più da popolo a popolo ma fra le varie classi di uno stesso popolo civile — noi vediamo che le classi superiori rappresentano esse

sole ciò che è veramente moderno, mentre le classi inferiori rappresentano ancora nei sentimenti e nei pensieri un passato relativamente lontano; ed è perciò logico e naturale che le prime siano moderne, evolutive nella loro criminalità collettiva, e siano invece ancora violente, per non dire assolutamente ataviche, le seconde.

Il fatto che in ogni società si riproduce staticamente nello spazio e in iscorcio, l'evoluzione compiuta dinamicamente nel tempo, potrebbe dirsi parallelo alla legge haeckeliana che l'ontogenia riproduce la filogenia. Infatti, come la vita dell'embrione riassume a grande velocità la vita della specie, così le varie classi sociali di un dato popolo riassumono — attenuato — il cammino percorso da quel popolo nella storia.

A conferma di questa osservazione, mi piace riportare le seguenti parole di un filosofo italiano: — "Vi è anche in una storia contemporanea, vi è in un medesimo momento del tempo quasi una stratificazione di epoche, per cui in uno stesso paese e in una stessa società, e nei diversi paesi raffrontati l'uno all'altro, coesistono gradi diversi di sviluppo psichico, di condizioni economiche. È legge storica che il passato riviva nel presente, che le forme e i tipi sociali succedutisi nel corso dell'evoluzione in

un qualunque stadio di questa, si mantengano l'uno accanto all'altro, in guisa che le forme più basse e i tipi meno progrediti, lungi dall'essere scomparsi per sempre, conservino in certi luoghi e in certi strati non solo la forza fittizia di un fenomeno residuale e di sopravvivenza, ma tutta la forza rigogliosa che deriva da un vero e proprio adattamento all'ambiente per quanto particolare „ [1].

E il Bagehot scriveva: "per assicurarci che gli istinti delicati vanno sempre scemando nella discesa della scala sociale, non è necessario fare un viaggio tra i selvaggi; basta che parliamo con gli inglesi della classe povera, con i nostri stessi domestici; saremo abbastanza edificati! Le classi infime, nei paesi civili, come tutte le classi nei paesi barbari, sono evidentemente sfornite della parte più delicata di quei sentimenti, che complessivamente noi designiamo col nome di senso morale. „ [2]

Basta infatti pensare agli effetti della nascita, dell'educazione, della coltura, dell'ambiente, —

[1] J. Vanni, *Saggi critici sulla teoria sociologica della popolazione*, I, 35, Città di Castello, 1886; e vedi anche J. Petrone, *La terra nella odierna economia capitalistica*, p. 35.

[2] Bagehot, *Lois scientifiques du développement des nations*. E consulta anche il Garofalo, *La superstizione socialista*, Torino, Roux e Frassati, 1895.

basta rappresentarsi le abitudini e le maniere di un signore, sempre corrette e gentili, e confrontarle con quelle dell'operaio o del contadino, rudi, talvolta brutali, e che non conoscono la sapiente ipocrisia del galateo, — per capire quale sarà, esagerata patologicamente e portata all'estremo, la differenza fra le manifestazioni criminose dell'uno e quelle dell'altro.

In secondo luogo, a spiegare questa differenza, aiuta il concetto che ognuno può farsi della criminalità specifica delle due estreme classi sociali. Senza voler qui emettere un'opinione politica che sarebbe inopportuna, è certo che la criminalità della classe colta e agiata è un fenomeno patologico che indica la viziosa organizzazione sociale che oggi ci regge, un sintomo che ci avverte essere il sistema attuale arrivato alla sua ultima fase e presso a finire; — la criminalità della classe infima invece, può rassomigliarsi all'annuncio, patologico anch'esso, di una nuova tendenza che sorge, di una nuova èra che sta per incominciare. L'una, insomma, è l'indice di un tramonto, l'altra di un'alba: la prima è un segno di degenerazione di un organismo già vecchio, l'altra è la crisi di un organismo giovane che cresce e s'avanza. Ed è perciò che la prima ha tutti i caratteri della sapiente e circospetta prudenza ed astuzia

senile; l'altra tutti i caratteri della irruente e imprudente e sfacciata audacia di chi si sente giovane e forte.

Infine, l'ultima e più importante considerazione che, secondo me, dà ragione delle due diverse forme di criminalità, consiste nel fatto che la classe superiore, non pel numero, ma per la sua forza e per le basi su cui si appoggia, rappresenta la maggioranza; la classe infima, invece, la minoranza.

Ora, è carattere psicologico di tutte le minoranze d'essere più audaci, più ardite, più violente delle maggioranze. Esse debbono conquistare, mentre le maggioranze non debbono che mantenere ciò che hanno conquistato, e si ha più energia per raggiungere un bene o uno scopo lontano, che non — raggiuntolo — per mantenerlo. La vittoria sfibra, mentre il desiderio di vincere aumenta il coraggio e la forza.

Forse, questa affermazione che per me è un assioma, non è che il riflesso o la riproduzione sociale — se posso dir così — della legge psicologica per la quale l'uomo gode di più ed è più forte quando lotta per ottenere il piacere o per realizzare il suo ideale che non quando lo ha ottenuto e realizzato[1]. Non è vero, come

[1] Vedi SPENCER, *Principes de psychologie.*

pretende il Beaumarchais[1] che la ragione della felicità stia nel possesso: ciò che importa, secondo Schiller, è che l'uomo tema o speri nel giorno che ha da venire. Il desiderio è la poesia della vita, e più che la poesia ne è la condizione necessaria. "C'è più gusto a correr dietro alla lepre che a prenderla,„ diceva Leibnitz[2] e Pascal ripeteva che "il fine dell'uomo non è trovare la verità ma cercarla.„ Schopenhauer ha una pagina in cui dimostra come, non solo l'uomo, ma tutta la natura sia destinata a vivere senza uno scopo, senza un riposo, senza una soddisfazione finale. Il che prova che la vita, anche per l'uomo, non può essere, come dice Pascal, che una ricerca, una lotta senza un risultato che le dia termine. Ecco le parole di Schopenhauer:

"Non v'ha corpo senza affinità, vale a dire senza aspirazione, o, come si esprimerebbe Jacopo Böhme, senza passioni e senza appetiti. L'elettricità propaga all'infinito il suo antagonismo con sè stessa, benchè la massa terrestre ne assorba di continuo l'effetto. Il galvanismo, per tutto il tempo in cui funziona la pila, è parimenti un atto senza scopo e ripetuto senza tregua, di discordia e di riconciliazione con sè medesimo. Anche la vita della pianta è un'aspirazione

[1] Vedi Bourget, *Essais de psychologie contemporaine.*

[2] Vedi Ribot, *La psychologie anglaise contemporaine*, 2me édition, 1875. — Paris, Germer Baillière, pag. 22.

continua a germogliare attraverso forme gradualmente progressive fino al momento in cui il punto finale, il frutto, diventa punto iniziale. *E tutto questo si ripete all' infinito senza mai uno scopo, senza mai una soddisfazione, senza mai un istante di riposo* „.[1]

Così il fine dell'uomo non è vincere ma combattere. La vittoria che lo rassicura, non solo lo indebolisce, ma lo corrompe. E più l'uomo volta la fronte da ogni parte e non s'arretra, e più nemici sfida, e contro maggior numero mantiene il posto in cui Dio e la sua ragione lo ha collocato, più egli è grande ed è forte[2].

Questo fenomeno individuale — com'io dicevo, — si rispecchia collettivamente nella vita sociale; le minoranze non solo sono sempre la gloria d' ogni paese[3], ma posseggono quel che manca alle maggioranze: la violenza e l'audacia. Nel campo normale ed onesto si può facilmente constatare questa verità. Nei parlamenti, la parte più vivace, più battagliera è sempre l'opposizione (cioè la minoranza). Nella scienza e nell' arte, i pensatori e gli artisti più arditi e più violenti, sono sempre i novatori, gli eterodossi. " Ogni scienza

[1] *Il mondo come volontà e come rappresentazione*, libro IV, pag. 51. — Milano, Dumolard, 1888.

[2] R. Bonghi, *Ignazio von Döllinger*, nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1890.

[3] E. Rénan, nella *Vie de Jésus*.

in via di formazione, — dice il Fouillée, — è come la gioventù, orgogliosa e petulante [1].

È la riproduzione collettiva del fatto individuale per cui uno solo assalito da molti spiega un'energia che non avrebbe se altri fossero insieme a lui. È la necessità della difesa che raddoppia le forze di chi è solo e più debole; è l'istinto della propria conservazione che si sveglia più possente dinanzi al pericolo e che dà al-

[1] A. Fouillée, *La psychologie des peuples et l'anthropologie* nella *Revue des Deux Mondes*, 15 mars 1895.

Ibsen nel *Nemico del popolo*, ha una scena in cui tratteggia assai bene, quantunque con esagerazione paradossale, la differenza fra maggioranza e minoranza:

(Atto IV, scena v.). — *Dottor Stockmann:* La maggioranza non ha mai ragione! ve lo ripeto, mai! È una delle menzogne sociali contro le quali un uomo libero delle sue azioni e dei suoi pensieri deve ribellarsi. Da chi è composta la maggioranza degli abitanti di un paese? Dagli intelligenti o dagli imbecilli? Ritengo che concorderemo tutti nel pensare che vi sono imbecilli in tutto il mondo, i quali costituiscono una maggioranza orribilmente umiliante. Ma perdio! Questa non sarà mai una ragione perchè gl'imbecilli regnino sugli intelligenti! *(Tumulto e grida).* Sì, sì, voi potrete soffocare la mia voce colle vostre grida, ma non contraddirmi, no! La maggioranza ha con sè la forza.... disgraziatamente.... ma non la ragione. Io ho la ragione e con me alcuni individui soltanto. La minoranza ha sempre ragione. *(Nuovo tumulto).*

Hovstad: Eh! eh! il dottore s'è fatto rivoluzionario!

Stockmann: Perdio, sì, signor Hovstad! Io ho l'intento di combattere questo principio menzognero che dice: la voce della verità è quella della moltitudine. Quali sono general-

l'organismo quello che suol chiamarsi il coraggio della disperazione.

Nel campo criminale questa legge di natura non poteva venir meno e doveva quindi far sì che la classe infima, avendo a lottare contro avversari di essa assai più possenti, compensasse la propria debolezza colla violenza e coll'audacia dei mezzi.

mente le verità che la maggioranza proclama? Sono verità così vecchie che si possono ben dire decrepite. Ora, quando una verità è giunta a un simile stadio di vecchiezza, miglior cosa sarebbe chiamarla menzogna, signori, poichè essa inclina a divenir tale! *(Risate ed esclamazioni di disprezzo).* Voi mi presterete fede, se lo volete; ma le verità non hanno punto, come si immagina comunemente, la vita così lunga come Mathusalem. Una verità normalmente stabilita non vive che quindici o vent'anni al più: raramente li sorpassa. E queste decrepite verità, sempre orribilmente povere, sono le sole di cui la maggioranza si occupa, e ch'essa raccomanda alla società come un sano e buon nutrimento. Quale nutrimento può essa trovare in quegli alimenti? Nessuno, ve ne accerto, e mi debbo conoscere perchè sono medico. Esse rassomigliano alle aringhe salate dell'anno precedente o ai prosciutti salati, rancidi ed ammuffiti. Ed ecco l'origine dello scorbuto morale che rovina tutte le società. „

Ibsen è, come sempre, esagerato, ma non si può negare che nei suoi paradossi vi sia molta verità. Vedi del resto, su questo argomento, il mio volume: *La folla delinquente* (2ª edizione, Torino, Bocca, 1895), e il mio articolo *Physiologie du succès*, nella *Revue des Revues*, 1.° ottobre 1894.

IV.

Di fronte a queste due tendenze criminose, che, — salendo dal basso e scendendo dall'alto — pare vogliano soffocare in una morsa di ferro la società, qualche ottimista anima mite sogna e spera una soluzione dal vecchio apologo di Menenio Agrippa; gli scettici sorridono di questo mezzo troppo meschino; i fatalisti attendono serenamente gli eventi.

Tra gli ottimisti, gli scettici e i fatalisti v'è posto per un'altra categoria di persone: gli studiosi.

Molti di costoro credono con Augusto Comte che "la grande crisi politica e morale delle società moderne discenda in ultima analisi dalla anarchia intellettuale „ [1]; tutti certo pensano che — come prima di indicare la cura necessaria ad un ammalato occorre fare la diagnosi della sua malattia — così, prima di suggerire i rimedi alla situazione presente occorre analiz-

[1] A. Comte, *Cours de philosophie positive*, tome I, p. 40.

zarla, scrutarne le cause e vedere ove veramente risieda il focolajo del male. Da questo studio obbiettivo che noi intendiamo intraprendere sulle due forme della delinquenza settaria — la violenta e la frodolenta — trapelerà forse per quale delle due siano le nostre simpatie o, per essere esatti, le nostre minori antipatie.

Sarà questo un risultato non voluto, ma inevitabile del nostro lavoro. Non ci sono che gli eruditi i quali possano, trattando un tema colle idee degli altri, non lasciar capire la propria opinione (forse anche perchè non l'hanno)[1]: non ci sono che i gesuiti, i quali osino affermare di non propendere verso una dottrina piuttosto che verso un'altra, pur lavorando sott'acqua alla vittoria di questa o di quella.

D'altra parte, se è vero, ed io lo credo, che "per conoscere una cosa bisogna amarla„[2], e se è vero che nessuna idea scientifica merita

[1] VOLTAIRE, nel *Temple du goût*, mette in bocca agli eruditi questa franca confessione:

> Pour nous, messieurs, nous avons l'habitude
> De rédiger au long, de point en point
> Ce qu'on pense; mais nous ne pensons point.

Vedi *Traités des sophismes politiques et des sophismes anarchiques*, extraits des manuscrits de J. BENTHAM par ET. DUMONT. — Bruxelles, 1840.

[2] La frase è di CARLYLE. Vedi TAINE, *L'idéalisme anglais*, étude sur Carlyle. — Paris, Germer Baillière, 1864.

questo nome, se in chi la sostiene non è divenuta più che idea, sentimento, è evidente che qualunque scrittore porterà nei suoi libri la passione. Non la passione volgare, che mira al successo immediato, come è in molti casi la passione politica, ma la passione nobile ed elevata, che è il sintomo di quella polarizzazione del pensiero che chiamasi vocazione e che costituisce la spinta intima ed incosciente per cui si lavora, si pensa e si scrive.

Noi saremo obbiettivi e sfuggendo qualunque personalità, non ci occuperemo che dei fatti, trattando il nostro tema dal punto di vista della sociologia criminale; ma il libro è come la voce la quale, anche narrando un fatto colle parole più semplici, lascia intravvedere dalla intonazione il giudizio che su di esso si porta.

Del resto è tempo che la borghesia e la classe colta si preoccupino della bufera che da troppo tempo minaccia per non dover presto o tardi scatenarsi, e osino prendere il loro posto nelle battaglie del pensiero. Finora la classe alta della società è rimasta in una indifferenza buddistica, che pareva celasse la sicurezza del forte, e non nascondeva invece che l'incoscienza. Dinanzi alla questione sociale alcuni si accontentavano di sorridere e di esclamare, come un *fermier général* ricordato dal Taine alla vigilia della Ri-

voluzione francese: " *Pourquoi changer? Nous sommes si bien!* „. [1] Gli altri somigliavano a coloro che, " quando si mette a fuoco una casa, si divertono ad ammirare la torcia o il viso dell'incendiario „. [2]

Tutti poi, considerando i delitti violenti delle infime classi, non credevano di dover confessare che una delle cause di quei delitti era in loro stessi, e fingevano di ignorare che se in piazza urla la sommossa e si uccide, nel palazzo striscia l'immoralità e si ruba.

" Quand la moralité publique s' eclipse — diceva Victor Hugo — il se fait dans l' ordre social une ombre qui épouvante „. [3] Ora la moralità pubblica si è ecclissata tanto, da dover produrre, più che lo spavento, la certezza di una catastrofe. Quale sarà il momento di questa catastrofe, e quali ne saranno i risultati, è impossibile dire, per chi non voglia essere gratuitamente e leggermente profeta.

Certo, la lotta fra le braccia e il cervello della società è andata in questi ultimi anni assumendo una forma acutissima, non solo perchè *fata trahunt* e l'evoluzione del progresso si accelera,

[1] Proal, *La criminalité politique*. Paris, Alcan, 1895, p. 252.
[2] Joubert, *Pensées*, tome II, pag. 222.
[3] Victor Hugo, *Napoléon le petit*. — Londres, 1863, p. 16.

ma anche perchè di fronte all'ignavia e all'indolenza di chi ha in mano il potere, si erge minacciosa l'audacia di chi lo vuole, e lo vuole e lo pretende colla forza, facendo suo il breve ma eloquente programma di Saint-Just e di Danton: " *Oser, — voilà le secret des révolutions* ".

Tempo fa, i fratelli Goncourt lanciavano uno di quei paradossi d'artista, che somigliano molto alle verità che i miopi non vedono. — " Ogni quattro o cinquecento anni — essi dicevano — la barbarie è necessaria per rivivificare il mondo. Una volta in Europa, quando una vecchia popolazione d'una amabile contrada era diventata anemica, le cadevano addosso dal Nord dei colossi di sei piedi, che rifacevano la razza. Adesso che in Europa non vi ha più selvaggi, sono gli operai che faranno quel lavoro fra una cinquantina d'anni: ciò si chiamerà la rivoluzione sociale ". [1]

La predizione dei due artisti sarà vera o sarà falsa? La storia — questo trattato di selezione umana [2] — continuerà a camminare, come per l'addietro, al passo di rivoluzioni violente?

A noi non importa indovinare il futuro se non in quanto ci spinge a studiare il presente.

Noi crediamo che, come il dolore è la senti-

[1] *Journal des Goncourt*, I, pag. 102-103.

[2] Morselli, *Il suicidio*. — Milano, Dumolard, 1881, p. 482.

nella della vita, [1] così il delitto politico sia la sentinella della vita sociale.

E intendiamo studiare le forme collettive di questo delitto — salga esso dal basso o scenda dall' alto, sia brutale ed atavico, o evolutivo e moderno — perchè a noi sembra un fenomeno che ha, più che una significazione ristretta al campo della criminologia, una significazione sociale, e possa davvero — come certi sintomi — rivelare esso solo la nostra malattia, darci la chiave del problema che ci affatica.

Lo studio è vasto e difficile e superiore di molto alle nostre forze; ma solo le difficoltà attirano, e d' altronde ci conforta il pensiero che nel drappello dei volonterosi anche l'ultimo soldato non è da spregiare.

---

[1] Ribot, *Psychologie de l'attention.* — Paris, Alcan, 1889.

CAPITOLO I.

L'EVOLUZIONE DEI GRUPPI SOCIALI: DALLA FOLLA ALLA SETTA, ALLA CASTA, ALLA CLASSE, ALLO STATO.

I. Il predominio della folla. Un paragone di Schopenhauer. La filosofia del numero e la filosofia della storia.

II. Il passato e l'avvenire della psicologia collettiva.

III. Come nascono i gruppi sociali.

IV. Le varie categorie di folle. Le folle eterogenee. Le folle omogenee. La setta. La casta. La classe. Lo Stato.

V. Riassunto. Le varie forme della psicologia collettiva.

I.

Uno dei fenomeni più caratteristici del momento presente — il solo forse per cui esso può definirsi con esattezza — è l'importanza che è andata assumendo la *collettività* in confronto dell'individuo.

Mentre tutte le antiche credenze barcollano o dispaiono, mentre le vecchie colonne della società pare crollino l'una dopo l'altra, — la potenza delle masse è la sola che nulla minaccia e il cui prestigio ingrandisce ogni giorno.

Appena un secolo fa, la politica tradizionale dei governi e le rivalità dei principi erano i più importanti fattori degli avvenimenti. L'opinione del pubblico contava per poco, anzi spesso non contava per nulla.

Oggi, sono le tradizioni ereditarie dei singoli stati, i desideri e i capricci dei singoli principi

che non contano nulla, ed è — invece — la voce collettiva e grandiosa della folla che guida il mondo.

Il Worms ha osservato che la coscienza del popolo ateniese si era incarnata in Pericle, quella del popolo francese in Napoleone, ed è stato detto esattamente che la frase di Luigi XIV: *Lo Stato sono io*, per quanto pericolosa, non era forse psicologicamente inesatta.

Oggi chi potrebbe sostenere che un popolo è rappresentato da un uomo, il quale ne sia come il simbolo?

Anche nella scienza, dopo la crisi *d'individualismo* che è scoppiata ed ha imperato ovunque, in economia, in morale e in diritto, si ritorna a studiare ogni azione umana come un prodotto della *collettività* piuttosto che della *persona*, e si segue quell'onda di reazione sociologica o socialista che va ad infrangersi con crescente violenza contro l'illusione egocentrica forse troppo a lungo durata.[1]

[1] Di questa corrente scientifica è quasi superfluo dare le prove. Noteremo soltanto che, — nella storia — alla vecchia concezione che tutto dipendesse da *un uomo* o da *un caso fortuito*, si è sostituita la concezione moderna che tutto dipenda dai grandi fattori fisici o dai fattori collettivi morali e intellettuali, e che gli *uomini* o le *occasioni* non siano che i mezzi di cui la natura si serve per manifestare quelle sue energie latenti e perennemente in azione; — in economia,

Una volta *l'individuo* era tutto in politica e nella scienza: oggi *l'individuo* scompare, — in politica, dinanzi a quell'ente collettivo che è il partito o la nazione, — nella scienza, dinanzi a quell'ente collettivo che è la *specie*. Esso è considerato come la goccia d'acqua nel mare: una quantità trascurabile per sè stessa, una potenza immensa e terribile quando è unito ai suoi simili.[1]

E si ha della vita e delle sue forme la concezione che ne aveva Schopenhauer, il quale la esprimeva poeticamente così: — "Come le goccie di una cateratta furiosa precipitano in polvere impalpabile e si succedono colla rapidità del lampo, mentre l'arcobaleno che esse sostengono resta perfettamente immobile e sicuro in tale perpetuo cambiamento, così l'Idea, ossia ogni specie degli esseri viventi, sta in salvo nel

in diritto, in morale — grazie ai Loria, ai Lombroso, agli Spencer — si è avverato l'identico mutamento: le forze individuali — genio o volontà — sono ben poca cosa di fronte alle forze collettive e sociali.

[1] Quanto all'influenza dell'*individuo* e della *collettività* nel progresso umano, vedi diffusamente l'Introduzione del mio volume *La coppia criminale*, 2.ª ed., Torino, Bocca, 1897. — Il Garofalo nella sua conferenza *L'Individuo e l'organismo sociale* (riprodotta in parte nel *Fanfulla della Domenica* del 24 gennaio 1897) esagerò l'influenza dell'individuo, negando in modo assoluto ogni influenza alla folla. Io ammetto l'una e l'altra, e osservo che se in antico ha agito più la prima, oggi pare che agisca di più la seconda.

rinnovarsi incessante dei suoi individui. Ora, si è nell'Idea, nella specie, che il voler vivere ha le sue radici e si manifesta: perciò ad esso nulla interessa fuori della conservazione della specie. I leoni, per esempio, nascono e muojono; sono le goccie d'acqua della cateratta; ma la *leonitas,* l'Idea, la forma del leone, è l'immutabile arcobaleno. „ [1]

Presentemente noi non diciamo che "il voler vivere ha le sue radici nell'Idea e in essa si manifesta „ perchè il frasario di Schopenhauer ci sembra antiquato, oscuro e metafisico, ma la scienza e la storia ci insegnano che l'uomo è ben poca cosa di fronte alla specie, che la natura si preoccupa di questa e non dell'individuo, e la politica, dal canto suo — dopo di essere stata serva di un solo o di pochi — tende ad elevare al posto di despota un ente collettivo: la folla.

Alcuni, da questa identità di tendenza della scienza e della politica, traggono l'augurio, e più che l'augurio, la prova aprioristica che il socialismo dovrà trionfare.

Il regno dell'individualismo è finito, essi dicono: la corrente sociologica o socialista ci tra-

[1] Schopenhauer, *Il mondo come volontà e come rappresentazione.* — Milano, Dumolard. — Versione di A. Chilesotti, libro IV, pag. 218-219.

scina; la collettività è l'ente che oggi ci appassiona e che noi studiamo; il collettivismo è la fase che fatalmente ci aspetta.[1]

Falsa o vera, questa speranza, certo è che l'avvenire è in mano alla collettività, alla folla, — e che noi dovremo accettare quello ch'essa vorrà donarci, sia un risultato buono o cattivo.

La folla tiene nelle sue mani incoscienti la sorte perpetua del mondo. Parte immensa la sua, ma passiva. Essa è, di fronte al prodotto che chiamasi civiltà, la femmina il cui amore suscita il lavoro e la ricompensa. È per lei che l'eroe lavora, come l'uomo per la donna, ma appunto come la donna, essa non sa produrre da sola. La sua gloria anonima è di procreare, — sempre a sua insaputa, — il genio che aumenterà di qualche linea il catalogo delle sue ricchezze. Perciò la sua funzione dovrebbe essere unicamente quella di amare e di servire i geni, come la sposa ama e serve lo sposo; ma, viceversa, la folla non è mai nè sposa nè madre, essa non è che femmina, e il più spesso la sua riconoscenza consiste nel crocifiggere i Salvatori, lasciando alle anime di altri eroi avvenire la cura del loro culto.[2]

[1] Vedi Ferri, *Socialismo e scienza positiva*. Roma, 1894.
[2] H. Mazel, *La synergie sociale*. Paris, Colin, 1896, pag. 4.

Finora infatti nella storia, l'opera più evidente che compirono le folle, fu un'opera di distruzione. Organismi poco o nulla coscienti, non erano atti al ragionamento, ma soltanto all'azione, e specialmente — come tutti gli impulsivi — a un'azione negativa, distruggitrice. Esse agirono — nei secoli — come quei microbi che dissolvono i corpi indeboliti o i cadaveri.

I barbari — che furono le grandi folle della antichità, come gli operai sono le grandi folle dei nostri giorni — non avrebbero certo costrutto l'edificio della civiltà romana, — ma quando l'edificio fu barcollante, occorrevano i barbari per atterrarlo e render possibile la costruzione d'una civiltà nuova cogli avanzi del vecchio colosso. È allora che appare l'opera delle folle, e che, per un istante, la filosofia del numero diventa la sola filosofia della storia.

Accadrà lo stesso della nostra civiltà?

Noi possiamo prevederlo, ma non possiamo saperlo. Tuttavia, anche se le folle compissero la loro opera distruggitrice, non sarebbe questa che una fase donde uscirebbe una società nuova che si organizzerebbe lentamente come si sono organizzate le società antiche. I barbari che hanno distrutto l'Impero romano hanno finito, malgrado la loro barbarie, a creare una civiltà. Vi hanno impiegato — è vero — dieci secoli;

ma occorre sempre un tempo lunghissimo per ricostruire ciò che fu rovesciato in un giorno.[1]

Intanto prima che il regno delle folle si stabilisca, il nostro periodo di transizione permette di studiare i futuri demolitori della nostra civiltà o — almeno — i suoi futuri padroni.

Conoscere la psicologia delle folle è oggi — non solo uno degli scopi più interessanti per lo studioso — ma costituisce anche la ultima e suprema risorsa dell'uomo di Stato, il quale deve, non già governarle — la cosa ormai sarebbe troppo difficile — ma almeno cercare di non essere troppo governato da loro.

[1] Vedi Gustave Le Bon, *La psychologie des foules*, nella *Revue scientifique*, 6 avril 1895.

II.

Quando, anni sono, in un piccolo libro che ha avuto fortuna, io studiavo " la folla delinquente „ non intravvedevo, nella prima, incerta e frammentaria intuizione del fenomeno, tutta la sua vastità. Avevo sentito che esistono dei caratteri comuni a tutte le folle, e — come il naturalista che descriva i caratteri comuni ad una famiglia prima di occuparsi dei caratteri particolari che permettono di distinguerne i generi e le specie — così io avevo tentato di fissare le idee fondamentali della psicologia di quell'aggregato umano vario ed eterogeneo prima di scendere all' analisi delle diverse forme in cui esso può presentarsi.

Questo studio era indeterminato e poco preciso, ma non potevasi pretendere — allora — molto di meglio o di più. La scienza della psicologia collettiva nasceva appena e, sul nascere, tutte le scienze non possono che dare le idee generali e sintetiche del nuovo indirizzo. Il la-

voro di analisi, di divisione e di distinzione, viene in seguito; occorre anzitutto il canavaccio che dia la materia prima e segni i limiti del disegno; dopo, è possibile — ed è facile — eseguire i ricami.

Ora, specialmente in grazia di coloro che, dopo di me, si sono occupati del tema interessantissimo[1] è giunto il momento in cui la psicologia collettiva può uscire dalle nozioni vaghe nelle quali era stata racchiusa fin qui, e in cui la folla — finora studiata come una riunione di individui qualsiasi — può classificarsi secondo gli elementi che la compongono, il modo della composizione, gli scopi coscienti o incoscienti che la determinano.

[1] Non conosco che tre autori i quali si siano occupati della folla e in genere della psicologia collettiva: il Fournial, in un opuscolo (Lyon, Storck, 1893) che è una vera pirateria letteraria; — il Tarde, in un articolo pubblicato nella *Revue philosophique*, nel Rapporto al terzo Congresso di antropologia criminale a Bruxelles, in due studi: *Les crimes des foules* e *Foules et sectes au point de vue criminel*, riprodotti nel volume *Essais et mélanges sociologiques*, e in una lettera a me indirizzata e pubblicata nella *Critica sociale*, novembre 1894; — il Le Bon in due lunghi articoli: *La psychologie des foules*, pubblicati dalla *Revue scientifique*, 6 e 20 aprile 1895, e nel volume: *Psychologie des foules*, Alcan, 1895, che è anch'esso per molta parte un abile rifacimento del mio volume. — Per incidenza, alluse alla psicologia collettiva E. Melchior de Vogüé nell'articolo: *Explorations parlementaires* (*Revue des Deux Mondes*, 1.° febbraio 1894).

III.

Se voi volete sapere come nacquero e nascono i gruppi sociali, basta che osserviate i più semplici fenomeni di riunione che vi cadono tutti i giorni sotto gli occhi e che, appunto per essere tanto frequenti e comuni, non svegliano la nostra attenzione.

È infatti uno dei fenomeni più curiosi che ciò che ci è vicino e sarebbe quindi assai facile a rilevare, sia a noi spesso meno noto di ciò che è lontano, raro e straordinario. — "Avviene nella scienza, scriveva Ihering, ciò che quotidianamente accade nella vita: noi passiamo spensieratamente dinanzi ad alcuni fatti comuni, e se alcuno ce ne rende avvertiti, ci riesce incomprensibile la nostra svista anteriore „. [1]

Dei passanti in una strada, dei contadini su una piazza di fiera, dei viaggiatori in un treno ferroviario, costituiscono dei semplici aggrup-

[1] *Lo spirito del diritto romano,* pag. 8.

pamenti fisici, ai quali noi non daremmo certo il nome di folla e tanto meno quello di associazione. Pur tuttavia essi portano in sè stessi la *virtualità* d'un aggruppamento sociale. Un grido, un incendio, lo scoppio di una bomba in quella via o su quella piazza di fiera, un deragliamento di quel treno, — ed ecco quegli *associabili* divenire in un attimo *associati* per uno scopo comune, ecco dalla semplice vicinanza fisica formarsi la riunione psicologica, — ecco in una parola, la *folla*, il primo grado dell'associazione umana che, per una serie infinita di gradi, può elevarsi fino alla corporazione, allo Stato.

Oggi, una folla e uno Stato debbono sembrare due aggregati sostanzialmente diversi, — e lo sono: — ma il secondo non è, a chi ben guardi, che lo sviluppo meraviglioso del primo. Lo Stato moderno non è infatti che la folla primitiva e selvaggia che i secoli di storia hanno tramutato in società, un aggregato di uomini che stanno uniti per uno scopo perpetuo, cosciente e generale mentre la folla non ha che uno scopo transitorio, incosciente e particolare, — una riunione di individui pei quali è legge suprema e necessaria la divisione del lavoro e l'organizzazione, mentre la folla è un ente inorganico in cui nessuno ha una parte determinata.

Gli Stati barbari, a noi che li guardiam da

lontano, danno l'idea confusa di una gran folla; gli Stati moderni — ai nostri posteri — daranno l'idea di una grande corporazione.

La diversità fra gli uni e gli altri non è che un effetto della legge di natura, la quale insegna che "mano mano che si sale nella scala degli esseri, la coesione degli individui è più forte„[1] e che "lo sviluppo fatale di ogni organizzazione è la più completa divisione del lavoro fisiologico.„[2]

Questa legge applicata agli aggregati umani, ha fatto sì che dalla folla caotica degli uomini primitivi, uscisse — come farfalla dal bozzolo — lo Stato moderno.

Ma fra questi poli estremi — la folla e lo Stato — fra questi estremi anelli della catena dell'associazione umana, quali altri gruppi esistono e quali sono i loro caratteri?

Eccoci finalmente al nostro problema.

[1] Espinas, *Des sociétés animales*. Paris, Germer Baillière, 2.ª ed. 1878, pag. 249.

[2] Milne Edwards in Darwin, *Origine delle specie*.

IV.

Uno scienziato francese, Gustavo Le Bon, che ha il torto di copiare senza citarle le idee altrui mentre dovrebbe accontentarsi delle proprie che sono spesso originali e giustissime,[1] così divideva le varie categorie di folle:

A. FOLLE ETEROGENEE:

1.° *Anonime* (folle di strada, per esempio);

2.° *Non anonime* (assemblee parlamentari, per esempio).

[1] Il LE BON, nel suo studio già citato e al quale attingerò anche in seguito, ripete quasi tutte le osservazioni da me svolte intorno alla psico-fisiologia della folla, senza accennarne la fonte. Io ne sono lieto, perchè quando si prendono le idee degli altri e si fanno proprie, vuol dire che si trovano giuste. Non si rubano che le cose che piacciono. E CABANIS diceva (*Oeuvres complètes*, Paris, 1824, pag. 18) " che quando alcuno fa sua una nostra idea senza citarci, è questo il genere di elogio meno sospetto che si possa desiderare „. Vedi in proposito un articoletto di GUSTAVO TOSTI sulla classificazione delle folle data dal LE BON nella *Rivista di socio-*

B. FOLLE OMOGENEE:

1.° *Sette* (politiche, religiose, etc.);

2.° *Caste* (militari, sacerdotali, etc.);

3.° *Classi* (borghese, operaia, etc.).

Questa classificazione è, per molti lati, suscettibile di critica.

Anzitutto, si può osservare che il nome di *folla* dato a qualunque aggruppamento umano è improprio. E grammaticalmente l'osservazione mi pare inoppugnabile. Il Tarde con maggiore esattezza distingueva le *folle*, le *associazioni* e le *corporazioni*.[1] Ma noi teniamo il nome generico di *folla* perchè questo vocabolo indica il *primo stadio* del gruppo sociale, quello da cui tutti gli altri derivano, — e perchè, colle distinzioni successive, non è possibile sia causa di equivoci.

In secondo luogo, non si capisce bene perchè

logia dell'ottobre 1895. In questo articoletto il signor Tosti accusa il LE BON come plagiario, e non ha torto, ma ha torto di dire che il Le Bon copiò solo dal Tarde. E da me? E. MORSELLI nel *Pensiero Italiano* (febbraio 1896) riconosce il plagio del Le Bon a mio danno, come lo riconobbero tutti gli imparziali. Vedi il mio articolo: *Una pirateria letteraria* nella *Scuola positiva*, fascicolo di settembre 1895, e la polemica seguitane con aggiunte di TARDE e di FERRI nel fascicolo di ottobre 1895.

[1] TARDE, *Foules et sectes au point de vue criminel*, nella *Revue des deux mondes*. 1.° dicembre 1893.

la *setta* sia dal Le Bon ritenuta una folla omogenea, quando egli classifica fra le folle eterogenee le assemblee parlamentari. I membri di una setta sono generalmente fra loro diversi per nascita, per educazione, per professione, per ambiente, assai più che non lo siano in generale i membri di un'assemblea politica.

Ma, è inutile il perdersi in queste critiche molto facili ad una classificazione fatta più per comodità che per definire veramente le varie specie di gruppi sociali. In sociologia e in psicologia collettiva non vi possono essere classificazioni precise e assolute. Le *nuances* sono infinite e bisogna accontentarsi di accennarle, non pretendere di rinchiuderle in una classificazione.

Lasciando, dunque, da parte queste critiche e trascurando l'analisi delle *folle eterogenee* che abbiamo compiuta altrove[1] — vediamo di fissare i caratteri principali delle tre grandi categorie di *folle omogenee:* le *classi,* le *caste,* le *sette.*

La folla eterogenea si compone di *tutto il mondo,* di gente come voi, come me, come la prima persona che passa in istrada. Questi individui sono riuniti fisicamente dal *caso,* sono

[1] Vedi il mio volume *La folla delinquente*, 2.ª ed., Torino, Bocca, 1895 — e il mio opuscolo *Contro il parlamentarismo*, Milano, Treves, 1895.

associati psicologicamente dall'*occasione:* non si conoscono, e — passato il momento nel quale si trovano insieme — non si rivedranno forse mai più. È la meteora psicologica, se posso dir così: tutto ciò che vi è di più impreveduto, di più effimero, di più transitorio.

Su questa base accidentale e fortuita, sorgono qua e là delle altre folle, sempre eterogenee, ma che hanno un qualche carattere di stabilità o almeno di periodicità. Gli uditori in un teatro, i frequentatori di un *club*, d'un salone letterario o mondano, costituiscono anch'essi una folla, ma una folla diversa da quella di strada. Si conoscono un poco; hanno, se non uno scopo, almeno un'abitudine comune. Sono ancora *folle anonime* — come le chiamerebbe il Le Bon — perchè non c'è in esse la scintilla dell'organizzazione, ma sono meno eterogenee delle altre.

Procediamo. Noi troveremo delle folle, ancora eterogenee, ma non più anonime; i *giurì*, per esempio, e le *assemblee*. Queste piccole folle conoscono un sentimento nuovo, ignoto alle folle anonime: il sentimento della responsabilità che può dare talvolta alle loro azioni una orientazione diversa. Le folle parlamentari poi si distinguono dalle altre perchè — come osservava col solito acume il Tarde — sono *folle doppie:* contengono cioè in sè stesse una maggioranza

combattuta da una o più minoranze, il che evita in molti casi il pericolo massimo delle folle che è l'unanimità.

Procediamo ancora. Noi arriviamo alle folle non solo *non anonime,* ma anche *omogenee.*

Il primo esempio è la *setta.* Si tratta ancora di individui differenti per nascita, per educazione, per professione, per ambiente, ma riuniti e quasi direi cementati da un legame saldissimo: una fede, un ideale comune. La fede — religiosa, scientifica o politica — crea rapidamente una comunione di sentimenti capaci di dare a chi la possiede una grande omogeneità e una grande potenza. Sappiamo quel che divennero i barbari sotto l'influenza del cristianesimo, e gli Arabi trasformati in una setta da Maometto. Si può supporre ciò che diventeranno fra breve — grazie alla loro organizzazione in setta — i socialisti attuali.[1]

La setta è una folla cribrata e permanente: la folla è una setta transitoria, e che non ha vagliato i suoi membri. La setta è la forma *cronica* della folla: la folla è la forma *acuta* della setta. — La folla è composta di tanti grani di sabbia senza coesione; la setta è il blocco di marmo che resiste a tutti gli sforzi. Quando

[1] Vedi Le Bon, op. cit.

un sentimento o un'idea — che abbiano in sè stessi la ragione di vivere — serpeggiano nella folla non tardano a *cristallizzarsi* e a formare una setta. La setta è dunque la prima cristallizzazione d'ogni dottrina. Dallo stato confuso ed amorfo, quale si manifesta nella folla, ogni idea deve precisarsi nella forma ben definita della setta, salvo a diventare più tardi un partito, una scuola o una chiesa scientifica, politica o religiosa.

Nessuna fede, sia l'islamismo, il buddismo, il cristianesimo, il patriottismo, il socialismo, l'anarchia, può fare a meno di traversare la fase *settaria.* È il primo grado in cui il *gruppo umano* dall'*indistinto* della folla ignota, varia ed anonima, sale ad una specificazione e ad una integrazione, che potrà poi condurre fino al gruppo umano più alto e più perfetto: lo Stato.

Procediamo ancora.

Se la setta comprende individui riuniti da un'idea e da uno scopo comuni, — malgrado la diversità di nascita, d'educazione e d'ambiente, — la *casta* riunisce invece persone che possono avere — ed hanno talvolta — idee ed aspirazioni diverse, ma che sono tenute assieme dalla identità della professione. La setta corrisponde alla comunanza di fede, la casta alla

comunanza di idee professionali. La setta è un'associazione *spontanea*, la casta è — per molti lati — un'associazione *forzata*. Scelta infatti una professione — prete, soldato, magistrato, — un uomo appartiene *necessariamente* a una casta. Nessuno invece appartiene necessariamente a una setta. E ognuno che appartenga a una casta — fosse pure l'individuo più indipendente — subisce più o meno l'influenza di ciò che chiamasi lo *spirito di corpo*.

La casta rappresenta il più alto grado di organizzazione di cui la folla omogenea sia suscettibile. Essa si compone infatti di individui che, per i loro gusti, la loro educazione, la loro nascita, il loro ambiente, sono molto simili gli uni agli altri nelle linee fondamentali della loro condotta e delle loro abitudini. Vi sono perfino certe caste — la militare e la sacerdotale, per esempio — i cui membri finiscono a rassomigliarsi nel portamento, nell'andatura, al punto che nessun travisamento permette loro di nascondere la loro professione.

La casta si potrebbe definire una cappa di piombo, che pesa sulle persone che ne fanno parte, o, per lo meno, una tinta uniforme, intellettuale e morale, che smorza tutti i vivi e diversi colori delle singole individualità. Quell'unissono di sentimenti e di idee che — nella folla

— si ottiene d'un tratto, fulmineamente, per suggestione (e che però altrettanto fulmineamente scompare), si stabilisce nella casta lentamente, in forza dell'abitudine e dell'eredità, la quale non è che l'abitudine della storia — e come tutto ciò che si acquista lentamente, è anche lento o impossibile a disparire.

La casta offre ai suoi membri delle idee già preparate, delle regole di condotta già sancite, toglie loro, insomma, la fatica di pensare col proprio cervello. Quando si conosce a qual casta appartiene un individuo, voi non avete che a premere — per dir così — un bottone del suo meccanismo mentale per veder sorgere una serie di opinioni e di frasi fatte, che si ritrovano identiche in ogni individuo della stessa casta.

Questa collettività numerosa, possente ed eminentemente conservatrice, è l'analogia più spiccata che le nazioni dell'Occidente presentano con quelle dell'India. In India la casta è determinata dalla nascita, ed è contraddistinta da questo fatto caratteristico: che le persone di una casta non possono vivere, mangiare e sposarsi altro che cogli individui della stessa casta.

In Europa, non è sempre la nascita, ma le circostanze o l'educazione che determinano l'entrata di un individuo in una casta; ma le altre caratteristiche: non contrarre matrimoni,

non frequentare e non invitare alla propria tavola che gente della stessa casta, esistono praticamente in Europa come in India. In India vi sono prescrizioni religiose, e perciò sono assolute. In Europa le stesse prescrizioni hanno per base il costume, ma non per questo sono meno osservate. Noi viviamo tutti in un circolo ristretto, dove troviamo i nostri amici, i nostri convitati, i nostri generi o le nostre nuore. Le cosiddette *mésaillances* sono certo possibili in Europa, mentre sono impossibili in India. Ma se là la religione le vieta, da noi l'opinione pubblica e i costumi le rendono molto rare. E nel fondo l'analogia è completa. [1]

Procediamo ancora.

Al di sopra della *casta,* per vastità, c'è la *classe.* Se il legame psicologico della setta è la comunanza di fede, e quello della casta la comunanza di professione, il legame psicologico della classe è la comunanza degli interessi.

Meno precisa nei suoi confini, più diffusa e

[1] Vedi il LE BON, op. loc. cit., — e consulta sull'argomento BAGEHOT, *Lois scientifiques du développement des nations*, Paris, Alcan, 5.ª ed. — SPENCER, *Introduction à la science sociale*, al cap. X, *Les préjugés de classe* — VACCARO, *Genesi e funzione delle leggi penali*, Roma, Bocca, 1889, cap. I, — e CAZZANIGA, *L'ambiente*, Cremona, 1886.

meno compatta della casta e della setta, — la *classe* rappresenta oggi la vera folla allo stato dinamico, che può da un momento all'altro scendere in piazza, e diventare anche *staticamente* una folla. Ed è la folla più terribile sociologicamente, quella che oggi ha assunto una attitudine di battaglia e che col suo contegno e coi suoi insegnamenti prepara gli scoppi brutali delle moltitudini di strada.

Si parla di *lotta di classe,* e allo stato teorico e nella vita normale e pacifica ciò significa soltanto lotta di idee con mezzi legali; data però un'occasione, data l'audacia di uno o di pochi, dati i tempi maturi, la lotta di classe si trasforma necessariamente in qualche cosa di più materiale e di più violento, si trasforma cioè in rivolta o in rivoluzione.

La classe borghese e la classe operaia sono oggi le due grandi folle — ancora disperse, e per così dire, ancora *in potenza* — ma nel seno delle quali cresce e si sviluppa il germe che le riunirà fra breve e potrà gettarle l'una contro l'altra come due nemici implacabili che abbiano covato a lungo un odio supremo.

E finalmente arriviamo allo Stato.

Il Tocqueville diceva: — Le classi ond'è composta la società formano sempre come tante

nazioni distinte.[1] — Esse sono infatti le collettività più vaste, prima di giungere alla nazione, allo Stato.

Questo è il tipo più perfetto della organizzazione della folla, e si potrebbe dire il tipo ultimo ed estremo, se non vi fosse un'altra collettività che, per numero ed estensione, lo supera: la collettività formata dalla razza.

Il legame che riunisce tutti i cittadini di uno Stato è la lingua e la nazionalità:[2] al di sopra dello Stato vi sono soltanto le folle determinate dalla razza, le quali possono comprendere alcuni Stati. Anche quelle, però, come gli Stati e come le classi, sono degli aggregati umani che, da un momento all'altro, possono tramutarsi in folle violente, ma allora — appunto perchè sono più evolute e più organizzate — le loro moltitudini si chiamano *eserciti* e le loro violenze si chiamano *guerre,* ed hanno il suggello della legittimità, che è ignoto alle azioni delle altre folle. — In questo ordine di idee la guerra potrebbe definirsi: la forma estrema della delinquenza collettiva.

[1] Tocqueville, *La démocratie en Amérique*, t. I, chap. VI.

[2] Talvolta anche — e sopratutto in passato — la ragione politica univa in un unico Stato popoli di lingua e di nazionalità differenti. È ovvio che questi Stati avranno presentato un'unione psicologica meno salda degli altri, come tutto ciò che è forzato in confronto di ciò che è spontaneo.

V.

Riassumiamoci.

Se ad una persona voi mostrate una catena, ma, per un effetto ottico, fate in modo che essa non iscorga che il primo e l'ultimo degli anelli, essa necessariamente dirà che fra quegli anelli estremi — i soli a lei visibili — non vi è legame alcuno.

Togliete l'effetto ottico, fate che tutta la catena si veda, e, per quanta sia la distanza e la diversità fra gli anelli estremi, quella persona dovrà riconoscere ch'essi sono legati uno all'altro.

La breve corsa che abbiamo fatto attraverso la psicologia dei varî gruppi sociali, spero sarà bastata per persuadere che non è un' eresia o un paradosso affermare che lo Stato moderno è la forma ultima e più perfetta cui giunse lentamente la folla degli uomini primitivi. [1]

[1] Il legame ch'io trovo tra la *folla* e lo *Stato*, e che certamente sarà parso a molti impossibile, mi fa ricordare l'impressione da me provata leggendo un giorno l'*Origine delle*

La legge d'evoluzione, che impera sovrana anche nel mondo sociale, spiega questa analogia fra i due tipi estremi, — i quali di primo acchito, sembra non abbiano nulla di comune fra loro.

Certo, la distanza che oggi li separa, è immensa, ma non si può negare che la loro origine è la stessa.

Certo, le leggi psicologiche che li governano sono sostanzialmente diverse, — ma non biso-

specie di Carlo Darwin. Nel capitolo III di quel meraviglioso volume, l'autore afferma che l'abbondanza del trifoglio rosso in certe contee dell' Inghilterra è proporzionale al numero dei gatti. Confesso che questa affermazione destò in me, sulle prime, una grande sorpresa e una leggera incredulità, poichè mi pareva assai difficile che il maggiore o minore sviluppo di quella pianta dipendesse dalla presenza nello stesso luogo di un numero più o meno grande di quegli animali. Io non arrivavo ad immaginare la relazione che può passare tra questi due fatti: non iscoprivo il legame tra questi due fenomeni: vedevo insomma gli anelli estremi, non gli anelli intermedi della catena. Ma procedendo nella lettura, la meraviglia scomparve. La propagazione del trifoglio rosso è favorita da una varietà di pecchioni che ne trasportano il seme: nemica di questi pecchioni è una specie di topi campagnoli che li distrugge: evidentemente più saranno i topi campagnuoli, meno saranno i pecchioni e quindi anche minore la diffusione del trifoglio rosso; e poichè i gatti danno la caccia ai topi campagnuoli, ne consegue che quanto maggiore sarà il numero dei gatti, altrettanto minore sarà quello dei topi, perciò maggiore quello dei pecchioni, e in conseguenza più facile l'espandersi del trifoglio.

gna dimenticare che questa diversità va delineandosi a poco a poco, mano mano che si sale dagli aggregati eterogenei ed anonimi, quale è una folla, agli aggregati per eccellenza omogenei e non anonimi, quali sono una setta, una casta o una classe.

La difficoltà consiste nello scoprire il momento in cui queste leggi mutano, nel fissare lo stadio in cui l'aggregato umano è progredito di tanto da non permettere più il paragone con lo stadio precedente.

Una volta non si conoscevano che due psicologie: la psicologia individuale e la psicologia sociale o sociologia. Questa, intesa nel senso spenceriano della parola, non era che una riproduzione — fedele nelle sue grandi linee, ma immensamente più complessa e più vasta — di quella. La psicologia individuale studia l'uomo, la sociologia studia il corpo sociale; ma — per una legge formulata e dimostrata da Herbert Spencer — i caratteri dell'aggregato non possono essere determinati che dai caratteri delle unità che lo compongono: la struttura quindi e le funzioni dell'organismo sociale sono analoghe a quelle dell'organismo umano: l'individualità sociale — direbbe Espinas — è parallela all'individualità umana; la sociologia non è dunque

che una psicologia in grande, in cui si riflettono ampliate e complicate le leggi principali della psiche individuale; essa è — come ha detto stupendamente il Tarde — il microscopio solare della psicologia.[1]

Recentemente — un po' anche per merito di una persona che è inutile nominare — si osservò che tra queste due psicologie parallele, le quali studiavano i poli estremi dell'organismo sociale — la persona e la società, l'atomo ed il corpo — esisteva un'altra psicologia che capovolgeva il principio spenceriano. Si osservò — cioè — che tale principio subisce molte eccezioni, che spesso l'aggregato umano presenta caratteri diversi da quelli delle unità che lo compongono, e nacque allora la psicologia collettiva o psicologia della folla.

Parve con essa d'aver colmata una lacuna, d'avere stabilito il *trait d'union* fra la psicologia individuale e la sociologia.

Era — in parte — un'illusione. Le lacune sono ancora molte, moltissimi i *traits d'union*. Tra la psicologia della folla e la sociologia, vi sono altre psicologie — quelle della setta, della casta, della classe — tutte necessarie per ben comprendere il movimento sociale che oggi sembra così pauroso.

[1] G. Tarde, *La philosophie pénale*. 1890, pag. 118.

Queste varie psicologie — appunto studiano gruppi sociali che oscillano fra e la *società* — hanno alcuni caratteri della psicologia delle folle e altri propri sociologia.

Descriverle e definirle — gli è dunque dipingere delle sfumature per riunire colo ed opposti.

Noi tenteremo nei seguenti capitoli que voro difficile, ma attraente.

CAPITOLO II.

PSICOLOGIA DELLA SETTA.

I. Una frase di Epicteto. I termini del problema penale. L'individuo e l'ambiente. L'alterazione dell'*io* nella società e nella setta.

II. La setta è il lievito d'ogni folla. Esempi. Pericoli e vantaggi delle sette.

III. Che cosa è una setta secondo Luigi Settembrini. Critica. La setta e il partito. Loro differenze ed analogie.

IV. Psicologia dei capi nei gruppi sociali. Il *meneur* nella folla e nella setta. Ragioni del suo prestigio. I caratteri che rendono forte e possente un'associazione: l'obbedienza e l'imperio. Una pagina di Gabriele Tarde.

V. Uniformità psicologica dei settarî. La psicologia della setta riproduce quella delle società primitive. Raffronti ed esempî tolti dalle opere di Taine e di Bagehot. La tattica dei settarî nella politica, nella scienza e nell'arte. Pregi e difetti di questa tattica.

VI. Riassunto. Il carattere innovatore della setta. Essa rappresenta lo spirito di rivolta latente e continuo.

I.

Epitteto diceva che quello che turba gli uomini non son già le cose, ma le idee che essi si fanno delle cose.

Le *cose,* infatti, — per adoperare le parole del filosofo greco — rimangono sempre uguali; sono le *idee* che mutano. E mutano tanto che nemmeno a un uomo, la cui vita è pur così breve, è concesso morire colle idee nelle quali è nato e vissuto. Tutto cambia, e cambia con un'immensa velocità. Nella politica come nella scienza ciò che jeri era ritenuto un assioma diventa oggi un errore, e il pensiero umano nella sua corsa vertiginosa può ben rassomigliarsi alla moda, la volubile dea per la quale ogni giorno che nasce porta con sè nuove leggi.

Mi parlate di medicina? Ciò che cinquanta o anche vent'anni fa dava la morte, dà oggi la salute, e viceversa.

Mi parlate di arte? Ciò che era bello al principio o alla metà del nostro secolo, è divenuto oggi volgare e comune.

Mi parlate della scienza della natura, dall'astronomia alla biologia? Le scoperte si succedono alle scoperte, e il vecchio credo scientifico è costretto a trasformarsi e fa persino vacillare il credo religioso fino a poco tempo fa ritenuto incrollabile.

Anche la criminologia ha dovuto seguire il destino di tutte le idee o, per dir meglio, di tutti i sistemi di idee architettati dalla fantasia umana.

Il delitto, finora, era ritenuto un'azione strettamente individuale, forse la più individuale di tutte le azioni, e fra i criminalisti s'era perduta la nozione del delitto indiviso, come fra i teologi s'era perduta la nozione del peccato collettivo. Quando gli attentati dei cospiratori o le gesta di una banda di briganti costringevano a riconoscere l'esistenza di reati commessi collettivamente i giuristi si affrettavano a scomporre questa *nebulosa* criminale in delitti individuali, di cui si riteneva ch'essa non fosse che la somma.

Oggi i termini del problema sono mutati: oggi la difficoltà non consiste nel trovare dei delitti collettivi, ma bensì nello scoprire delitti che non lo siano, che non implichino cioè la complicità dell'ambiente.[1]

[1] Vedi G. Tarde, *Foules et sectes au point de vue criminel*, nella *Revue des Deux Mondes*, 15 novembre 1893.

Che cosa è avvenuto?

Una cosa molto semplice, ma i cui effetti portano una rivoluzione.

Distrutta la credenza nel libero arbitrio, quel povero cervello umano che si riteneva un re assoluto, i cui decreti fossero spontanei e intangibili, è dovuto discendere al rango di un re costituzionale, i cui decreti non sono che il riflesso necessario di una folla di fattori fisici, morali e intellettuali che gli lasciano soltanto una parvenza di libertà.

Oggi, si potrebbe domandare se vi sono delitti individuali, come si è chiesto se esistano opere di genio che non siano opere collettive. [1]

Senza dubbio, qualunque azione umana ha una causa evidente, definita, precisa: *una persona*. Ma forse perchè questa persona ha materialmente agito, possiamo noi dire che in lei, e solamente in lei, si rintraccino tutte le infinite cause e condizioni che produssero quell'azione?

L'individuo — anche quando opera da sè solo — non è forse mosso, a sua e nostra insaputa, da una folla invisibile e innumerevole, quella dei suoi antenati, dei suoi compatrioti,

[1] Sulla *collaborazione intellettuale*, vedi il 1.° capitolo del mio volume: *La Coppia criminale*, Torino, Bocca, 1897, 2.ª edizione.

dei suoi educatori, le cui influenze combinate e immagazzinate nel suo cervello, si risvegliano tutte insieme di soprassalto in certi momenti, vera moltitudine interna che formicola e fermenta in un cranio? [1]

Togliete da un malfattore al momento del suo delitto, — o da un inventore nell'ora della sua scoperta, — tutto ciò che appartiene alle influenze esterne (educazione, istruzione, atavismo ecc.) e che cosa resterà? Ben poca cosa. Una cosa però che non ha alcun bisogno di isolarsi per individualizzarsi: l'*io*, — questo pronome breve che pur include un enorme mistero, — questa sintesi del nostro organismo che noi ignoriamo come si formi pur conoscendo le parti di cui è composta, — questa formula psicologica che nessuno finora ha saputo risolvere, che è invisibile come l'aria, impalpabile come il fuoco, e pur nondimeno possente ed eterna come la vita.

A diecine, a centinaja di persone sarà accaduto di veder cadere un pomo dall'albero sotto il quale stavano sedute, o di osservare le oscillazioni isocrone di una lampada in una chiesa: ma solo il genio, l'*io* di un Newton o di un Ga-

[1] Vedi la recensione alla 1.ª edizione della mia ***Folla delinquente*** nella ***Revue philosophique*** del 1891 fatta da G. TARDE, e riprodotta poi nel volume *Études pénales et sociales*.

lileo poteva trovare in quei fatti comuni la rivelazione di una gran legge fisica.

A migliaja, a centinaja di migliaja di persone le condizioni attuali della vita sociale suggeriscono ed offrono il pretesto di un delitto, ma solo la tendenza criminale, l'*io* di un Ravachol, di un Henry o di un Palla può trovare in quelle condizioni la spinta a lanciar delle bombe o a tirare un colpo di rivoltella.

Tutte le azioni quindi sono collettive in un senso e individuali in un altro: sono cioè l'effetto dell'urto fra due forze, — l'individuo e l'ambiente, — come ogni malattia è la conseguenza dell'incontro di un microbo con un terreno in cui ha potuto svilupparsi.

Vi è tra l'ambiente e l'individuo un rapporto che io chiamerei di osmosi e di endosmosi: alle volte è il primo che ha influenza sul secondo, a volte il secondo che ha influenza sul primo. Certo l'individuo, l'*io*, ha bisogno di confondersi coll'ambiente per avere coscienza di sè e fortificarsi. Come ogni organismo animale, *egli si nutre di ciò che lo altera.*[1]

[1] Questa frase del Tarde, che mi sembra una buona definizione della vita animale, mi suggerisce un'analogia colla vita intellettuale. A torto Rousseau diceva che l'uomo deve essere abituato a un regime di solitudine dalla sua infanzia. Come il cervello, il quale deve suggestionarsi con delle

Questa alterazione dell'*io* avviene, nelle forme quotidiane e pacifiche della vita sociale, per un processo lento e capillare di infiltrazione. Direi che l'ambiente modifica l'individuo con quella stessa legge di graduale, inavvertito e inavvertibile mutamento con cui la natura lo fa crescere e svilupparsi.

Guardando ogni giorno un bambino, voi non vi accorgete di quanto egli sia cresciuto dal giorno innanzi; — studiando ogni giorno un uomo, voi non potete precisare quali nuove direzioni l'ambiente vada formando nel suo spirito.

Ma lasciate che il tempo passi, e a distanza di mesi o di anni voi saprete ben dire di quanto sono mutati fisicamente, moralmente e intellettualmente quel bambino e quell'uomo.

Se, invece che nella vita pacifica e quotidiana, voi considerate l'uomo in seno ad una collettività più ristretta e più intensa di quella che sia la società nel significato suo generale, — se cioè lo considerate come membro di una nazione, d'una classe, d'una casta, d'una setta, d'un partito, d'un'assemblea, d'una folla, — voi

letture per poi, *da solo*, dare il proprio suggello a quanto ha appreso, mutare insomma il cibo in nutrimento, così l'uomo deve vivere nel mondo, *nutrirsi di ciò che lo altera*, salvo poi a isolarsi per meditare su ciò che ha veduto e su ciò che ha provato. *La solitudine è feconda solo quando si alterna con una vita intensa di relazione, di cui è la meditazione.*

vedete che l'alterazione del suo *io,* per mezzo dell'ambiente che lo circonda così da vicino, avviene non più con un processo lento e capillare di infiltrazione, ma bensì con un processo che aumenta mano mano di intensità nel tempo e nel modo, fino a poter paragonarsi — nel caso estremo della folla — ad una vera inondazione torrenziale che, non solo altera l'*io,* ma lo sopprime o totalmente lo cangia.

Allora, per studiare quest'uomo, non vi bastano più le nozioni della psicologia individuale e della sociologia, giacchè una parte delle sue azioni è determinata dall'influenza della psicologia collettiva, — sia questa collettività una nazione, una classe, una casta, una setta, una folla, — allora, per comprendere il suo *io,* per rintracciare la sua parte di responsabilità, dovete studiare le *alterazioni* in lui prodotte dall'ambiente speciale in cui è vissuto; allora, se vi presentano un *delinquente settario,* voi non potete accontentarvi di considerare soltanto la sua persona per giudicare il suo delitto, ma dovete considerare la sua *setta*, che è il terreno ove egli è cresciuto, *le bouillon* (come direbbero i francesi) ove si è sviluppato il microbo del suo delitto, il complesso insomma dei fattori più immediati che hanno *alterato* il suo *io,* e che lo hanno ridotto quale egli ci si presenta.

II.

Noi intraprendiamo con tanto maggior piacere lo studio della psicologia della *setta* in quanto che esso è il complemento necessario dello studio della psicologia della folla.

La folla non si intende senza la *setta*. Si potrebbe dire che una *setta* è il *nucleo* e il *lievito* d'ogni folla.

È raro, molto raro, che le azioni, ottime o pessime, compiute da una folla non abbiano avuto per spinta e per causa prima (talvolta molto lontana e difficile quindi a rintracciarsi) l'idea di una setta. E se è vero che spesso una folla messa in moto da un gruppo di esaltati, li sorpassa, li assorbe e, divenuta acefala, sembra non aver più una guida, è anche vero, come ha detto elegantemente il Tarde, " che essa non ha più guida come la pasta che si è levata non ha più lievito „. [1]

[1] In questo ordine di idee, lo stesso Tarde scriveva nel suo articolo già citato : " Aux chefs d'une bande ou d'une émeute, donc, on peut demander compte toujours de l'astuce et de l'habilité dont elle a fait preuve dans l'exécution de ses massacres, de ses pillages, de ses incendies, mais non toujours

Nelle grandi folle storiche, come nelle piccole folle che si formano tutti i giorni, voi trovate, cercandola, l'opera a volte palese, a volte occulta, delle sette o — se non delle sette — di certe corporazioni.

Le crociate son dovute agli ordini monastici, le *septembrisades* ai Giacobini, la spedizione dei Mille a pochissimi che fermamente la pensarono e la vollero.

" Un gran numero di movimenti popolari — scrive il Proal[1] — che paiono spontanei, non sono in realtà che colpi montati, preparati, o almeno sfruttati dai partiti politici. Le sommosse sono raramente esplosioni subitanee della collera popolare; sono spesso imposte da capi ambiziosi. Il 20 giugno fu preparato dai Girondini, che volevano imporsi al re come ministri. Il 31 maggio e il 2 giugno furono concepiti da Robespierre e da Danton „.

Quando vedete una folla adoperarsi per ispegnere un incendio, l'attività intelligente ch'essa spiega, è dovuta al corpo dei pompieri che coll'esempio — questa possente suggestione muta — insegna e dirige.

de la violence et de l'étendue des maux causés par les contagions criminelles. Il faut faire honneur au général seul de ses plans de campagne, mais non de la bravoure de ses soldats „.

[1] L. Proal, *Le crime politique*. Paris, Alcan, 1895, p. 104.

Quando gli operai scioperanti non si limitano a violenze assurde, ma distruggono cose che, dal loro punto di vista, è bene sieno distrutte, per esempio gli strumenti di quelli che non vollero associarsi allo sciopero, — vuol dire che con loro c'è un sindacato, una società operaia.

Quando in istrada c'è una dimostrazione, dite pure che quelle grida e quelle minaccie sono dovute all'influenza di un circolo politico o di una setta.

E gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito.[1]

Il pericolo (e in certi casi anche la fortuna) delle sette consiste appunto in questa loro potenza di espansione; ridotte alle loro proprie forze esse non farebbero che poco male; ma basta un leggero lievito di perversità per far levare una pasta enorme di ira distruggitrice ed assurda.

Ed è in questo senso e per questa ragione che la psicologia della setta completa la psicologia della folla.

Studiare la folla è come giudicare un dramma da quel che si vede sul palcoscenico: studiare la setta è come giudicarlo da quel che accade nel retroscena.

[1] Vedi G. Tarde, art. cit.

III.

Luigi Settembrini nel primo volume delle sue *Ricordanze* scriveva queste parole: — " Nei paesi liberi ci sono le parti, le quali sono pubbliche e adoperano mezzi, se non sempre onesti, almeno d'un' apparenza legale. Nei paesi servi ci sono le sette che sono segrete, e che per ira o corruzione non badano troppo alla qualità dei mezzi. Le sette sono una necessità della servitù, e cessano quando l'idea che le ha formate non è più segreta nè di pochi, ma pubblica e generale, e deve diffondersi e volare per tutto. Se volete la farfalla dovete aver prima il verme „. [1]

In un senso ristretto, l'affermazione di Settembrini non potrebbe dirsi assolutamente vera.

Anche nei paesi liberi ci sono le sette: prova ne sia la setta degli anarchici, la quale esiste oggi in Francia e in Italia che pur sono paesi liberi.

[1] Luigi Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, vol. I, pagine 85-86. Napoli, 1881, 5.ª edizione.

Ma in un senso largo quell' affermazi
giustissima, giacchè le sette (le quali si d
guono dai partiti quasi unicamente perchè
segrete) sorgono appunto là dove non c'è li
per l'idea o per le idee che esse sostengo
oggi, anche nei paesi liberi, non c'è liberta
la setta anarchica.

Anzi, non solo gli anarchici, ma anche
cialisti stanno, rispetto al governo attuale,
stesso rapporto sociologico in cui i patriott
liani stavano, — mezzo secolo fa, — rispet
governi stranieri d' Italia.

Il loro partito può dunque dirsi, meglio
un partito una setta, appunto perchè dev
molti casi agire in segreto, e perchè sopp
le persecuzioni e le repressioni che non si
fliggono ai partiti politici così detti costituzio

Dal punto di vista psicologico, del resto,
quale noi intendiamo studiare le sette, non
porta, nè sarebbe possibile, distinguerle ne
mente dai partiti.

Lo abbiamo già avvertito [1] e ci piace ripet
che in psicologia, sopratutto in psicologia co
tiva non vi sono linee recise di separazion

[1] Vedi più indietro al cap. I, e la mia polemica *Su*
telligenza e moralità della folla, con Enrico Ferri, Gabr
Tarde, Silvio Venturi e Pio Viazzi, nella *Critica So*
del novembre 1894.

che sarebbe pericoloso il dare delle definizioni, le quali — tolte le geometriche — sono sempre tutte inesatte.[1]

La setta e il partito non sono che due fasi susseguenti di un'idea o di un sentimento che sorge.

Ecco l'unica differenza che noi crediamo di poter constatare.

La fase settaria rimane finchè quell'idea o quel sentimento non hanno avuto il battesimo della legittimità; e spesso quella fase non è sorpassata e l'idea o il sentimento si spengono con lei, quando l'idea era mattoide, o il sentimento antisociale, o i tempi non ancora maturi.

Subentra la fase del partito quando, l'idea essendo giusta o il sentimento buono, l'una o l'altro poterono vincere il misoneismo dei più, e ottenere — per dir così — il diritto di cittadinanza nel mondo morale e intellettuale.

Questo partito — dopo essere stato riconosciuto legittimo — diventa poi col tempo la maggioranza; e da questo punto, che segna lo *zenit* della sua traiettoria, esso comincia a poco a poco inavvertitamente a ridiscendere, e vede

[1] La frase è di C. Lombroso, in risposta alle mie critiche al volume suo e di R. Laschi, intitolato: *Il delitto politico e le rivoluzioni*. (Vedi il mio opuscolo *Il delitto politico*, Bologna, Fava e Garagnani, 1889, estratto dall'*Archivio Giuridico*).

sorgere intorno a sè delle altre sette, che diventeranno partiti e che alla loro volta compiranno a danno suo quella strada ch'esso ha percorso a danno di altri partiti.

È fatale che tutto quello che nasce muoia, che tutto, cioè, subisca questa trasformazione della morte, che pare una fine. Gli organismi sociali non vi si sottraggono più che gli organismi fisici. E per essi la vecchiaja è — come per gli individui — un ritorno all' infanzia.

Il partito che, dopo esser giunto all'onnipotenza, vede vicino il suo tramonto, ridiventa una setta, come ai tempi in cui moveva i suoi primi passi. Non avrà la violenza e l'audacia d'allora, perchè non è più giovane, ma sostituirà queste doti coll' astuzia, colla furberia e colla forza che gli viene dall'aver in mano il potere, e difenderà il terreno conquistato con quell'energia con cui, un tempo, tentava impadronirsi del terreno altrui.

Questa traiettoria compiuta dai partiti, si compie da tutti gli uomini e da tutte le idee. Anche nella scienza, quando una teoria o una scuola è arrivata ad imporsi, guarda con diffidenza o con ischerno le nuove teorie e le nuove scuole che sorgono, e tenta in tutti i modi di combatterle. — " Ognuno, scrive Enrico Ferri, che abbia dedicata la sua vita ad ottenere una qualche

riforma, un qualunque avanzamento, naturalmente soggiace, e soltanto poche menti privilegiate possono sottrarsi all'illusione che quello sia il termine ultimo dei miglioramenti umani, e credendo di aver toccato esso il *non plus ultra,* rivoluzionario jeri, diventa oggi conservatore „.[1] Tutti quindi, anche i genii, arrivati al termine della loro vita, difendono misoneicamente le idee per cui hanno combattuto, e non ammettono che si possano modificare come essi hanno modificato le antiche. È in questo senso che Spencer diceva che ogni progresso avvenuto è un ostacolo ai progressi avvenire; ed è curioso che il Bagehot (*Leggi scientifiche dello sviluppo delle nazioni,* pag. 66), faccia la stessa osservazione quasi colle identiche parole: " Nel tempo stesso — egli scrive — che un uomo di scienza arriva alla superiorità in un ramo qualunque, egli vi diviene un ostacolo, perchè egli conserverà certamente delle idee che erano in voga durante la sua gioventù ma che la nuova generazione rifiuta „.

Il Taine ha detto che " una rivoluzione non è che il sorgere di un gran sentimento „.[2]

[1] *Nuovi orizzonti,* 2.ª edizione, pag. 7.
[2] H. Taine, *L'idéalisme anglais,* pag. 152.

La stessa definizione potrebbe attribuirsi alle sette, le quali sono l'anima di ogni rivoluzione.

Ne sono, per dir così, l'anima negativa, giacchè esse non pensano generalmente che a distruggere, seguendo la verità biologica che "la distruzione è il fondamento della costruzione „.[1]

Ma al principio, è pur necessaria quest'opera negativa.

Opera negativa e da pazzi secondo i più; ma in ogni rivoluzione ci vogliono i pazzi e i savi, come in tutte le cose grandi ci vuole l'ardire e il senno: "al cominciare però, ci vogliono sempre i pazzi „.[2]

Li chiameranno delinquenti o martiri, apostoli o sobillatori, secondo i tempi ed i casi; come chiameranno difensori dell'ordine o sfruttatori del popolo coloro che, essendo arrivati, non intendono cedere davanti alla nuova setta che si avanza per distruggere la loro. Ma all'occhio imparziale di chi studia sembreranno gli uni e gli altri i rappresentanti diversi di due momenti — il primo e l'ultimo — d'ogni setta e d'ogni partito: sembreranno cioè i residui atavici di chi lotta colla violenza per conquistare, o i rappresentanti civili e frolli di chi lotta coll'astuzia

[1] J. Moleschott, *La circolazione della vita*, pag. 40.
[2] L. Settembrini, op. cit., vol. I, pag. 89.

per mantenere; e se la politica dovrà dividerli nel suo giudizio, la scienza li riunirà e solo farà per essi una questione di forma.

Talvolta — ma il caso è raro — la setta mantiene, anche divenuta partito e maggioranza, i sistemi d'azione coi quali è nata e cresciuta. Ciò accade nei periodi rivoluzionari brevi ed intensi, quando il potere si conquista d'assalto e in un attimo, e la setta che jeri doveva ancora difendersi dall'opinione contraria dei più, si trova oggi dominatrice e sovrana. Allora il tempo manca, e quindi manca l'esperienza che è figlia del tempo, per mutar metodi, e si rimane al governo colle idee e coi sistemi che si avevano nelle file esigue dell'opposizione.

Vedete i Giacobini. Non mutarono indole per mutare di condizione e di importanza politica: la violenza fu la loro linea di condotta sempre e dovunque. Non ebbero tempo di invecchiare, nè come uomini, nè come partito, e rimasero perciò sempre giovani, furono sempre *psicologicamente* una setta, anche quando in essi si concentrava e per essi parlava tutta la Francia.

Noi studieremo più innanzi l'evoluzione dello spirito settario da *violento* in *frodolento*: per ora limitiamoci a tracciare quelle che io credo le linee generali e fondamentali della psicologia di ogni setta.

IV.

È legge di natura che, quando un gruppo d'uomini si trova riunito, questi uomini si pongano, per istinto, sotto l'autorità di uno di loro.

Più che una legge umana, direi che questa è una legge animale. Mano mano che si sale nella scala zoologica, — come si specificano gli organi del corpo individuale, [1] — così si specificano gli organi del corpo sociale, — e si forma l'*organizzazione* la quale include il significato, ed è anzi sinonimo di *subordinazione*. [2]

[1] Il criterio della perfezione vitale accettato generalmente dai fisiologi inglesi è il grado a cui è stata spinta in ogni individuo la divisione del lavoro e la specializzazione delle funzioni. Vedi H. Spencer, *Les premiers principes*, trad. Cazelles, pag. 359.

[2] Vedi Espinas, *Des sociétés animales*. Paris, Germer Baillère, 2.ª edizione, 1878, pag. 174. — A pag. 185 dello stesso volume si legge: " Une société ne peut s'organiser que grâce à une direction d'une part, et à une subordination de l'autre. „ E a pag. 227: " L'individualité est le caractére dominant dans les derniers rangs du règne animal, l'individualité en quelque sorte absolue. Des êtres d'espêces multiples, et

Un gruppo sociale relativamente progredito ha bisogno di un capo, come un corpo animale relativamente progredito ha bisogno di un cervello. [1]

"La vita dell'uomo — scrive il Nordau — è una lotta che non è possibile sostenere senza generali. Sino a tanto che si tratta di lotta di uomini contro uomini, la massa non domanda altro che un capo dai muscoli forti e pratico nel menar le mani. In uno stato più perfetto, in cui tutta l'umanità lotta contro la natura, essa sceglie come suo capo l'uomo più riccamente dotato di cervello e di ferma volontà „. [2]

L'esistenza di questo capo (che i francesi chia-

dont le nombre est prodigieux, vivent dans les eaux, sur la terre e sur les autres animaux à l'état d'isolément complet. Un grand nombre de faraminifères, dont les carapaces ont formé des continents, sont isolés physiologiquement. Des tels êtres sont faibles, non seulement parce qu'ils sont petits, mais encore parce qu'ils sont seuls. Cependant des les premiers degrés de l'échelle de la vie, l'association apparaît. Elle se montre encore des la première phase de la croissance individuelle chez tous les animaux supérieurs „.

[1] " Più imperfetta è la creatura, dice Goethe, più ne son le parti uguali o simili e più tengono all'intero. Più perfetta è la creatura e più dissimili ne divengono le parti fra loro. Più le parti si somigliano, e meno sono reciprocamente subordinate. La subordinazione delle parti significa una più perfetta creatura „. — Maudsley, *Corpo e mente*, traduzione di A. Collina, 1872, pag. 202.

[2] Max Nordau, *Degenerazione*. Milano, 1894, vol. II, p. 427.

mano *meneur*)[1] in ogni gruppo umano, non ha quindi necessità di essere dimostrata; è una conseguenza spontanea del fenomeno dell'associazione.

E come tutto ciò che proviene dall'intima natura delle cose, si verifica prima in modo incosciente, per tacito consenso di tutti, e diventa poi un fatto cosciente e voluto.

Mi spiego. Gli uomini primitivi — come gli animali — non eleggevano il loro capo e non gli decretavano funzioni, doveri e diritti speciali: *subivano* semplicemente, per forza di suggestione, il prestigio del migliore[2] fra loro, e l'autorità di lui sorgeva dall'istintiva soggezione degli altri. Poi a poco a poco, questa autorità incosciente-mente subìta, divenne coscientemente voluta, e arrivò alle forme delle elezioni e dei plebisciti, i quali — se sinceri — non sono altro che la manifestazione cosciente della volontà generale.

[1] La parola è del TARDE, il quale credeva di dir cosa nuova affermando che in ogni folla c'è, palese o nascosto, un istigatore, un *mencur*. Viceversa la scoperta (molto facile del resto) era stata già fatta da altri. — Vedi in proposito *La folla delinquente*. Torino, Bocca, 1895, 2.ª ed., pag. 133, nota 2.

[2] *Migliore*, deve intendersi non in un senso assoluto e di fronte alla morale astratta, ma in un senso relativo, e di fronte alle condizioni attuali e reali. — Vedi in proposito: VACCARO, *Genesi e funzioni delle leggi penali*, e CIMBALI, *Il diritto del più forte*.

Anche oggi, negli aggregati umani, se dobbiamo riconoscere che esiste sempre un capo, dobbiamo altresì riconoscere che questo capo, talvolta è nominato dalla libera e cosciente volontà di chi ne ha il diritto, talvolta s'impone in grazia del suo fascino suggestivo.

In generale, i gruppi sociali *stabili* e *legittimi* (quelli che il Tarde chiamerebbe *corporazioni*) hanno il loro capo nominato coscientemente o scientemente accettato: ogni officina ha il suo direttore, ogni convento il suo superiore, ogni reggimento il suo colonnello, ogni assemblea il suo presidente, ogni corte il suo re.

I gruppi sociali invece o *instabili* o *illegittimi*, hanno il loro capo che sorge, direi, per generazione spontanea, e al quale i membri del gruppo incoscientemente si inchinano: ogni salone ha il suo corifeo di conversazione, ogni partito politico ha il suo *leader*, ogni scuola scientifica o artistica il suo scienziato o il suo artista che si ritiene il maestro, ogni setta il suo uomo da cui i settari attendono il verbo come i discepoli lo attendevano da Gesù.

Se fosse possibile il fissare in poche parole la differenza fra i capi dei singoli gruppi sociali, io direi che, nei gruppi *legittimi* e *stabili*, il capo è sempre *coscientemente voluto* e *visibile*, — nei gruppi *illegittimi* o *instabili* è *visibile* ma fonda

la sua autorità sulla *soggezione incosciente* dei più, — infine nelle *folle* (che sono i gruppi più transitori ed effimeri) non solo l'autorità del capo si fonda sulla *soggezione incosciente,* ma il *meneur* è spesso nascosto, *invisibile.*

E — fenomeno che a tutta prima sembrerà strano — il prestigio di questo capo è, generalmente, in ragione inversa della legittimità e della coscienza con cui fu eletto. Un capo officina o un presidente d'un'assemblea ha, sui suoi operai o sui membri che egli presiede, minore autorità di quella che possiede un capo-settario sui suoi affigliati o un *leader* sui membri del suo partito; e questo capo-settario e questo *leader* hanno, alla lor volta, un potere molto minore di quello che ha, su una moltitudine, l'individuo oscuro ed ignoto il quale, in certe occasioni, con una frase od un gesto, diventa ad un tratto il casuale ed istantaneo despota di tutta una folla.

Le ragioni che spiegano questo fenomeno sono di due specie: *personali* e *collettive,* appartengono cioè alle facoltà intrinseche del capo, del *meneur,* o alle facoltà intrinseche del gruppo umano su cui questo capo agisce.

Evidentemente, l'autorità e il prestigio di una persona sugli individui che la circondano saranno in rapporto diretto coll'entusiasmo e colla

fede operosa che questa persona mette al servizio delle idee che ella vuol divulgare o degli scopi ch'ella vuole raggiungere.

Orbene, credete voi che — in generale — questo entusiasmo e questa fede operosa siano maggiori nel capo di un gruppo sociale stabile e legittimo, oppure nel *meneur* di un gruppo instabile ed illegittimo? Credete che abbia più potere di trascinare le masse un presidente di un'assemblea o d'una qualsiasi altra associazione legittima, oppure un capo settario?

La risposta non può essere dubbia.

Il *meneur* di una folla o di una setta è, prima di tutto, un *mené*. Egli è stato a sua volta ipnotizzato da quell' idea di cui in seguito è divenuto l'apostolo. E questa idea lo ha invaso a tal punto che tutto scompare o s'oscura al di fuori di lei, e che qualunque opinione contraria gli sembra un errore o una superstizione. Tale fu, per esempio, Robespierre, ipnotizzato dalle idee filosofiche di Rousseau, e che, per propagarle, impiegava i metodi dell' inquisizione. [1]

I *meneurs*, inoltre, non sono di solito uomini di pensiero, ma uomini d'azione. La loro mente non è nè vasta nè limpida. Chi vede bene e molto nel campo intellettuale, è generalmente condotto

[1] Vedi G. Le Bon, op. cit., pag. 106.

alla tolleranza, al dubbio e all'inazione. I *meneurs* invece sono intolleranti, decisi e attivi. E quando un pensiero, uno scopo, una teoria entra nel loro cervello, si può esser certi che vi dominerà sovrana. Non vi troverà infatti alcun ostacolo perchè il cervello è quasi vuoto, e lo occuperà interamente perchè il cervello è ristretto. Allora il *meneur* " non si appartiene più, egli è guidato da quella idea che agisce in lui e per lui, e che lo *possiede.* Qualche cosa ch'egli ignorava, un parassita mostruoso, un pensiero strano e sproporzionato vive nel suo interno, si sviluppa e vi produce degli atti di volontà e delle azioni ch'egli non avrebbe mai preveduto „. [1]

La suggestione di cui il *meneur* è vittima, diventa dunque da questo punto, una *forza attiva,* diventa la sua passione, la sua vocazione.

" Che cosa è una vocazione — si chiedeva il Ribot — se non un'attenzione che trova la sua via e s'orienta per tutta la vita? „ [2]

Questa attenzione nel *meneur,* arriva al suo

[1] H. Taine, *Les origines de la France contemporaine. — La Révolution,* tome III, *Le gouvernement révolutionnaire*, pag. 70, 14.ª ed., Paris, 1892.

[2] Ribot, *Psychologie de l'attention.* Paris, Alcan, 1889, pagina 15. — Analogamente in un altro punto Ribot scriveva: " Les grandes attentions sont toujours causées et soutenues par de grandes passions „.

ultimo grado, al suo termine estremo, che è l' *idea fissa.*[1]

Il disprezzo, le persecuzioni non lo toccano, anzi non fanno che eccitarlo. Interesse personale, famiglia, tutto è sacrificato; persino l' istinto della conservazione è in lui annullato, perchè la sola ricompensa che spesso egli chiede è di diventare un martire.

" Chi sostiene un' idea forzosa — scrive il Nordau — è un apostolo impareggiabile. Non c'è convinzione di criterio conseguita mediante un sano lavoro dell' intelletto che possa impossessarsi così pienamente di un animo, assoggettarne così tirannicamente l' intera attività, spingerlo irresistibilmente a parlare e ad agire, quanto il delirio. Un matto, un semi-matto che delira non vuol riconoscere le prove della insensatezza delle sue idee; non si cura nè delle contraddizioni, nè dello scherno; l'opinione della maggioranza gli è indifferente; fatti che non gli si attagliano non li degna di uno sguardo, oppure li interpetra in modo che apparentemente gli danno ragione; non paventa ostacoli perchè

[1] Vedi Buccola, *La legge del tempo nei fenomeni del pensiero.* — Il Ribot diceva che " l'idea fissa è la forma cronica dell'ipertrofia dell'attenzione e l'estasi ne è la forma acuta „ (op. cit., pag. 138). — Esquirol diceva che " l' idea fissa è la catalessi dell' intelligenza „.

lo stesso sentimento della propria conservazione non è capace di lottare contro la potenza della sua idea fissa, e per questo motivo è disposto molte volte a dare senz'altro il suo sangue „.[1]

Creare la fede — che si tratti di fede religiosa o politica o sociale, che si tratti di fede in un'opera, in un'idea, in un uomo — ecco sopratutto la parte dei grandi agitatori — che sono sempre degli anormali se non dei pazzi — ed ecco perchè la loro influenza è sempre immensa. Di tutte le forze di cui l'umanità dispone, la fede è sempre stata la maggiore, ed è con ragione che il Vangelo le attribuiva il potere di trasportar le montagne. Dare la fede a un uomo, è centuplicarne le forze.[2]

Ma per trasfonder la fede bisogna averla. Gli apostoli che sollevarono l'anima delle folle, — Pietro l'Eremita, Lutero, Savonarola, gli uomini della rivoluzione francese, Garibaldi, Mazzini, — non hanno esercitato un fascino se non dopo essere stati essi stessi affascinati da un'idea. Solo allora poterono creare la fede, questa potenza formidabile che rende l'uomo schiavo del suo sogno.

Orbene, questa fede sentita e che si diffonde

[1] Max Nordau, *Degenerazione*, vol. I, pag. 61.
[2] Vedi G. Le Bon, op. cit., pag. 107.

per suggestione, è il patrimonio esclusivo dei *meneurs*. vale a dire dei capi che sorgono per *generazione spontanea*, in grazia del loro prestigio che è un dono di natura.

I capi legittimi dei gruppi sociali stabili, generalmente, non l'hanno. Essi dirigono e comandano perchè sono stati nominati od eletti a quel posto, ma non li anima, non li *possiede* una spinta intima che sia la ragione della loro autorità e il segreto della loro forza. Sono seguiti ed obbediti per abitudine, per paura, per sentimento di dovere o per persuasione. Hanno insomma, intorno a loro un popolo di persone che riflettono e coscientemente si adattano alla loro volontà, — non hanno intorno a sè un popolo di suggestionati che ciecamente si gettino a capo fitto ove il *meneur* vuole gettarli.[1]

[1] A prova di questa asserzione, che del resto mi sembra per sè stessa evidente, basta il fatto che nella storia i grandi suggestionatori. coloro che si trascinarono dietro le turbe, furono in gran parte dei capi *non legittimi*, vale a dire delle persone che non ebbero il potere per eredità o per nomina legale, ma che se lo conquistarono colla propria personale energia. Le eccezioni — che innegabilmente vi sono — a questa regola, non fanno che confermarla. Per prendere un esempio in casa nostra, Vittorio Emanuele, re legittimo, esercitò un fascino sulla moltitudine, e si potrebbe, psicologicamente, definirlo un *meneur;* ma il suo prestigio derivava da una fede, da un entusiasmo, da un ideale che erano estranei alla sua qualità di re, e che appunto per questo lo fa-

E ciò, non solo per una ragione a loro intrinseca *personale*, ma anche per una ragione *collettiva*.

L'ambiente su cui agisce il *meneur* è ben diverso da quello su cui — di solito — agisce il capo di un'associazione legittima.

I membri di questa sono spesso *dispersi*, mentre i membri di una setta o di una folla sono quasi sempre *riuniti*, ed è inutile ch'io ripeta qui le prove addotte altrove per dimostrare che la suggestione è più veloce e più intensa sugli individui riuniti da un contatto immediato, che non sugli individui dispersi o lontani.[1]

In secondo luogo, i membri d'un'associazione stabile e legittima sono più colti, e sopratutto più calmi, più posati, più riflessivi dei membri di una setta e d'una folla. Su di essi quindi il fascino personale ha un potere minore; in essi i centri d'inibizione sono più attivi; la ragione guida e frena il sentimento, ed è difficile e rara l'adesione immediata e completa ad un uomo, l'entusiasmo per una frase, il fanatismo per un'idea.

cevano amare dal popolo come un padre, come un eroe. La sua popolarità, insomma, e la sua gloria dipendevano dal fatto ch'egli era qualche cosa di più e di meglio di quello che, ordinariamente, sono i re.

[1] Vedi *La folla delinquente*, 2.ª ed., 1895, pag. 176 e seg.

In terzo luogo, il capo di un'associazione o di una corporazione agisce soltanto su coloro che fan parte di questi gruppi, e sa, più o meno, chi sono: il capo-settario o il *meneur* di una folla invece, agisce su un pubblico molto più vasto e più indeterminato, attira a sè i discepoli in potenza che sono sparsi qua e là, ra duna e crea, in una parola, il suo popolo, e lo crea attirando a sè tutti i deboli, tutti i suggestionabili, tutti coloro — e son molti — che vagano pel mondo come farfalle alla ricerca di un lume intorno a cui volare fino, talvolta.... a bruciarsi.

Il perchè, dunque, un *meneur* ha su coloro che lo circondano maggiore influenza del capo legittimo di un'associazione o di una corporazione, risiede in due ordini di fattori: nella fede energica e attiva che egli possiede — (e Mazzini diceva che "la vera energia è magnetismo sulle moltitudini „),[1] — e nella debolezza di volontà di quelli che compongono l'ambiente su cui agisce.

Sono questi, del resto, — energia da un lato e debolezza dall'altro, — i fattori di tutte le associazioni e più sono esagerati e, per così dire,

[1] Scritti di G. Mazzini, vol. I, pag. 62, *Lettera di un italiano a Carlo Alberto di Savoja.*

acutizzati, più è saldo, uniforme, possente il nucleo umano da loro formato.

L'ideale di ogni associazione è l'unissono, vale a dire la formazione di un solo corpo e di un'anima sola — per usare la frase classica — di due o più corpi e di due o più anime.

Orbene, l'unissono non si ottiene che coll'imperio da una parte e la soggezione dall'altra.

Guardate tutte le forme d'associazione — da quella di due a quella di cento o di mille, dalle normali alle patologiche — nell'amore, nel suicidio, nella pazzia, nella criminalità, — il fenomeno è identico.

Nella coppia di amanti vi è sempre uno che *dipende* psicologicamente dall'altro. È osservazione volgare che due persone simpatizzano quando, pur avendo alcune note fondamentali del carattere assai simili, hanno tuttavia qualità e difetti diversi. Due tempre di carattere identico non potrebbero unirsi, — si spezzerebbero. Perchè due ruote d'ingranaggio girino insieme regolarmente, occorre che l'una abbia il dente ove l'altra ha l'incavo: — " perchè abbia origine una passione od anche una simpatia, occorre — dice Schopenhauer[1] — che succeda un feno-

[1] Schopenhaeur, *Il mondo come volontà e come rappresentazione.* Libro III, pag. 298, ediz. ital., Dumolard, 1888.

meno che non si può esprimere se non sotto una metafora tolta dalla chimica: le due individualità devono neutralizzarsi reciprocamente come un acido e un alcali si combinano per formare un sale neutro „. — E il buon senso ha intuito questa verità creando il proverbio: i contrarî si amano. I contrarî si amano perchè — io credo — l'amore non è in fondo altro che il *desiderio di completarsi* fisiologicamente e psicologicamente, e due individui si completano appunto quando l'uno ha quello che manca all'altro. Ora, ammesso che i contrarî si amino, risulta evidente che l'uno debba mantenere un certo impero morale sull'altro. Se infatti alcuni lati del temperamento, dell'ingegno e del cuore sono diversi, saranno per necessità diverse le funzioni psichiche e intellettuali che i due compiranno pur mirando all'identico fine: l'uno avrà la volontà, l'altro l'esecuzione, l'uno sarà la testa, l'altro il braccio.[1]

Nel *doppio suicidio*, assistiamo allo stesso fatto: abbiamo l'individuo più intelligente che spiega la sua influenza sull'altro per deciderlo a morire, una volontà ben determinata che sog-

[1] Vedi in proposito J. Rambosson, *Phénoménes nerveux, intellectuels et moraux, leur transmission par contagion.* Paris, Firmin-Didot, 1883.

gioga una più debole, una mano che eseguisce mentre il pensiero comanda.[1]

Nella *pazzia a due,* il fenomeno non muta. Scrive il Legrain: " nell'inclinazione preesistente di delirare da una parte e nella debolezza di spirito che la accompagna dall'altra, devesi cercare la spiegazione dei casi di follia a due „.[2]

Così nella *coppia criminale:* è il delinquente-nato che s'impone e suggestiona il criminaloide.[3]

Orbene, salite da questi casi semplici ai più complessi; passate dal suicidio a due, dalla pazzia a due e dalla coppia criminale ai suicidî, alle pazzie epidemiche, alle associazioni di malfattori; passate dalla suggestione di un maestro sul suo discepolo a quella di un capo-settario sui suoi affigliati, voi ritroverete sempre — ingrandita — l'identica legge, voi ritroverete cioè in ogni associazione due forze, una attiva e l'altra passiva.[4]

[1] Vedi il mio studio: *L'evoluzione dal suicidio all'omicidio nei drammi d'amore.* Torino, Bocca, 1891.

[2] Legrain, *Du délire chez les dégénerés.* Paris, 1896, p. 173.

[3] Non porto prove a sostegno delle idee affermate perchè le ho ampiamente fornite nel mio volume *Le crîme à deux,* e ancor più nella 2.ª ediz. italiana della *Coppia criminale,* Torino, Bocca, 1897, cui rimando il lettore.

[4] Scrive il Nordau (op. cit., vol. I, pag. 60): " La base comune, organica di tutte le diverse forme di associazione, della follia a due, dell'associazione tra nervosi, della fonda-

E qui mi permetto di riportare integralmente una pagina di Gabriele Tarde che, mentre serve a illustrare il mio concetto, dà ad esso la sua autorevole approvazione:

" Une idée se fait toujours ses hommes comme un ovule fécondé se fait son corps. Elle enfonce, elle étend peu à peu ses racines dans le terrain qui lui a été préparé. Du premier qui l'a conçue, elle passe, par impressionabilité imitative, dans un seul catéchumène d'abord, puis dans deux, dans trois, dans dix, dans cent, dans mille.

" La première phase de cette embryogénie est l'association à deux: c'est là le fait élementaire qu'il convient de bien étudier, car toutes les phases suivantes, n'en sont que la répétition. M. Sighele, a consacré un volume [1] à demontrer que, dans toute association à deux, conjugale, amoureuse, amicale, criminelle, il y a toujours un associé qui suggestionne l'autre et le frappe à son empreinte. Et il est bon que cette démonstration ait été faite, si superflue qu'elle puisse

zione di scuole estetiche e della formazione di sette, è determinata, nella parte attiva, — vale a dire nei capi e negli iniziatori, — dalla prevalenza di idee forzose; e nella parte soggetta, cioè nei concorrenti, nei giovani, da debolezza di volontà e da eccessiva sensibilità per la suggestione „.

[1] *Le crîme à deux.* Lyon, Storck, 1893.

paraître. Cela est très-certain: gare au ménage on il n'y a ni meneur ni mené; le divorce n'y est pas loin. Dans tous les couples, quels qu'ils soient, se retrouve, plus ou moins apparente ou effacée, la distinction du *suggestionneur* et du *suggestionné*. Mais à mésure que l'association s'accroit par l'adjonction de néophites successifs, cette distinction ne cesse pas de se produire: ce pluriel, au fond, n'est jamais qu'un grand duel, et, si nombreuse que soit une corporation ou une foule, elle est une sort de couple aussi, où tantôt chacun est suggestionné par l'ensemble de tous les autres — suggestionneur collectiv y compris le meneur dominant — tantôt le groupe entier par celui-ci „.[1]

[1] G. Tarde, *Essais et mélanges sociologiques.* — Lyon, Storck, 1895, pag. 46.

V.

Riassumiamoci.

Abbiamo detto che in ogni associazione ci deve essere, e c'è, chi comanda e chi obbedisce: abbiamo soggiunto che qualsiasi associazione è tanto più forte quanto più è energico il comando e più cieca l'obbedienza; abbiamo dimostrato che, per ragioni personali e collettive, nei gruppi instabili ed illegittimi — quali una folla e una setta — quel comando è energico e quell'obbedienza è cieca come in nessun altro gruppo stabile e legittimo.

Possiamo dunque affermare che la folla e la setta sono fra le associazioni umane le più forti, nel senso che l'uniformità e l'unissono sono per esse la regola, e che a loro è ignota la *discussione,* questa qualità degli spiriti indipendenti, e la *ribellione,* questa conseguenza che ne traggono gli irrequieti.

Non c'è bisogno di spendere molte parole per dimostrare la verità di quanto siamo venuti dicendo. — " Una folla o una setta — diceva il

Tarde[1] — non ha altra idea che quella che le suggeriscono „.

La folla infatti è facile preda di chi sa rendersene padrone: si gridi *viva* o *muoja*, — si urli: andiamo ad uccidere Tizio nemico del popolo, o: andiamo a salvare Cajo amico dei poveri; — si voglia un delitto o un atto d'eroismo, — la folla compirà l'uno o l'altro, secondo il momento e la sua predisposizione, ma lo compirà *tutta insieme*, con uno di quegli impeti passionali che fanno somigliare la sua psicologia allo scoppio di una striscia di polvere cui sia stata data la miccia. — Non c'è contraddizione, non c'è discordia possibile; se c'è, si annienta; e le mille voci non hanno che un urlo solo, i mille corpi non hanno che un'anima sola: la misteriosa anima della folla. — Quest'*unissono psicologico* costituisce la forza invincibile della folla, e dà ai suoi atti la tragica terribilità dell'irreparabile.

Nella setta avviene l'identico fenomeno con questa sola differenza: che gli atti sono compiuti con maggiore coscienza.

Anche nella setta, infatti, sono ignote le parole *discussione* e *ribellione:* gli affigliati agiscono a un cenno del loro capo, come l'individuo che fa parte di una moltitudine agisce secondo il

[1] Art. cit.

grido di chi l'ha suggestionato: e, siano pochi o molti, siano vicini o lontani, i settari hanno un'anima sola: l'anima della setta.

Nella folla per suggestione incosciente, nella setta per suggestione cosciente, noi vediamo risorgere, o, per dir meglio, continuare a vivere, il ferreo principio che informava le società antiche.

La setta vuole i suoi uomini docili ed ubbidienti come i soldati in un esercito o come i monaci in un convento: vuole *unità uguali*, dirette da un unico comando, non *organismi indipendenti* che possano muoversi da sè soli. Ella realizza *dinamicamente,* nel tempo, quella uniformità che la folla ottiene *staticamente,* per un solo e breve istante; tutti i settari servono il loro ideale con una precisione e una simultaneità di macchine umane, come tutti i membri di una folla gridano ed agiscono al pari di automi messi in movimento dal grido o dall'atto improvviso di uno di loro.

"Le antiche città greche e latine — scrive il Taine — erano costrutte come un esercito o come un convento. Nell'uno e nell'altro di questi gruppi domina un'idea unica ed assorbente: a ogni costo il monaco vuol piacere a Dio, a ogni costo il soldato vuol ottenere la vittoria. Ed è perciò che essi rinunziano alle altre loro volontà e si sottomettono interamente, il monaco

alla regola, il soldato alla disciplina. — Così, nel mondo antico, due preoccupazioni erano sovrane: anzitutto la città aveva i suoi dei fondatori e protettori, ed ella rendeva loro un culto assiduo e meticoloso, altrimenti essi l'abbandonavano: il più piccolo rito omesso poteva offenderli e perderla. In secondo luogo la guerra era incessante, e il diritto di guerra atroce: se la città era presa, ogni cittadino poteva aspettarsi d'essere ucciso, mutilato, venduto all'incanto. In simili condizioni non c'è posto per la libertà: la religione è troppo imperiosa, i pericoli pubblici troppo grandi. Sotto la loro pressione e la loro ossessione, l'individuo abdica a profitto della comunità, e questa prende tutto l'uomo, giacchè per sussistere ha bisogno di tutto l'uomo. E ormai nessuno può agire nè pensare che in un quadro fisso: ogni vita e ogni porzione di vita deve uniformarvisi. — In fondo, non soltanto in Grecia ed a Roma, ma in Egitto, in China, nell'India, in Persia, in Giudea, in tutte le civiltà primitive, il principio delle società umane è ancor quello delle società animali: l'individuo appartiene alla comunità come l'ape al suo alveare, come la formica al suo nido; egli non è che un organo in un organismo „. [1]

[1] Il Taine, *Les origines de la France contemporaine, La*

" Avviene tutto il contrario — aggiunge il Taine — nel mondo moderno: ciò che un tempo era la regola è divenuto l'eccezione; l'uomo a poco a poco si è liberato dai lacci che lo riducevano a un semplice numero, e l'antico sistema non sopravvive che in alcune associazioni temporanee, come un esercito, o in alcune associazioni parziali come un convento „ e, — io aggiungo — in alcune associazioni temporanee e spontanee, come una setta. Anche la setta vuol *tutto l'uomo* e lo vuole ubbidiente allo scopo unico e supremo per cui è nata, lo vuole strumento cieco e fedele, lo vuole nelle sue mani *perinde ac cadaver*, secondo la frase celebre della più possente e più lunga delle sette, la gesuitica.

Che cosa fecero i Giacobini — quest' altra setta possente ma di vita breve — se non rinverdire il sistema autoritario delle antiche città greche e latine? Che cosa è la loro concezione sociale se non la costruzione logica di un tipo umano unico e identico, che deve sacrificare tutto sè stesso alla comunità, allo Stato?

Non c'è certo costruzione sociale più retrograda, ma non c'è certo, anche, costruzione sociale più forte.

Révolution, tome III, *Le gouvernement révolutionnaire*, pagine 121 e 122, 13.ª ediz. Paris, Hachette, 1892.

Ciò che si perde in elasticità e in indipende
si guadagna in coesione ed in compattezz
le battaglie — non del progresso lontano,
dell' utile immediato — si guadagnano
glio essendo tutti concordi in uno scopo q
siasi, che non lasciando all'iniziativa individ
lo scegliere e il perseguire scopi più alti e id
più nobili.

Il fatto che nei primi stadî dell'umanità, c
negli aggregati animali, l' associazione fra
organismi si manifesta sotto la forma della
dizione completa dei singoli al tutto da essi
mato, sembra oggi a noi — progressivame
evoluti — crudele ed assurdo, ma allora
una fatale necessità.

" — Ottenere che gli uomini obbediscano
camente, ecco — scrive il Bagehot[1] — il
importante problema. A che cosa impiegher
voi quest'obbedienza? è una questione di sec
daria importanza che non preme di risolv
subito „

Una legge rigida, precisa, concisa, è il pri
bisogno del genere umano: è ciò che gli è
cessario prima di tutto e sopra tutto, per f
mare un nocciolo di abitudini, di costumi,

[1] W. Bagehot, *Lois scientifiques du développement des*
tions. 5me ed., Paris, Alcan, 1885, pag. 28.

idee. Tutte le azioni della vita devono essere sottoposte a una regola unica, in vista di uno scopo unico. Se questo regime interdice la libertà del pensiero, non è un male o, piuttosto, benchè sia un male, è la base indispensabile di un gran bene: esso forma il sostrato della civiltà e indurisce la fibra ancor molle dell'uomo dei primi tempi.

I secoli di monotonia, di uguaglianza, di schiavitù hanno avuto la loro utilità, perchè hanno formato l'uomo pei secoli in cui doveva essere libero, indipendente ed originale.

Questa necessità storica che si è svolta nel tempo e che il Bagehot ha scultoriamente descritta,[1] la vediamo anche oggi in azione.

Anche oggi nella guerra, — la quale, malgrado le sue trasformazioni, è ancora il più grandioso e

[1] Vedi op. cit., libro I, passim. — Io ho riassunto con alcune frasi dello stesso Bagehot le sue idee sull'argomento di cui mi occupo, e mi piace osservare che questo volume del Bagehot è veramente una miniera, alla quale molti autori illustri hanno attinto. Così il Taine si è certo ispirato ad esso nello scrivere alcuni capitoli sulla psicologia dei Giacobini (vedi il vol. III della sua *Révolution*), così il Tarde gli deve il nocciolo della sua teoria sociologica dell'imitazione. E — cosa strana — il Bagehot è raramente citato. Scrittore sintetico e suggestivo, egli può considerarsi uno dei fattori della sociologia moderna, come il Despine — altrettanto poco citato — può considerarsi uno dei fattori della scuola antropologica criminale.

più genuino residuo atavico dell'epoca primitiva, noi manteniamo la tattica antica, vale a dire l'obbedienza cieca di tutti ad uno solo per ottenere uno scopo unico e supremo: la vittoria. Noi sentiamo e sappiamo che se la disciplina non fosse ferrea e se il comando non fosse assoluto come l'obbedienza, quello scopo andrebbe fallito.

In quest'ordine di idee è notevole che tutti ormai riconoscono come, per l'esito felice d'una guerra, sia necessario che il *capo* sia *unico*. La pluralità delle menti deliberanti non può che produrre del danno appunto perchè toglie l'unissono, l'uniformità necessaria a un aggregato di uomini che deve essere concorde come un solo uomo nel cercare di raggiungere un dato scopo. Il Macaulay diceva con ragione che spesso un esercito fu fortunato sotto un capitano incapace, ma che mai un esercito ottenne la vittoria sotto la guida d'un'assemblea deliberante: questo mostro a mille teste produce sempre degli effetti disastrosi.

E non solo nella guerra, — che è una forma barbara di lotta, — ma anche in ciò che vi ha di più civile, vale a dire nella lotta intellettuale, rivive oggi la tattica antica.

Anche oggi infatti, per il trionfo delle idee che fanno il loro primo passo nel mondo, è neces-

saria l'organizzazione retrograda degli uomini primitivi: è necessario cioè che gli uomini obbediscano ciecamente, che siano schiavi dello scopo che voglion raggiungere.

Qualunque nuovo indirizzo che sorge, — artistico, scientifico, religioso, politico, — ha bisogno, sulle prime, di seguaci che *servano* e non *discutano* la bandiera sotto la quale si sono arruolati: ha bisogno di assoluta dipendenza e di assoluta uniformità. A questa sola condizione, può sperare di far breccia e di riuscire.

Tale fenomeno è troppo evidente anche per il più miope osservatore perchè occorra illustrarlo. Prendendo un solo esempio nel campo nostro, anzi dirò personale, io so che un giovane il quale sia attratto da una nuova corrente scientifica, da principio accoglie, sostiene e difende *tutte indistintamente* le idee di colui o di coloro che l'hanno suggestionato: come un vero discepolo egli giura in *verba magistri.*

Questa è la psicologia del neofita, e non potrebbe esser diversa, poichè è questa stessa esagerazione e questo stesso assolutismo che rivelano la sua convinzione, la sua passione e che gli danno l'energia di lavorare, di produrre, in una parola di farsi strada, e di fare a sua volta dei discepoli. — A poco a poco, — quando la nuova teoria va guadagnando terreno e quando

il neofita, da semplice gregario, sale ad un grado più elevato, — egli sente di potersi dare il lusso di scogliersi in parte dalle idee del maestro o dei maestri e di sostenerne alcune per proprio conto.

Il periodo dell'indipendenza scientifica segue quello dell'obbedienza supina, ma non può farne a meno, non può saltarlo, come in natura il frutto non può esistere senza il fiore.

Come il Bagehot diceva che i secoli di monotonia di uguaglianza e di schiavitù produssero quelli di originalità, di disuguaglianza e di libertà, così possiamo dire che la fase d'ogni dottrina in cui i suoi adepti sostengono tutti con eguale entusiasmo le identiche idee, produce poi la fase, — più gloriosa ma non più utile, — in cui i singoli individui si elevano e acquistano una personalità propria.

È l'eterna legge del progresso per cui dall'omogeneo si arriva all'eterogeneo, per cui sulla massa uniforme di materia organica spuntano a poco a poco i diversi organi specifici.

Ciò che avviene nella scienza, avviene nella politica, avviene nell'arte.

Nell'arte il fenomeno si presenta con una importanza e con una estensione maggiore. E giova notarlo.

Vi fu un'epoca in cui i pittori italiani si glo-

riavano di *non far altro* che imitare il loro maestro.

Le scuole di pittura del 400 presentano un carattere di tale uniformità da essere l'esempio più tipico di suggestione e di obbedienza o, per dir meglio, di *copia* artistica. Ed è, forse, questa uniformità, umilmente ma tenacemente voluta, che costituisce il segreto del fascino esercitato da quelle scuole. Paul Bourget, nelle sue *Sensations d'Italie* ha, in proposito, una pagina splendida che io riproduco intera perchè il lettore vi vedrà un riflesso di quella *psicologia settaria nell'arte* ch'io posso qui solo di sfuggita accennare: "La communion de l'idéal et de la manière était aussi chère aux artistes d'alors (del 400) que la recherche de l'originalité à tout prix nous est chère à nous. Ils acceptaient, eux, ils souhaitaient de continuer simplement une tradition, d'être chacun la branche d'un même grand arbre, pas même la branche, mais une fleur parmi les fleurs, une minute d'une grande journée, l'etape d'une grande doctrine. C'est pour cela que la réunion de beaucoup de leurs œuvres donne une sensation d'une telle puissance, et qu'une telle puissance encore réside dans chacune de leurs œuvres isolées. Un je ne sais quoi d'à-demi impersonnel permet d'entrevoir, par delà le fragment contemplé, le vaste effort qui seul l'a rendu

possible. Quelquefois même le fragment est si delicieux que, pendant une seconde, il semble marquer le point suprême auquel est suspendu tout le reste, et pendant cette seconde, toute la gloire de toute l'école rayonne à la fois sur le nom du pauvre ouvrier modeste, qui, à force de merite soumis, a eu du génie dans une oeuvre comme le plus grand des grands. „

Queste parole, con poche varianti, si potrebbero applicare a tutti gli oscuri ma entusiasti discepoli di un'idea. Anch'essi, — come i pittori del 400, — mettono il loro orgoglio nel servire umilmente, devotamente, il loro scopo, nell'essere il ramo di un grande albero, il minuto di una grande giornata, la tappa di una grande dottrina. E agiscono così, perchè un istinto li avverte che solo questa completa dedizione di sè stessi al loro ideale potrà farlo trionfare. Più tardi, quando l'ideale avrà conquistato la maggioranza, essi potranno darsi il lusso di essere *personali*, di togliersi dall'imitazione dei maestri, di mostrare insomma che, concordi nelle idee principali, non lo sono altrettanto nelle secondarie.

Orbene la setta — che rispecchia sempre la prima fase di ogni idea che spunta e fiorisce — non può avere e non ha che una sola di queste tattiche, la prima.

Tattica inferiore e retrograda — ripetiamo — ma necessaria e di effetto sicuro, poichè anche nelle battaglie del pensiero, importa correre all'assalto della posizione nemica, tutti concordi e fidenti sotto il comando del proprio generale (salvo a dividersi poi sul modo come la terra conquistata debba governarsi), e per questo scopo iniziale nulla di più strategicamente utile dell'organizzazione della setta, di questo gruppo umano compatto e uniforme, che entra come un cuneo nell'organismo sociale, e che, come la falange macedone, lo sfonda, e — distruggendolo — lo rinnova.

VI.

Napoleone diceva che non vi è che una
forma di ragionamento veramente efficac
ripetizione.

I miei lettori mi perdoneranno se la ho tr
spesso adoperata, allo scopo di essere cl
e persuasivo. Ho creduto di dover insister
carattere fondamentale della setta, che è l
formità psicologica dei suoi membri, perchè
sto carattere costituisce tutta la sua forza,
ragione del suo modo d'agire, e — riavvicin
la psicologia della setta a quella della fol
rende possibile di spiegare l'una per m
dell'altra.

Al capitolo I avevo scritto che la setta *è*
folla allo stato dinamico. Dopo quanto son
nuto dicendo nel paragrafo precedente, qu
definizione deve sembrare esatta, e più lo s

brerà se vorremo illustrarla con degli esempi. La folla — quando si riunisce non per semplice scopo di curiosità e di divertimento, ma per pretendere qualche cosa o per protestare contro qualcuno — non è che una forma *staticamente violenta* di lotta collettiva.

Ricordate i torbidi gravissimi scoppiati in Sicilia nell'inverno 1893-94? La moltitudine scese sulle vie e nelle piazze, devastò, incendiò, ferì ed uccise. Fece bene? fece male? Non importa qui dire. Certo quel tentativo di rivolta, se fu un delitto o, meglio, un ammasso di delitti, ebbe il vantaggio innegabile di rompere l'alto sonno nella testa a coloro che da 33 anni avrebbero dovuto pensare alle disgraziatissime condizioni dell'isola. Senza quella parvenza di guerra civile, saremmo andati ancora avanti per molti anni trascurando le necessità imperiose della Sicilia.

Orbene, questa funzione di sveglia all'orecchio dei sonnolenti governi, — che la folla compie in certi casi con degli atti istantanei, — la setta la compie lentamente nel tempo. Essa è quindi una forma *dinamicamente violenta* di lotta collettiva.

Dalle primitive sette cristiane a quelle recenti dei carbonari o a quelle attuali degli anarchici, voi vedete un lavorio continuo ed oscuro che

si esplica tratto tratto con delitti politici, e che tende — come tende in modo più brutale e più improvviso, la folla — a vincere colla violenza il predominio della maggioranza per inaugurare quello che è l'ideale e sarà domani la realtà d'una minoranza.

E, appunto perchè la setta è una forma di lotta non momentanea ma continuata, i suoi effetti vanno assai più profondi e più lontani di quelli della folla.

Questa non agisce che d'impeto, quindi senza raziocinio; [1] quella agisce sempre con ponderazione, spesso con premeditazione. La setta ha in suo vantaggio un fattore che non ha la folla: il tempo, — fattore importantissimo perchè generalmente esso non rispetta quello che si fa senza di lui. E il lavoro che compie la setta, non solo perchè è più lento ma anche perchè è più cosciente, ha conseguenze più sicure e

[1] Talvolta anche la folla può commettere degli atti preordinati o premeditati. — L'esempio ci è offerto dal linciaggio, delitto che spesso si decide di commettere prima di commetterlo. Vedi in proposito la mia *Folla delinquente*, 2.ª edizione, pag. 138, la mia *Teoria positiva della complicità*, 2.ª edizione, pag. 125 e seg., — l'opuscolo *La Ley de Lynch en los Estados Unidos*, Habana, 1892, del dott. José Gonzales y Lanuza, e gli articoli sullo stesso argomento pubblicati da R. Garofalo e P. Dorado nella *Scuola Positiva*, 15 agosto e 15-30 settembre 1893.

più lunghe di quelle che ha l'atto compiuto da una folla.

Inoltre, la folla non adopera, come mezzo di lotta, che la violenza: essa ignora l'astuzia: la setta invece è sempre astuta, ma — ove occorra — sa esser anche violenta: essa agisce normalmente col cervello e, quando adopera il braccio, questo è guidato da quello.

Infine, se è vero che la setta segue il suo *meneur* come lo segue la folla, — fidente cioè in lui e decisa ad obbedirlo con cecità eroica, — è anche vero che il *meneur* d'una setta ha dinanzi a sè uno scopo chiaro e preciso, cosa che manca quasi sempre all'oscuro e ignoto *meneur* d'una folla. Perciò, mentre la folla — seguendo il grido o il gesto del suo despota improvviso — può commettere delle atrocità inutili o a lei stessa dannose, la setta invece, essendo sempre diretta da un uomo che ha coscienza di ciò che fa e a cui splende limpida dinanzi una meta, difficilmente sbaglia nella sua tattica.

Tutte queste considerazioni[1] mostrandoci, dopo

[1] Altre si potrebbero esporre, per esempio: il *fattore fisico* (clima, stagioni, ecc.) ha più importanza nel determinare gli atti delle folle che non quelli delle sette, — il *fattore antropologico*, viceversa. Differenza codesta, che si spiega ricordando come le azioni della folla siano più passionali (quindi più soggette alle influenze esteriori) che non quelle

le analogie, le differenze che una setta ha con una folla, ci riconducono alle conclusioni esposte alla fine del precedente capitolo, là dove dicevamo che la setta è il *trait d'union* fra il più inorganico degli aggregati umani quale è una folla, e gli aggregati più organici quali sono le associazioni, le caste, le classi.

Se però la setta si avvicina per alcuni lati della sua psicologia a questi aggregati umani, differisce da essi fondamentalmente per questa ragione: che essa è sempre *innovatrice*, mentre le caste, le classi e, in genere, le associazioni legittime sono sempre *conservatrici*.

La setta è l'ambiente ove si rifugia, si alimenta e si sviluppa quello spirito di rivolta che le vittorie della civiltà lasciano, come conseguenza necessaria, dietro di loro.

Per ogni gradino di quella scala infinita che è il progresso, dietro coloro che salgono vi son quelli che cadono e che — calpestati — aiutano gli altri a salire. Questi infelici — se arrivano a rialzarsi — uniti dal desiderio della rivincita e in-

della setta. — Non insistiamo su questo fatto perchè non vogliamo allontanarci troppo dal nostro tema che è strettamente psicologico, e perchè in proposito fecero già osservazioni interessanti Lombroso e Laschi nel loro *Delitto politico* e il Tarde nei suoi *Etudes pénales et sociales* tante volte citati.

vidiosi di chi li contempla dall'alto, formano le sette [1] — queste associazioni di vinti e di malcontenti, che ai vittoriosi e ai felici sembrano, per un'illusione egoista, il germe della dissoluzione sociale, mentre non sono invece che il germe d'una trasformazione e d'un rinnovamento fatali.

---

[1] Si capisce che noi alludiamo qui più specialmente alle sette politiche, alle quali ci siamo quasi sempre riferiti in tutto questo capitolo. Ma ad ogni modo, le osservazioni fatte valgono — con poche varianti — per tutte le sette, il cui contenuto è sempre — come dicemmo — un tentativo di rivolta d'una minoranza contro la maggioranza.

Vedi sulle sette religiose (e pazzesche) della Russia, gli articoli di Jean Finot nella *Revue des Revues* del 1896.

CAPITOLO III.

LA MORALE PRIVATA E LA MORALE SETTARIA.

La morale non può essere unica.

I. Le varie forme della morale. La morale dell'amicizia e la morale dell'odio. Una pagina di Herbert Spencer.

II. La morale privata e le molte altre morali sociali. La morale familiare, settaria, regionale, patriottica. Il perchè delle loro differenze. La legge di conservazione dei gruppi sociali.

III. La morale settaria e la morale politica. Uomini privatamente onesti che politicamente son disonesti. Le menzogne di Ferry e di Bismarck. Le estorsioni di Floquet. I Panamisti. Gli anarchici. La legge che spiega l'antinomia fra la morale privata e la morale settaria. Il delitto patriottico e il delitto settario. Loro analogie.

IV. Altre cause dello squilibrio fra la morale privata e la morale politica. Psicologia del settario e dell'uomo politico.

È ormai sfatata l'opinione degli spiritualisti che la legge morale sia e debba essere identica in tutti i tempi e in tutti i luoghi. La storia ci ha insegnato che molte azioni le quali secoli addietro ritenevansi delitti sono divenute oggi azioni lecite, o viceversa, — e nessuno s'arrischia più di negare che esistono attualmente diverse morali secondo i diversi gradi di longitudine e di latitudine, e che quindi, come vi è una morale del passato ed una del presente, così vi è anche una morale del polo ed una dell'equatore.

Se però è scomparso questo pregiudizio spiritualista, non è a credere che siano stati vinti tutti gli errori intorno alla morale.

I più ammettono che la morale varia nel tempo e nei luoghi, ma non ammettono che essa possa variare in uno stesso individuo. Il pubblico crede ancora che, se gli uomini, a seconda dell'ambiente in cui vivono, hanno morali diverse, *un dato uomo* non possa avere che una morale unica.

Cerchiamo di togliere anche questa illusione.

I.

Anni fa un deputato, al quale si chiedeva il suo parere sul divorzio, rispose: — Come uomo sono per il divorzio, come deputato no. —

La risposta fece sorridere, e realmente era un po' buffa, giacchè — tra il sì ed il no — lasciava quel deputato nella condizione del marchese Colombi.

Questo aneddoto, che par poco serio, ha invece un significato profondo. Esso scolpisce una delle contraddizioni più acute, più stridenti e nondimeno più necessarie della vita sociale.

Salvo gli ignoranti, gli ingenui o i gesuiti, non parmi vi possa essere alcuno il quale sostenga che la morale debba essere unica.

Vi sono e vi debbono essere, pur troppo, molte morali in uno stesso individuo, e l'uomo obbedisce all'una o all'altra di esse, secondo che parla od agisce come cittadino soltanto, o come deputato, o come membro d'una classe, d'una nazione, d'un partito politico o scientifico.

Ognuno di voi conosce senza dubbio molti

uomini egregi i quali non hanno alcuna vergogna di confessarvi: — io, come io, sono ateo o per lo meno positivista, ma, come consigliere comunale, trovo giusto che nella scuola si insegni la religione cattolica; — oppure: io, come cittadino, credo che si debba lasciar libera e indipendente l'opinione pubblica, ma, come ministro dell'interno, crederei un'inabilità imperdonabile non pagar dei giornali perchè sostengano il governo; — oppure: io, come privato, disprezzo il tal dei tali, ma, come uomo politico, devo difenderlo e magari.... votare per lui, giacchè è del mio partito.[1]

Anche Goethe diceva: come poeta sono politeista, come naturalista sono panteista, come essere morale sono deista, e ho bisogno di tutte queste forme per esprimere il mio sentimento.

Forse, ogni uomo imita, — senza saperlo e non soltanto religiosamente, — il poeta e lo scienziato tedesco, e ha bisogno di molte forme, ossia di molte morali, per esplicare tutte le sue facoltà.

[1] Se volessimo portar delle prove di questo *sdoppiamento* della morale, secondo che l'uomo agisce come singolo o come facente parte d'un gruppo, non finiremmo tanto presto. — Narra il Siméon Luce nella sua *Histoire de Du Guesclin* che " le grandi Compagnie del medio-evo durante la guerra dei cento anni professavano un ateismo collettivo e in massa quegli uomini bevevano nei calici sacri rubati e profanati: individualmente erano tutti devoti e superstiziosi „.

*

Del resto, se ben si guarda, tutto nel nostro mondo è contraddizione. A fianco di migliaia di preti che devono insegnare il perdono delle ingiurie, si allineano degli eserciti numerosi, i quali son mantenuti apposta per vendicare colla forza la minima offesa fra Stato e Stato.

In Inghilterra uno dei più illustri capi della Chiesa, il dottor Moorhouse, può senza alcuna riprovazione laica od ecclesiastica, farsi l'avvocato di un sistema di educazione fisica e morale destinata a preparar gli inglesi alla guerra, ed esprimere il voto "di renderli simili alla volpe, la quale, inseguita dai cani, muore mordendo.„

Lo stesso oratore può, tra gli applausi, proclamare "che son queste le qualità morali da incoraggiarsi e da sviluppare nel popolo e che, a suo avviso, la grazia di Dio, scendendo nei cuori, li renderà vittoriosi.„ — E su quella terra tutta coperta di chiese e di cappelle cristiane, il sentimento popolare è in completa armonia con l'esortazione del vescovo di Manchester. Il popolo legge con interesse appassionato i resoconti delle partite di *foot-ball* le quali danno luogo in media a un accidente mortale per settimana; si precipita in folla sui giornali che narrano i

brutali assalti di *boxe* con mille particolari, mentre consacrano appena qualche linea ai lavori di un congresso per la pace; e, finalmente, accorda tutto il suo favore e la sua simpatia alle riviste illustrate in cui la metà almeno delle incisioni rappresenta degli omicidii, dei disastri, in una parola degli spettacoli che riproducono la distruzione violenta della vita umana.[1]

In Francia assistiamo a un'antinomia ancor più evidente tra la morale dell' amicizia nominalmente adottata e la morale dell' inimicizia che è praticata in fatto. Non è certo in vista di uno scopo umanitario che i francesi si sottomettono al peso enorme del loro bilancio militare, ma bensì per riprendere colla forza i territori che sono stati loro tolti in punizione del loro umore troppo aggressivo.

La situazione è identica nella Germania protestante, la patria di Lutero e la terra classica della teologia cristiana. Nell'ordine del giorno diretto ai soldati quando egli salì al trono l'imperatore disse che " il volere di Dio lo pone alla testa dell'esercito „ — e finiva facendo " giuramento di ricordarsi sempre che lo sguardo dei suoi antenati lo segue dall'alto dei cieli, e che

[1] Herbert Spencer, *La morale des différents peuples.* Paris, Guillaumin, 1893, pag. 20–21.

un giorno egli dovrà render loro conto della gloria e dell'onore del suo esercito. „ — In armonia con questo giuramento, pagano per il pensiero e per la forma, Guglielmo II faceva or non è molto un panegirico del duello, panegirico seguìto immediatamente dalla celebrazione dell'ufficio divino a bordo dello *yacht* imperiale!

Che dobbiam dire dell' Italia?

Tempo fa, quando la sorte delle armi ci fu favorevole in Africa, un frate buono e generoso fu il primo a rendere grazie a Dio, perchè la vittoria ci aveva arriso e molti indigeni erano morti di ferro o di piombo italiano; — ed ora non mancano coloro che dal disastro nazionale traggono unica conseguenza, un desiderio di feroce vendetta.

Dinanzi a questi fatti, verrebbe voglia di chiedere: — ma è la religione dell'amore o la religione dell'odio quella che si proclama in nome della civiltà?

L' una e l' altra, pur troppo: la religione dell'amore è buona soltanto per i rapporti interni fra gli individui d'una nazione: cogli stranieri invece deve valere la religione dell'odio.

È la morale selvaggia che risorge, la quale loda l'assassinio ed il furto commessi contro un membro di una tribù straniera, e li punisce invece come delitti se si commettono in

danno di un membro della stessa tribù. È il concetto del patriottismo che segna dei confini a dei sentimenti morali che non ne dovrebbero avere, e che muta il carattere dell'identica azione secondo che è commessa al di qua o al di là di una data frontiera. Erberto Spencer ha scritto: "Se, invece del codice *nominale* della umanità, noi consultiamo il suo codice *effettivo*, vediamo che presso la maggior parte, le virtù guerriere occupano il primo posto. Parlasi di un ufficiale che è morto in una guerra ingiusta e criminosa? Egli è morto — si dirà — della morte di un uomo d'onore! Presso i borghesi come presso i soldati, regna l'approvazione tacita del brigantaggio politico che si svolge su tutta la superficie del globo, mentre nessuno protesta contro certi massacri che un eufemismo chiama dei "castighi„ o delle "sventure!„[1]

Tali parole — scritte ormai da più di cinque anni — sono di una triste attualità, e dovrebbero essere meditate.

È pur troppo vero che noi approviamo senza riserva qualunque brigantaggio politico e che la morte più gloriosa ci sembra quella sul campo di battaglia, anche se questa battaglia è un episodio di una conquista delittuosa; ed è pur troppo vero

[1] Op. cit., pag. 15.

che nessuno protesta efficacemente, nè
massacri politici — come quelli degli Ar
perchè la politica suggerisce egoisticam
non occuparsene, nè contro quei mass
operai che avvengono spesso nelle mi
che si chiamano sventure perchè la caus
accidentale, mentre una società che
meritare il nome di civile dovrebbe cer
potrebbe, di renderli assai meno frequen

[1] Il Letourneau ha scritto: " poignarder un hom
prendre la bourse, ou en empoisonner un grand nombr
les usines...., ce sont là des actes parfaitement compara
Questa affermazione è evidentemente paradossale. Pu
tavia è certo che molti disastri nelle miniere, ove si
gono in un attimo centinaia di vite umane, sono dov
gran parte all'inerzia e alla trascuranza di chi dov
sorvegliare le miniere; ed è triste il constatare che m
tutti si commovono e proclamano eroi le vittime di una
taglia, ben pochi piangono su quegli oscuri eroi del la

II.

Probabilmente tutte queste contraddizioni, oltre che al rifiorire della morale selvaggia e al concetto del patriottismo, debbono attribuirsi a una ragione più lontana, più profonda, più intima.

Avviene delle idee morali quello che accade di una pietra gettata in un lago: l'unico urto tra l'acqua e l'oggetto produce delle onde che vanno sempre più ingrandendosi ed allargandosi dal posto ove cadde la pietra fino alla sponda.

Così la stessa idea morale si ingrandisce e si allarga fino a non poterla più riconoscere, quando la si applica, non più nel cerchio ristretto da individuo a individuo, ma nelle sfere più vaste da individuo a famiglia, a partito, a casta, a nazione.

V'è infatti la morale privata, rigida, assoluta, inflessibile; — e vi sono le molte morali sociali, sempre più pieghevoli e malleabili mano mano che la società cui si applicano è più vasta.

Vedete: la morale privata dice *non rubare,* e il precetto è categorico, senza eccezioni. Ma spunta

la morale familiare e il codice la sancis
bilendo che non si condanna il figlio ch
al padre. Sarà un peccato questo furto, n
è, dinanzi alla legge, un delitto.

Sorge poi la morale politica, e proclan
la conquista delle terre straniere — la
non è altro che una grassazione collettiv
un titolo di gloria, non un'azione spre
per chi la commette.

La piccola onda è diventata tanto gran
più non si riconosce.

Lo stesso avviene dell'omicidio: la mora
vata vi grida *non uccidere,* e la morale p
eleva ad azione coraggiosa l'omicidio in g
e fa talvolta d'un assassino settario un e

Lo stesso avviene della menzogna: nell
privata chi inganna è disprezzato: in polit
equivoci, la doppiezza, tutti i mezzi di alter
verità fanno parte della scienza del diplom

"Si la peinture — scriveva il Priezac, n
se con sincerità o con ironia — n'est ja
tant prisée que quand elle trompe la vu
ses ombres, par ses faux jours, qui peut
ver étrange que la politique, c'est à dire la
tresse des arts, admette des sophismes
une fin plus noble et plus universelle?„[1]

[1] Priezac, *Discours sur la politique d'Aristote.*

Noi ci troviamo dunque in presenza di diverse morali che lo stesso uomo può — o deve — seguire, secondo l'ambiente in cui le sue azioni si svolgono.

Perchè queste diverse morali?

Il perchè risiede — io credo — nella *legge di conservazione* che domina necessariamente tutti gli organismi. Ogni organismo, per vivere, ha bisogno di due serie di azioni: una di cooperazione all'interno, e l'altra di difesa all'esterno.

Nell'organismo uomo — per esempio — tutti gli organi, allo scopo di mantenere la vita, compiono una serie di atti di cooperazione fra loro e una serie di atti di difesa contro l'ambiente esterno.

Così le tribù selvaggie — questo primo organismo sociale — hanno due serie di sentimenti e di idee appropriate a due diversi modi di attività: all'esterno, cioè per le tribù straniere, regna l'antagonismo; all'interno, cioè fra i membri della stessa tribù, regna l'amicizia.[1]

[1] " Tandis que pour la défense des sociétés dans leurs luttes entre elles, des actes injustes de toutes sortes ont été nécessaires et ont acquis dans l'esprit des hommes la sanction qu'implique l'epithète de " legitimes „, ces actions injustes n'avaient aucun rôle à remplir dans le sein même de chaque société: au contraire on y sentait le besoin d'actions d'un genre opposé. „ — SPENCER, *La morale des différents peuples*, chap. I, pag. 15.

Di qui, — e lo abbiamo già accennato, — derivano due codici morali, necessarii entrambi. Se infatti, la tribù non trovasse legittimo l'omicidio, il saccheggio, la guerra contro gli stranieri, essa scomparirebbe fra breve distrutta dai nemici: se — viceversa — permettesse gli identici atti fra i propri membri, essa lentamente si suiciderebbe.

Le società civili hanno ereditato — trasformandoli — questi due codici morali, uno dei quali vale per i rapporti interni fra i cittadini di uno Stato e l'altro per i rapporti esterni.

Tucidide racconta che gli ateniesi dicevano degli spartani: " Tra loro e nelle loro istituzioni interne, essi seguono generalmente le leggi della virtù, ma all'esterno è tutt'altra cosa: più apertamente che alcun altro popolo, essi considerano il desiderabile come onesto e l'utile come giusto „. [1]

E poichè l'attributo della civiltà è non soltanto di trasformare, ma anche di complicare, noi vediamo oggi moltiplicarsi quel *dualismo* iniziale fra la morale interna e la morale esterna. *Solidarietà familiare, spirito di parte, regionalismo, patriottismo,* ecco i nomi che indicano i gradi per cui passa, trasformandosi ed allargan-

[1] *Guerra del Peloponneso*, libro V, § 105.

dosi come l'onda del lago, la unica e rigida morale privata.

E tutti quei nomi, se dimostrano una morale diversa, dinotano altresì che questa diversità è dovuta all'istinto di conservazione della famiglia o del partito o della regione o della patria. Ho io bisogno di portar delle prove per dimostrare la verità di questo asserto? Si difendono padre, madre, moglie, fratelli, anche se non lo meritano, si mentisce spesso per difenderli, si delinque talvolta per difenderli, — e tutto ciò ci sembra legittimo e doveroso.

Perchè? Perchè nell'animo nostro è insito — quantunque forse appena oscuramente avvertito — l'istinto di conservazione della famiglia. La famiglia ci appare come un organismo a sè, e noi sentiamo che le due morali a cui ho accennato — contenute entro certi limiti — son necessarie. Infatti se ognuno di noi fosse il primo ad accusare o ad abbandonare i proprii parenti, la famiglia si sfascierebbe. È quindi un'opera di conservazione che compie quella morale familiare che chiamammo esterna.

Per l'identica ragione e anche cogli stessi mezzi, non sempre onestissimi di fronte alla morale assoluta, si difende una persona del proprio partito, sia questo partito, politico, artistico o scientifico.

I partiti non avrebbero più la compattezza e la coesione necessaria per farsi strada, se i loro affigliati non fossero, per dir così, gli avvocati nati dei loro correligionarii. Bisogna abdicare un po' della propria personalità, vale a dire dei proprii sentimenti e dei proprii pensieri, se si vuole che il partito — l'organismo collettivo — viva e vinca. Le lotte politiche sono state feconde soltanto per questo spirito di conservazione che guidava i membri di ogni partito: se questa disciplina fosse mancata, molte luminose vittorie della libertà sarebbero venute più tardi. D'altro lato, non bisogna dimenticare che talvolta si esagera in questa morale *esterna* del partito, e che si va troppo oltre nella difesa dei proprii amici politici. Chi non ricorda — nei recenti scandali bancarii — i tentativi fatti fuori e dentro il Parlamento per salvare i patriotti, tentativi spesso riusciti a disdoro della morale?

Ciò che accade per la famiglia e per il partito, accade per la regione e per la patria.

Occorre forse dimostrare che talvolta i piemontesi, ad esempio, sostengono un piemontese solo perchè è piemontese, o i siciliani un siciliano solo perchè siciliano?

Per fortuna il cosiddetto regionalismo è — tra le forme di morale sociale opposte alla rigida morale privata — quella di cui più si comprende

l'illogicità e che più si critica. Ma il curioso è che la condannano e la chiamano un pregiudizio coloro stessi che poi sono vittime di un pregiudizio analogo, quello del patriottismo. Infatti, l'opinione pubblica — la quale teoricamente disapprova i piemontesi che difendono un piemontese solo perchè piemontese — trova giusto che gli italiani all'estero difendano un italiano, solo perchè italiano, e guai se non facessero così! E non basta: noi vediamo, noi leggiamo ogni giorno che „certe verità dure pel nostro paese non si debbono dire fuori d'Italia„ e noi abbiamo avuto l'esempio di un illustre scrittore nostro, il quale, sol perchè si era permesso di giudicare liberamente in un giornale francese il suo governo, si vide fatto segno in patria ad una guerra che per poco non lo bollava col nome di traditore.

Fenomeni codesti che derivano tutti — più o meno logicamente — dall'istinto di conservazione. Il *regionalista* — mi si permetta questa brutta parola — fa di tutto per conservare l'onore della sua regione: il patriotta condanna la manifestazione della verità e applaudirebbe magari alla menzogna, pur di conservare intatto all'estero l'onore della sua patria. E mentre già la coscienza evoluta moderna condanna il *regionalismo* — appunto perchè la conservazione

dello spirito regionale non è più socialmente nè politicamente necessaria — spunta un indirizzo scientifico che vorrebbe condannare il *patriottismo*, il quale cadrà certo anch'esso quando avverrà delle *nazioni* quel che è avvenuto delle *regioni,* quando cioè la solidarietà umana non si fermerà alla patria ma abbraccierà tutta intera l'umanità.

Qualunque sia, ad ogni modo, il giudizio che si vuol dare di queste diverse forme della morale, — e senza pretendere di indovinare se esse rimarranno o scompariranno in avvenire — a noi basta avere constatata la loro attuale esistenza perchè resti dimostrato coi fatti che " *ogni uomo ha bisogno di molte e diverse morali secondo gli ambienti in cui parla ed agisce* „.

III.

Questa conclusione, che non credo possibile smentire,[1] ci aiuta a spiegare uno dei fenomeni più caratteristici del momento presente: voglio

[1] Abbiamo già citato *La morale des différents peuples* di SPENCER, ove essa è più volte esposta e sostenuta: anche nelle *Basi della morale* dello stesso autore vi sono dei punti che la ribadiscono. A pag. 162 di questo volume (ed. it., 1886) SPENCER si esprime così: " Al presente, l'individuo deve compiere la sua vita col dovuto riguardo alla vita degli altri che appartengono alla stessa società, mentre qualche volta è chiamato ad essere e ad agire senza riguardo alla vita di quelli che appartengono ad altre società. La stessa costituzione mentale dovendo soddisfare a questi due bisogni, è necessariamente in disaccordo con sè medesima, e la condotta correlativa, accomodata prima a un bisogno e poi all'altro, non può essere in armonia con un sistema morale invariabile. Odiate e distruggete i vostri compagni, è ora il comando; ora l'altro: amate ed aiutate i vostri compagni. Adoperate ogni mezzo per ingannare, ordina un codice di condotta, mentre un altro ordina di essere sinceri in parole e in azioni. Impossessatevi di qualunque proprietà potete e bruciate tutto quello che non potete portar via, sono le ingiunzioni che sostiene la religione della guerra; mentre la religione della pace condanna come delitto il furto e l'incendio. Così la condotta, constando di due parti l'una in opposizione all'altra, la teoria che la riguarda resta confusa „.

dire lo squilibrio fra la morale privata e la morale politica.

Ritorna, a questo proposito, la già notata illusione del pubblico il quale essendo nella sua massima parte composto di assolutisti della psicologia, si immagina che l'uomo sia moralmente tutto d'un pezzo — o tutto onesto o tutto disonesto, — e sorride di incredulità dinanzi a chi gli parla della illibatezza privata di certi ministri o di certi deputati politicamente corrotti, come dinanzi a chi gli racconta le virtù domestiche di certi anarchici lanciatori di bombe. "Voi — sembra egli voglia dire — me la date ad intendere!„ Eppure, prescindendo dall'osservare che quanto siam venuti dicendo sin qui dimostra la possibilità della coesistenza di due morali diverse in uno stesso individuo, sono moltissimi i fatti che si possono citare a prova di questo antagonismo, di questo squilibrio fra la morale privata e la morale politica.

Guglielmo Ferrero ne ha raccolti alcuni fra i più recenti e i più noti, e credo utile il riportarli.

"In America, Carter Harrison, il *leader* del partito democratico di Chicago, era un uomo personalmente integerrimo, ma la sua onestà privata non gli impediva affatto di essere il più spudorato mentitore nelle lotte amministrative della sua città; pur di riescire egli non ebbe

nessuno scrupolo di promettere direttamente o di far promettere dai suoi agenti un numero straordinario di impieghi a tutta una folla di disgraziati senza pane, quantunque egli sapesse benissimo che, se anche fosse giunto al potere, nemmeno una decima parte di quelle promesse sarebbero state mantenute. Quando, ottenuta la vittoria, costoro andarono a domandare al vincitore una piccola parte delle spoglie, si sentirono rispondere di.... attendere. Ma tra i disillusi che più avevano lavorato e più avevano sperato, c'era un certo Prendergast, uno spostato non privo di intelligenza, per cui l'impiego rappresentava la fine di una lunga e umiliante miseria, e che all'ultimo, avendo saputo che il posto promessogli era stato dato ad un altro, si presentò all'Harrison nel suo ufficio di sindaco di Chicago e lo uccise con tre colpi di revolver. Innanzi al giurì, l'assassino non negò nulla e non tentò di scusarsi; sostenne anzi a fronte alta di aver reso un servizio al suo paese.

"Ecco, in conclusione, un uomo onorato ed onesto che crede lecito per scopi politici di mentire e di ingannare una infinità di disgraziati; ed uno squilibrato, ma non criminale, che, vendicatosi con un atroce assassinio dell'uomo che lo aveva burlato in questo mercato vergognoso di coscienze, proclama essergli dovuto, non il

capestro, ma la corona civica; e afferma d'aver reso un servizio al suo paese liberandolo da un impostore politico.

" L'Europa non è certo in questo più fortunata dell' America. La menzogna è ancora, tra gli istrumenti di politica, il meno colpevole, e gli uomini di Stato, specialmente nei regimi parlamentari, vi ricorrono con una disinvoltura che sbalordisce.

" Giulio Ferry, che venne da tutti descritto come una amabilissima e simpaticissima persona, era diventato celebre per la faccia di bronzo con cui pronunciava le più spudorate bugie alla tribuna: una volta arrivò fino al punto di leggere in piena Camera un telegramma annunciante dal Tonchino la presa di una città.... sei giorni prima che la presa avvenisse!

" Ma in questa materia chi è arrivato più lontano di tutti è stato Bismarck. Non lo si è visto raccontare tranquillamente a una commissione venuta a portargli gli omaggi della patria, la storia del dispaccio di Ems, del dispaccio cioè che egli alterò falsificandone in parte il contenuto per piegare la volontà dell' Imperatore a certe sue idee, che egli credeva importanti nell'imminenza della guerra colla Francia? La commissione che ascoltò il bel discorso non sentì turbarsi minimamente in cuore l'antica ammi-

razione pel vecchio statista, nè Bismarck dubitò certo mai un momento che quella falsificazione fosse per lui altro che un titolo di gloria.

"La storia del Panama è anch'essa una miniera di fatti di questo genere. Molti deputati che furono implicati nello scandalo erano uomini personalmente onesti che si lasciarono attrarre nell'immondo mercato da motivi politici. Tale fu, per esempio, il Floquet, sul cui conto, come individuo, nessuno poteva dir nulla, ma che, ministro, vedendo Boulanger alle porte del potere e avendo bisogno di denaro per combatterlo, forzò con minaccie la società del Panama a dargli 300 mila franchi. Questa azione è una vera e propria estorsione; ebbene, non soltanto il Floquet la commise, ma quando gliela rimproverarono alla Camera, egli protestò che non se ne vergognava punto, e accusò quasi di ingratitudine i suoi nemici. "Se non facevo così, sareste ora in esilio„ — disse loro.

"Il Panama italiano non ci ha rivelato dei fatti analoghi? Non abbiamo avuto anche noi dei ministri — perfetti gentiluomini e galantuomini nella vita privata — che al potere e per ragioni politiche si sono resi colpevoli di gravi indelicatezze?„ [1]

[1] Vedi un articolo di GUGLIELMO FERRERO pubblicato nella

A questi fenomeni proprii delle classi alte e degli ambienti colti e raffinati, corrispondono nelle classi popolari altri fenomeni identici nella loro natura ma di forme più violente e più brutali. L'anarchia e i suoi attentati sono uno di questi fenomeni.

Si fecero spesso dei raffronti fra gli scandali del Panama e gli attentati dinamitardi: ma più che una lontana analogia — come scrive assai bene il Ferrero — vi è tra gli uni e gli altri identità di natura: sono due forme differenti di uno stesso fenomeno: il fenomeno del vizio e del delitto che perde ogni carattere repulsivo ed odioso, anche per le persone oneste, quando sia commesso a scopi politici, il fenomeno — come io ho detto altrove [1] — della criminalità collettiva che assume diverse forme secondo il grado di coltura e di educazione di chi la commette, e che è modernamente gesuitica se i suoi autori vivono nei palazzi, o atavicamente violenta se i suoi autori vegetano sulle strade.

Gli anarchici dinamitardi non sono tutti dei

Riforma Sociale, anno I, fasc. 11-12, e riassunto nell'*Archivio di Psichiatria* del 1894, pag. 573, da cui tolgo la citazione.

[1] Vedi, oltre l'*Introduzione* di questo volume, il mio *Processo Cuciniello* nel volume *Il mondo criminale italiano*, seconda serie, Milano, 1893, e il mio articolo: *Moderne Verbrecher* nella *Zukunft* del 20 luglio 1895.

delinquenti o dei rifiuti di carcere come generalmente si crede:[1] ve n'ha che sono onesti, e ve n'ha che, senza essere puri d'ogni macchia, non hanno mai dimostrato un carattere così feroce, come si supporrebbe necessario *a priori* per commettere un delitto di quel genere. Il Pallas, per esempio, quell'anarchico spagnolo che lanciò una bomba contro il generale Martinez Campos a Barcellona, era stato fino a pochi mesi prima del delitto un tranquillo ed onesto operaio, un padre di famiglia affettuoso. Vaillant è, dal punto di vista psicologico, una eccezione singolarissima, che sembra a prima vista rovesciare tutte le leggi della psicologia criminale; egli era — è vero — un ladro e un truffatore (sebbene i tristi casi della sua vita scusino almeno in parte anche ciò) ma i ladri e i truffatori e in generale i delinquenti di frode mostrano quasi sempre una ripugnanza vivissima per i reati di violenza e di sangue.[2] L'Henry, sebbene

[1] Inutile avvertire che alcuni, anzi molti, se si vuole, degli anarchici dinamitardi sono, come Ravachol, dei veri delinquenti-nati. Ma non sono delinquenti perchè sono anarchici, bensì coprono la loro delinquenza istintiva colla livrea politica, che può essere comoda. Ed è noto che nei partiti estremi si arruolano, per pescare nel torbido, tutti gli elementi degenerati e perversi che la società produce e... mantiene. Vedi la mia *Folla delinquente*, 2.ª ed., pag. 86 e seg.

[2] Consulta in proposito il processo di Vaillant nelle *Causes*

di carattere inquieto, non era niente affatto un delinquente, ma un individuo bizzarro e onesto, che si è rivelato ad un tratto capace di lanciare freddamente una bomba in mezzo alla folla di un caffè e di far fuoco a più riprese sull'agente che lo inseguiva. [1]

Se, oltre che nella storia contemporanea, noi volessimo ricercare nel passato esempii simili a questi, ne troveremmo a centinaia. [2] E non basta forse per tutti il caso di Carlotta Corday, fanciulla onestissima, che divenne ad un tratto un'assassina per iscopo politico?

*

Orbene tutti questi fatti che racchiudono una contraddizione psicologica e che, sulle prime, sembrano inspiegabili, si comprendono e si spiegano ove si tenga conto della legge da noi enunciata.

Dato che le forme della morale sono diverse a seconda degli ambienti in cui l'uomo agisce,

criminelles et mondaines de 1894, di A. Bataille. Paris, Dentu, 1895.

[1] Dal già citato articolo di G. Ferrero.

[2] Vedi *Il delitto politico* di Lombroso e Laschi, e *Les Regicides* di E. Regis. Tutti i libri di storia, del resto, sono pieni di questi esempi.

e dato che ognuna di queste forme è una conseguenza necessaria dell'istinto di conservazione di un organismo sociale, si capisce come lo stesso individuo possa essere privatamente onesto e politicamente disonesto, e come questa disonestà politica sia dovuta alle esigenze del partito, il quale — senza di essa — vedrebbe minacciata la sua esistenza.

Del resto, questa che noi chiamiamo disonestà politica merita tal nome solo se la si mette a contrasto coll'onestà privata; per sè stessa, non è che la linea di condotta fatalmente necessaria allo sviluppo del gruppo politico cui serve e quindi — come tutto ciò che è necessario — non può essere, sotto un certo punto di vista, immorale.

Vi pare una bestemmia una simile affermazione?

Abbiate la bontà di seguirmi nel ragionamento che sto per fare e vedrete che la bestemmia scomparirà.

Trovate voi immorali gli omicidii in guerra? No, non è vero? Ebbene, se questi omicidii vi sembrano non delitti, ma azioni onorevoli e gloriose, non è forse perchè voi dimenticate, giudicandoli, la morale privata che li condannerebbe, e vi ricordate soltanto della morale nazionale e patriottica la quale — appunto per la

conservazione della patria — è costretta ad approvarli e ad esaltarli?

E non vedete che, approvando questa contraddizione fra la morale privata e la morale patriottica — di cui tutti siamo vittime — voi dovete anche logicamente approvare la contraddizione fra la morale privata e la morale settaria, di cui sono vittime soltanto i delinquenti politici?

In fondo, tra gli omicidii imposti e approvati dal patriottismo e quelli dovuti allo spirito settario, non esiste che una differenza di gradi. La sostanza è identica. Se la morale patriottica fa di Pietro Micca un eroe, non vi par giusto che la morale settaria, dal suo punto di vista, faccia un eroe di Henry o di Vaillant?

Intendiamoci bene: io non faccio qui un paragone fra le diverse moralità individuali dei diversi uomini:[1] io faccio un paragone soltanto fra le cause psicologiche che hanno determinato le loro azioni. E queste cause sono analoghe. Per Pietro Micca, i nemici erano i francesi, stranieri e oppressori della sua patria: per Henry e per Vaillant erano i borghesi, sfruttatori dei proletari.

L'odio patriottico nel primo caso, l'odio set-

[1] Vaillant — come ho detto più sopra — era un ladro e un truffatore, mentre Pietro Micca era un galantuomo.

tario nel secondo, ha determinato alla strage. Per la morale privata, erano innocenti tanto le vittime dell'uno come quelle degli altri;[1] per la morale politica o settaria non erano innocenti nè le une nè le altre. I francesi erano colpevoli dinanzi alla morale patriottica perchè stranieri e oppressori; i borghesi erano colpevoli dinanzi alla morale settaria perchè borghesi, cioè sfruttatori del popolo. Infatti, nella dichiarazione letta da Emile Henry dinanzi alla Corte d'Assise della Senna è detto: — "Un moment l'accusation que l'on avait lancée à Ravachol me revint à la mémoire: *et les victimes innocentes?* Mais je résolus bien vite la question. La maison où se trouvaient les bureaux de la compagnie de Carmaux n'était habitée que par des bourgeois: *il n'y aurait donc pas de victimes innocentes*„.[2] Lo stesso ragionamento po-

[1] Chi non ricorda il *Sant'Ambrogio* del Giusti ove con onesto e sereno pensiero è messa in luce l'innocenza dei poveri soldati croati, messi quaggiù *a far da pali*, e pur nondimeno bersaglio all'odio degli italiani? Secondo la morale privata, nessuno avrebbe torto un capello a quei giovani stranieri, soldati per forza in paese non loro; ma secondo la morale politica, era dovere odiarli, insultarli, ed.... ucciderli.

[2] Vedi A. Bataille, *Causes criminelles de 1894*, pag. 87. Henry aveva fatto saltare con una bomba gli uffici della Compagnia di Carmaux per protestare contro il verdetto che aveva condannato gli operai di questa Compagnia messisi in isciopero.

trebbe essere messo in bocca a Pietro Micca nel momento in cui egli stava per dar fuoco alle polveri: — *e le vittime innocenti?* Ma nella cittadella non c'erano che francesi: *non vi sarebbero dunque state delle vittime innocenti.* —

Ritorno dunque a porre, senza esitazione la mia domanda: se la morale patriottica fa di Pietro Micca un eroe, non vi par giusto che la morale settaria anarchica faccia un eroe di Henry o di Vaillant?

La ripugnanza che il lettore proverà nel rispondere *sì* a questa interrogazione — ripugnanza che provo anch'io — è dovuta al fatto che noi *sentiamo* lo spirito patriottico, il quale è ancora tanta parte della nostra coscienza morale, mentre *non sentiamo affatto* lo spirito settario. [1]

Non solo: ma noi non ci ricordiamo che il no-

[1] Questo raffronto tra l'azione di Pietro Micca e quelle di Henry e di Vaillant, che io avevo esposto in un opuscolo, (*La morale individuale e la morale politica*, Roma 1896), dove riassunsi molte delle idee che svolgo in questo capitolo, mi procurò critiche acerbe da parte della stampa. Scelgo la prosa di uno dei miei avversarii per dimostrare quanto sia vero che il pubblico *sente* lo spirito patriottico, ma *non sente affatto* lo spirito settario: " Non è possibile che si onori ugualmente — scriveva Emilio Faelli nel *Don Chisciotte* del 10 maggio 1896 — uno sciagurato, il quale, senza altro scopo se non quello ferocemente stupido di spargere il terrore nella società, compie uno spaventevole e cieco delitto che colpisce molti innocenti, e il soldato fe-

stro spirito patriottico è stato anch'esso — sul nascere — uno spirito settario. I tentativi di ribellione che precedettero il nostro risorgimento non eran forse opera di sette politiche che si trovavano, rispetto ai governi d'allora, nell'identica condizione in cui si trovano le sette anarchiche e socialiste rispetto ai governi attuali? E se noi elevammo quei delinquenti settarii ad eroi, chi vi dice che l'avvenire non possa elevare ad eroi i delinquenti settarii di adesso? Forse è un'esagerazione il dire con Rénan che i più grandi uomini d'una nazione sono quelli che

dele e generoso che getta la vita sua collo scopo preciso e determinato, coronato dal successo, di impedire la invasione e la conquista della patria da parte del nemico. Il Sighele si scorda perfettamente di considerare la finalità dei due reati politici. L'uno avvicinava l'avvento della ricostituzione della patria; l'altro vuole avvicinare, — sebbene di fatto, per l'ira che suscita, allontani, — la realizzazione di una utopia pazza. „ Orbene, tralasciando di notare ch'io avevo dichiarato di non voler fare un parallelo fra la moralità degli uomini, ma soltanto fra le cause psicologiche che determinarono le loro rispettive azioni, che quindi non è vero che io *onori egualmente* Pietro Micca e Vaillant, giacchè la moralità personale dell'uno è ben diversa da quella dell'altro, — tralasciando, dicevo, di notar tutto ciò, — constato che, se il Faelli sente lo spirito patriottico perchè trova giusto che si commettano molti assassinî per avvicinare l'avvento della ricostituzione della patria, non sa mettersi nella condizione di colui che è animato dallo spirito settario, giacchè chiama questo ideale settario un'u-

essa mette a morte; — ma è certo che i delinquenti dell'oggi sono spesso i martiri del domani. [1]

Vedete un altro esempio.

Antonio Gallenga ha potuto raccontare che egli in gioventù s'era recato a Torino col proposito deliberato di uccidere re Carlo Alberto, proposito del quale per fortuna si pentì, e questa confessione, sebbene gli abbia fatto torto, non ha però allontanato da lui i suoi amici, anzi il favore popolare non gli venne meno ed egli fu eletto deputato.

topia pazza. Il che può essere vero, ma è innegabile che chi vuol porsi, per giudicare le azioni umane, in un punto di vista obbiettivo, deve considerare alla stessa stregua tanto l'ideale patriottico, che voleva fare ed ha fatto dell'Italia una nazione libera, come l'ideale umanitario che vuol fare del mondo un luogo ove non ci siano pochi felici oziosi i quali sfruttano i molti infelici che lavorano. Ideale per ideale, io preferisco questo secondo al primo, pur deplorando e disprezzando i mezzi di cui qualche traviato o qualche degenerato si serve nell'illusione di realizzarlo. E, — per finire, — osservo che colle parole del Faelli: *utopia pazza*, venne definito mezzo secolo fa il sentimento del patriottismo, e vennero definiti sempre i sentimenti nobili ed altruistici che spuntarono sul primitivo egoismo umano, dalla religione di Cristo in poi.

[1] Di ciò avemmo una prova recente nel favore con cui il pubblico accolse i socialisti amnistiati che furono condannati nel 1894 dai Tribunali di guerra durante lo stato d'assedio in Sicilia.

Orbene: pensate che il caso si ripeta al giorno d'oggi, pensate che adesso si scopra che un uomo ha fermamente deciso di uccidere re Umberto, e ditemi se l'esecrazione pubblica non lo coprirebbe dei suoi insulti.[1]

Che vuol dir tutto ciò?

Vuol dire che, quando si tratta di morale politica, la linea che separa la morale patriottica (che è ammessa e ammirata) dalla morale settaria (che non ammessa ed è punita) è una linea molto sottile la quale non permette distinzioni precise e fondamentali, e che quindi noi dobbiamo considerare alla stessa stregua — salvo differenze di grado — tanto i delitti patriottici quanto i delitti settari (la cui legittimità è quasi sempre soltanto una questione di tempo), giacchè gli uni e gli altri dipendono dall'istinto di con-

[1] Un altro esempio che dimostra il diverso apprezzamento del pubblico su fatti analoghi, sta nel giudizio che il popolo nostro ha dato su Passanante e su Oberdank. Lasciamo da parte che Passanante era pazzo (questa è una verità che non vollero intendere nel 1879 i giurati e che tanto meno poteva intendere la moltitudine incolta): certo egli non è considerato con quella simpatia con cui in Italia si pensa alla memoria di Oberdank. Perchè? Perchè il sentimento del patriottismo — esagerato o traviato — serve ancora per idealizzare la figura del delinquente politico che attentò alla vita dell'imperatore d'Austria, mentre lo stesso sentimento fa odiare l'uomo che attentò alla vita di re Umberto.

servazione di un organismo sociale: la patria o la setta.

Prevedo una facile obbiezione del lettore: — Capisco — egli dirà — che i cosiddetti delitti patriottici, come gli omicidi in guerra o il fare la spia nel campo nemico, dipendano dall'istinto di conservazione della patria, ma non capisco come i delitti anarchici, il lanciar bombe, l'assassinare persone ignote che non hanno fatto alcun male, si possano spiegare coll' istinto di conservazione della setta; questi sono reati compiuti per brutale malvagità e del tutto inutili, anzi dannosi, per lo scopo stesso cui voi dite che dovrebbero servire.

A questa obbiezione ho già implicitamente risposto quando ho accennato ai delitti settarii compiuti dai patriotti italiani sotto il governo austriaco o borbonico. Quei delitti — gravi o lievi, giustificabili o ingiustificabili — avevano lo scopo di spaventare l'oppressore e di tener vivo il sentimento della riscossa: ecco perchè dipendevano dall' istinto di conservazione della setta. Lo so che — a giudicare obbiettivamente — tanto l'assassinio di un commissario di polizia austriaco come i dispetti che la popolazione milanese faceva agli ufficiali austriaci — per scegliere esempi estremi ma analoghi — paiono reati o villanie illogiche e inutili, ma considerati nell'intenzione

loro e nel tempo in cui avvennero, si capisce che essi derivavano dallo spirito settario, il quale senza di loro, si sarebbe sviluppato e avrebbe vinto più tardi.[1]

Collo stesso criterio bisogna giudicare anche i delitti attuali delle sette socialiste ed anarchiche, e comprendere che questi delitti sono commessi per intimorire i borghesi e per tener desto lo spirito di rivolta nei proletarii. Che se tali delitti molto spesso eccedono e provocano l'indignazione di tutti, bisogna ricordarsi di due cose: anzitutto che come talvolta eccede l'individuo nella difesa di sè stesso e risponde con un reato a una piccola ingiuria, così può darsi che ecceda anche una setta in quello che essa crede la sua difesa, la sua conservazione, il suo sviluppo, e risponda con dei delitti atroci o con dei massacri inutili a ingiustizie secolari e non

[1] Quello che diciamo alludendo a lotte politiche italiane lo si può dire di tutti i movimenti insurrezionali. Che cosa sarebbe la Rivoluzione francese se la si dovesse giudicare dal punto di vista della morale privata, o dal punto di vista di quei sociologi miopi che nei reati politici non indagano le ragioni nascoste? Null'altro che un empio macello compiuto da dei mostri. Orbene, che vi siano stati dei mostri, è vero; che si sia compiuto un macello, è anche vero; ma quelle mostruosità umane e quei macelli erano il *modo necessario* — per quanto deplorevole — con cui si manifestavano e s'imponevano idee nuove feconde di bene. Vedi, del resto, su ciò, più innanzi.

mai vendicate; — in secondo luogo bisogna ricordarsi che, per legge psicologica, gli uomini riuniti sono più impulsivi, meno onesti e più brutali dell'uomo isolato, e che nelle file dei settarii s'arruolano spesso dei criminali-nati.

Per concludere dunque, io credo che in qualunque delitto settario, il motivo fondamentale è sempre la conservazione, lo sviluppo della setta,[1] pur ammettendo che — molto spesso — questo motivo è male interpretato e peggio eseguito giacchè l'azione non corrisponde all'istinto che l'ha ispirata e anzi gli fa del danno.

*

Senonchè quest'istinto non basta, da solo, a spiegare il perchè uomini privatamente onesti si lascino trascinare, per iscopo politico, a degli atti disonesti.

Certo si può comprendere come un individuo mite che non torcerebbe un capello a nessuno, si tramuti nel soldato eroico che uccide con gioia i nemici in battaglia, trasformato istantaneamente dall'ideale patriottico che gli sorride e che annulla in lui ogni sentimento pietoso.

[1] S'intende — come del resto ho avvertito più sopra — che talvolta il delinquente settario non è che un delinquente comune che si copre della livrea politica.

Certo si può comprendere come una persona buona — tipo Carlotta Corday — divenga a un tratto assassina, dominata e vinta da un ideale di giustizia che soffoca in lei tutti i doveri della morale privata. Sono, per dir così, delle rivoluzioni psicologiche, in cui la passione — questa forza irresistibile della macchina umana — sconvolge colla rapidità e colla violenza della tempesta tutto quel cumulo di idee e di sentimenti fraternamente umani che il lento sviluppo della civiltà aveva accumulato nel nostro organismo.

Ma basterebbe questa passione, questo ideale patriottico o settario per far mentire come hanno mentito Ferry e Bismarck, per far rubare come ha rubato Floquet, e per far lanciare delle bombe come le hanno lanciate gli anarchici?

Evidentemente, per spiegare queste azioni occorre un altro motivo oltre quello che noi abbiamo enunciato.

Ed il motivo è questo.

" Quando un'azione criminosa o disonorevole — scrive il Ferrero — non è compiuta per iscopi personali diretti, ma per iscopi impersonali e indiretti, la vergogna, per una legge psicologica generale, ne è molto diminuita.

" Noi facciamo *per gli altri* con disinvoltura ed anche con piacere, azioni che non faremmo mai *per noi stessi* perchè ne avremmo vergogna.

Quanti uomini e donne, specialmente nelle alte classi, non si ucciderebbero piuttosto che domandare l'elemosina, se circostanze disgraziate li piombassero nella miseria, e sono invece felici di raccogliere danaro per una colletta o per una sottoscrizione caritatevole, di mendicare insomma per conto altrui? Molte persone hanno una ripugnanza fortissima a domandare danari in prestito per sè a chi si sia, anche agli amici più intimi: ma io ho veduto alcuni di costoro a domandarne tranquillamente e sorridendo per altri. „

Così, chi di noi non direbbe una menzogna per difendere un parente, una donna, da chi li accusa in pubblico anche giustamente? Se questa menzogna servisse a noi, ci parrebbe un'azione spregevole: detta per altri ci sembra non un male, ma un'azione doverosa.

Orbene l'identico fenomeno avviene nel mondo settario e nel mondo politico. Se un Oberdank, se un Caserio (scelgo a caso i nomi che mi vengono sotto la penna) dovessero uccidere per un loro motivo egoistico, personale, senza dubbio essi sentirebbero una voce interna che li dissuade dal delitto e non saprebbero compierlo; ma l'idea di sacrificarsi per il bene — vero o supposto — dei loro fratelli, la persuasione che una vittima è necessaria per inaugurare il regno

della giustizia, arma il loro braccio e lo fa stromento sicuro dell'ideale che servono.

Per la stessa ragione, se un ministro, se un deputato dovesse umiliarsi, mentire, frodare per sè, egli sentirebbe nell'animo suo una repulsione istintiva, se non altro al pensiero che altri potrebbe giudicarlo severamente e avere di lui una trista opinione; ma quando quel ministro o quel deputato compie quelle stesse azioni senza un vantaggio diretto e personale, per uno scopo che è al di fuori del suo *io*, egli si sente estraneo all'immoralità intrinseca dell'azione e quasi quasi crede di essere un altruista.

Vi sono — certamente — nella politica gli altruisti, i quali, bene o male che agiscano, con mezzi onesti o disonesti, si sacrificano in buona fede per il vantaggio altrui.

In tal caso, i loro delitti — ove ne commettano — vanno giudicati non solo con indulgenza ma direi quasi con simpatia. Noi ci troviamo — allora — dinanzi a degli uomini che agiscono per passione, che appartengono quindi alla categoria di delinquenti che più si avvicina all'uomo onesto e normale; ed inoltre la passione che li trascina al reato è più forte e più nobile di quella che può trascinare al delitto un privato.

Il motivo infatti che spinge a delinquere il

reo comune per passione è sempre, per quanto elevato, un sentimento egoistico. È me stesso, la mia donna, i miei figli, il mio onore, la mia proprietà che voglio difendere; è colui che mi ha offeso in uno di questi beni che voglio punire, e contro il quale voglio vendicarmi.

Il motivo che spinge a delinquere il reo politico per passione, è invece un sentimento non solo elevato, ma sempre altruistico. È una parte dei miei simili che insieme a me voglio sottrarre ad una tirannia vera o supposta, è contro colui o coloro ch'io credo faccian soffrire i miei simili ch'io voglio rizzarmi vendicatore. [1]

[1] Vedi il mio volume *La Teoria positiva della complicità*, 2.ª ed., 1894, pag. 102. Torino, Bocca. In un altro mio studio, più antico, io scrivevo le seguenti parole che, per l'intelligenza dell'argomento, credo non inutile riportare: "Nel delitto politico si ritrovano, secondo il Lombroso, tutti i tipi di delinquenti che si ritrovano nei delitti comuni. L'analogia però fra le due classi di rei politici e di rei comuni non è, io credo, del tutto identica. Fra i rei politici vi è un tipo ancora più simpatico di quello che non sia il reo per passione fra i delinquenti comuni. L'uomo onesto che in un impeto di ira legittima uccide, per esempio, l'adultera colta in flagrante, compie un'azione che non toglie nulla, se vogliamo, alla sua onorabilità, ma che è l'espressione del solo egoismo. Invece il reo politico che uccide un tiranno, sacrificando sè stesso, commette un'azione che è la più alta espressione dell'altruismo. Il primo compie la vendetta di sè stesso, il secondo quella del suo popolo; l'uno soffoca il suo naturale sentimento di pietà

Non solo, dunque, indulgenza e simpatia per questi delinquenti politici, ma, — talvolta — ammirazione.

Senonchè è raro il caso di incontrare questi sinceri e ingenui apostoli d'un'idea. Spesso il preteso altruismo dei delinquenti politici — sieno essi settari violenti o frodolenti ministri — non è che un'allucinazione vanitosa la quale copre bassi motivi egoistici. Ma ciò non toglie che l'allucinazione abbia gli stessi effetti della visione reale, e ch'essa sia, inoltre, uno dei fenomeni più frequenti e comuni.

Tutti noi — qualunque sia il nostro genere di vita e la nostra occupazione — soggiacciamo a questa allucinazione.

Nel compiere un atto qualsiasi noi dimentichiamo volontieri il movente egoistico che ci

sotto il sentimento della difesa del proprio onore; l'altro spegne il suo naturale sentimento di pietà per l'individuo col sentimento più vasto e più ammirevole di pietà per la specie. Ed è perciò che, mentre le varie categorie dei delinquenti comuni vanno, attraverso infinite gradazioni di tipi, dal delinquente nato, che è l'essere più antisociale e più perverso, fino al delinquente per passione, che si ricongiunge e si assimila quasi coll'uomo onesto, — le varie categorie dei delinquenti politici, se partono anch'esse dal reo-nato, arrivano non soltanto all'uomo onesto, ma lo oltrepassano e si ricongiungono col martire. „ Vedi *Il delitto politico,* nell'*Archivio giuridico,* vol. XLVI, fasc. 6.° Bologna, 1891.

spinge a compierlo, per ricordarci soltanto del lato altruistico che è in esso.

Un avvocato — per esempio — che difenda una causa, si persuade con facilità che egli fa del bene al suo cliente, e non ricorda che per difendere quella causa egli è stato pagato o ha avuto un qualunque altro scopo egoistico.

Immaginatevi se questa illusione non deve avvenire più spontanea e più frequente nel settario e nell'uomo politico, i quali non lavorano direttamente per sè come il professionista e il commerciante, ma lavorano direttamente per quegli esseri vaghi ed impersonali che sono una setta, un partito, una nazione, e solo indirettamente (benchè talvolta, con miglior risultato) per sè stessi. [1]

Sarà quindi doppiamente facile che costoro si persuadano d'essere degli individui generosi che si sacrificano per il bene altrui: i motivi egoistici (ambizione, lucro, ecc....) che li hanno spinti a gettarsi nella vita politica giaceranno oscuri nel fondo della loro coscienza, ed essi si convinceranno — per un fenomeno comunissimo di auto-suggestione — che lo scopo che li guida è soltanto quello ch' essi hanno assorbito, come veleno, nelle loro adunanze settarie o, — se uo-

[1] Vedi il già citato articolo del Ferrero.

mini politici — quello ch'essi van predicando ai loro elettori e al pubblico degli ingenui, — vale a dire lo scopo di combattere per la vittoria di una setta o d'un partito, per la difesa delle istituzioni, per la felicità, magari, di tutto il genere umano. — E una volta posseduti da questa auto-suggestione la loro onestà individuale perderà ogni energia, e ipnotizzati dalla luce di un ideale altruistico, essi commetteranno i più atroci delitti senza esitazione e varcheranno senza orrore oceani di sangue. " Che importa la vita di una, di due, di dieci persone, quando si tratta di recare un beneficio immenso a centinaia di migliaia di uomini? Che importa un furto, una falsificazione, una truffa, quando sono in giuoco l'onore, la gloria, i più vitali interessi di una nazione? „ [1]

Posto così il problema, si capisce come nel rispondervi la coscienza spesso vacilli, e come il fantasma lontano dell' essere utile ai più, impedisca di vedere il male che si fa ai meno, e quindi di commetterlo. Si capiscono cioè tutti o quasi tutti i grandi reati politici commessi nella persuasione, reale o illusoria, di fare il bene dei proprii simili. E non solo i delitti che dal basso mirano in alto, vale a dire degli oppressi contro

[1] Vedi art. cit.

gli oppressori, ma anche quelli che col nome di *necessità di governo* sono perpetrati dall'alto al basso, dagli oppressori cioè contro gli oppressi. Si capiscono le persecuzioni feroci dei più illustri imperatori romani contro le prime sette cristiane, giacchè in essi era fortissima la coscienza di dover difendere l'Impero dal pericolo che la nuova religione minacciava; — e si capiscono le violenze insensate della Rivoluzione francese, giacchè nel popolo d'allora era incrollabile la fede in un avvenire di eguaglianza e di libertà, e la persuasione che per raggiungerlo qualunque mezzo fosse da adoperarsi.

*

Bisogna notare inoltre che per tutti gli individui che si danno alla politica, questa rappresenta l'oggetto del massimo interesse, il punto in cui si concentra tutta la loro attenzione.

Questa attenzione spesso arriva al suo termine estremo che è l'idea fissa. Non si deve credere che soltanto i pazzi possano essere vittime di un'idea fissa: nel mondo degli uomini normali, si trovano molti la cui vita è votata ad un solo pensiero il quale è sempre vivo dinanzi alla loro mente come il sole brilla sempre all'orizzonte delle regioni polari.

Costoro sono in preda ad un'idea fissa che assorbe tutte le lòro facoltà e che riconduce a un unico punto tutte le loro energie. E qualunque sia questa idea fissa, essa, come è d'impulso alla loro attività onesta, così può diventare l'impulso specifico ad azioni criminose o disoneste.

Vedete un innamorato. Per la sua donna egli commette degli atti che per altri scopi non commetterebbe, e non si arresta talvolta nemmeno dinanzi ad azioni disonorevoli. L'amore non sarebbe l'amore — ha detto Bourget — se non trascinasse fino al delitto. E così qualunque passione non sarebbe una vera passione se non trascinasse fino al delitto.

Ciò che fa l'innamorato per la sua donna, lo fa l'artista per la sua arte, lo fa lo scienziato per la sua scienza, lo fa il settario o l'uomo politico per la setta o per la politica. Un poeta o un romanziere commetterà più facilmente delle indelicatezze o dei delitti per ragioni artistiche, che non per ragioni finanziarie: sarà plagiario piuttosto che ladro; e così uno scienziato cercherà di rubare ad un collega il segreto di una scoperta scientifica piuttosto che.... il portafogli.

Per lo stesso motivo un uomo politico cercherà con tutti i mezzi di impadronirsi del governo, e una volta diventato ministro non rifug-

girà, per reggersi in piedi, da nessuna azione: [1] per lo stesso motivo un uomo affigliato a una setta diverrà delinquente.

L'uno e l'altro passeranno sopra all'immoralità della loro condotta, non solo perchè crederanno che questa immoralità parziale e momentanea sarà la causa di un bene generale e futuro, ma anche perchè la passione, lo scopo, l'idea fissa che li possiede annullerà nella loro coscienza i centri di inibizione.

Vi sono, infine, altre cause speciali che spiegano lo squilibrio fra la morale privata e la morale settaria o, in genere, la morale politica.

Per le classi popolari, tra le quali si reclutano in gran numero i congiurati delle società segrete e tutti i delinquenti politici a forme violente, un impulso terribile al delitto è l'adorazione del coraggio. [2] Nessuna ingiuria è più temuta di quella di vile, e pur di non sembrare paurosi, molti si rendono colpevoli anche di atrocità.

Avviene negli ambienti settari quello che avviene in mezzo a una folla. L'individuo che, tra una moltitudine inferocita, s'arrischiasse a far

[1] Se bisogna commettere l'ingiustizia per arrivare al potere — diceva Euripide — commettiamola, ma in ogni altra circostanza siamo onesti.

[2] Vedi il tante volte citato articolo del FERRERO.

sentire qualche parola di pace e di calma, sarebbe sicuro d'esser tacciato da vigliacco o da spia. L'episodio di Renzo, nei *Promessi Sposi*, il quale, inorridito al proposito espresso da alcuni nella moltitudine di andare alla casa del Vicario e di ammazzarlo, vi si ribella e si sente subito grondar intorno minaccie verbali e materiali e arriva per miracolo a sfuggire da chi voleva far giustizia sommaria di lui, è — pur appartenendo a un romanzo — un fatto di così viva e reale psicologia che molte storie hanno dimostrato verissimo.

Se non, dunque, per intimo convincimento, se non per suggestione, certo per necessità — vale a dire per non essere insultato e percosso, — l'individuo che si trova in una folla deve seguirne gli umori, gli amori e i furori; deve, se la folla è violenta e feroce, farsi anch'egli feroce e violento.

Lo stesso accade nelle sette. L'atmosfera che domina in questi ambienti è di rivolta e di brutalità; sono gli istinti atavici e selvaggi dell'uomo che si cerca di risvegliare; è in essi che si confida per ottenere lo scopo voluto; è ad essi che si rivolge come metodi naturali ed unici di lotta.

Questa lotta, appunto perchè è combattuta dalle classi inferiori della società, poco educate e poco

istruite, si esplica con mezzi primitivi, adopera cioè le facoltà più antiche e, se posso dir così, più animali dell'uomo: la forza fisica e il coraggio.

La fede in questa forza fisica, l'adorazione di questo coraggio, sono quindi la religione dei settarii. Se dalla sorte o dal voto dei compagni, uno di essi è scelto a commettere un delitto, egli deve eseguirlo perchè sa che, se si rifiuta, verrà tacciato, come Renzo, di vigliacco o di spia. E molto spesso non occorre nè la sorte, nè il voto dei compagni, ma è un intimo impulso, un'auto-suggestione che, idealizzando il delitto e dando al settario l'illusione di essere un apostolo, un martire, gli arma il braccio e lo spinge all'assassinio.

L'uomo il quale, ubbriacato dalle grida della moltitudine che lo attornia, ferisce od uccide, è psicologicamente molto simile al settario il quale, suggestionato dalle idee che ha udito svolgere nelle società segrete, tira un colpo di pugnale o un colpo di rivoltella contro il tiranno vero o supposto. Entrambi costoro non sono che *esecutori* d'un delitto *pensato* da altri, non sono che *automi* che compiono ciò che un'altra *mente* ha voluto. La differenza fra di essi non è che di gradi. Il primo è vittima di una suggestione *immediata*, *statica* e quindi più *incosciente*, il se-

condo è vittima d'una suggestione *mediata, dinamica* e quindi *meno incosciente.* La responsabilità del secondo sarà perciò sempre maggiore di quella del primo, ma non bisogna dimenticare che, come il vero autore del delitto del primo è un ente collettivo, la folla, così il vero autore del delitto del secondo è pure un ente collettivo, la setta.

In entrambi i casi siamo dinanzi a un vero delitto per *mimismo psichico.* Vi sono gli animali che prendono il colore degli ambienti vegetali e minerali in cui vivono; — vi sono gli uomini che prendono il colore morale delle persone, degli ambienti fra i quali si trovano e che li suggestionano. Il colore morale della setta è la ferocia, e il dio degli uomini feroci è il coraggio. [1]

Saper uccidere e saper morire, ecco — per costoro — la gloria.

Senza contare, che il saper compiere coraggiosamente il delitto e il saperne sopportare eroicamente la punizione, che quasi sempre è la

[1] Sul *mimismo psichico* che deriva dall'istinto di conservazione (giacchè gli animali prendono il colore dell'ambiente in cui vivono appunto per non attirare gli sguardi dei possibili nemici, e per essere quindi meglio difesi), vedi: Weissmann, *Studien zur Descendenz Theorie*, Leipzig, 1876, pag. 10 e seg., Girard, *La nature*, 1878, pag. 109, Darwin, *Origine della specie*, Torino 1875, pag. 467, e Canestrini, *La teoria di Darwin*, Milano, Dumolard, 1887, 2.ª ed. pag. 263.

morte, contribuiscono a mantenere viva questa adorazione del coraggio e fanno del patibolo un altare.

Quasi tutti i veri delinquenti politici — certo tutti gli anarchici ultimamente condannati a morte — hanno compiuti i loro delitti con disprezzo della vita e hanno sopportato l'estremo supplizio con eroismo. [1]

Vaillant, Léauthier, Henry, Meunier, Caserio, alla lettura del verdetto o sul palco infame, hanno gridato allegramente: " Coraggio camerati e viva l'anarchia! „ [2] Ed è questo un esempio, un terribile esempio che li innalza nella considerazione dei compagni non solo, ma di tutto il pubblico. I compagni — in occasioni analoghe — avrebbero vergogna di non saper fare altrettanto, il pubblico non può a meno di riconoscere che, se sono assassini, sono anche eroi. [3]

[1] Bayle era stato colpito dall'eroismo dei regicidi al momento della loro esecuzione e aveva scritto: " Chose déplorable que des assassins de cette nature témoignent autant de fermeté que les martyrs les plus illustres de la primitive Eglise. „

[2] Léauthier e Meunier furono condannati ai lavori forzati a vita: gli altri — inutile dirlo — giustiziati. Vedi per i particolari di questi processi Bataille, *Causes criminelles et mondaines de* 1894.

[3] Sull'effetto che producono le esecuzioni capitali sulle moltitudini, vedi P. Aubry, *La Contagion du meurtre*, 2.ª ed.,

Se per i delinquenti politici a forme violente, uno dei motivi che li spinge al delitto è l'adorazione del coraggio, per i delinquenti politici a forme civili ed astute, per quelli cioè che appartengono alle classi elevate della società, deputati, ministri, è l'onnipotenza e la quasi certezza dell'impunità.

È un'illusione — se pur v'è ancora qualcuno che la nutre — che la maggior parte degli uomini viva onestamente per il solo intimo prepotente desiderio di fare il bene. Nella ripugnanza che ci ispira il male e che ci trattiene dal compierlo entra, per molta parte, la paura delle sue conseguenze.

Gli uomini cui la natura ha, secondo l'espressione del Tommasi[1] "tenacemente conformato l'organismo dello spirito così che qualunque evento li scuoterà ma li farà rimanere in piedi„ sono rarissimi. Purtroppo le tempre gagliarde che riescono vittoriose d'ogni tentazione e che sanno evitare tutti i deragliamenti, rappresentano delle eccezioni. Se esistono — come diceva Balzac — degli uomini-quercia e degli uomini-arbusti, sono certamente i secondi che costitui-

cap. III, pag. 68, e tutta l'introduzione del mio volume: *Le Crime à deux*, Lyon, Stork, 1893.

[1] Citato dal VIRGILIO, *Sulla natura morbosa del delitto*, pag. 9.

scono la maggioranza. Per i più la vita non è che un tessuto di transazioni, giacchè non avendo il potere di costringere l'ambiente ad adattarsi a loro, devono, per necessità, adattarsi essi all'ambiente. Ed è perciò che quando l'ambiente diminuisce o quasi toglie il terrore della punizione e con esso la vergogna d'essere smascherati, molti non sentono più l'impulso che li allontanava dal male, e arrivano, spesso, sino al delitto.

Mettiamoci tutti una mano sulla coscienza e confessiamo che, se nessuno ci vedesse, se nessuno ci udisse, se fossimo certi che nessuno venisse mai a sapere quel che facciamo, ci permetteremmo forse delle indelicatezze, diremmo forse delle bugie, commetteremmo forse qualche delitto.

La possibilità di essere scoperti, ecco quello che ci trattiene. [1]

Orbene questa possibilità che diventa una probabilità pei reati comuni [2] diventa invece un'im-

[1] Queste parole, molto scettiche, che rinnovano l'ipotesi del *delitto del mandarino* di Rousseau, scandalizzeranno i facili Catoni.... a parole. La verità è che *tutti*, da bambini, abbiamo detto delle bugie, commesso dei piccoli reati, e che solo la paura d'essere scoperti, allora, ci tratteneva.

[2] Probabilità, del resto, assai relativa. Vedi, indietro, nell'*Introduzione*.

probabilità per le azioni disoneste compiute a scopo politico e all'ombra della politica.

Lo prova, per l'Italia, il fatto che, per volontà della Camera, il procedimento iniziato anni sono contro un nostro ex ministro è finito nel nulla; lo prova il fatto che, malgrado le accuse esplicite e documentate, la nostra magistratura non ha mai iniziato i molti procedimenti che potevano iniziarsi contro un altro ex ministro. Lo prova la relazione del famoso Comitato dei Sette, il quale — incaricato di dire tutta ed intiera la verità — seppe invece molto bene tacerla o si limitò a deplorarla platonicamente. Lo prova, infine, la voce pubblica — che in questo caso non isbaglia e si eleva a coscienza di tutto il popolo — la quale designa certi deputati, ancora stimati e adulati, come politicamente corrotti e racconta il come e il quando di questa corruzione.

Tali esempii di sfacciata impunità non possono restare senza influenza sui caratteri — certo non adamantini — di una gran parte dei nostri uomini politici.

Costoro, nell'ambiente ristretto e vigilante delle loro provincie, nella modesta e placida vita privata sarebbero rimasti senza dubbio dei galantuomini, ma gettateli nell' ambiente vasto della politica che ha tolleranze e indulgenze infinite,

che possiede anzi l'ironia e il sarcasmo per gli ingenui che ancora non seppero spogliarsi della loro nativa onestà; lasciate che imparino a conoscere il fascino che esercita il titolo di onorevole; date loro l'aiuto compiacente della burocrazia, e quello ancor più compiacente del giornalismo; fate che essi intendano quante difficoltà spariscono dinanzi alla promessa di un voto o alla minaccia di negarlo; poneteli — se ministri — così alti e così lontani dall'occhio scrutatore del pubblico che a loro paia di non essere visti; pensate che per risolvere un problema politico la via diritta e onesta è la più lunga e la più ardua, mentre la disonestà è una scorciatoia, — e dite se avendo tutti i mezzi per nascondere questa disonestà, avendo ad ogni modo il potere — se scoperti — per impedire che essa venga punita, dite se non è logico ch'essi la commettano.

Per quei ministri poi che hanno una posizione politica più forte degli altri e che impersonano in sè stessi tutto il governo, la quasi certezza della impunità si associa e si completa colla fiducia nella loro onnipotenza.

Nei paesi latini è facile che anche in un regime costituzionale si abbia la dittatura larvata di un uomo. È un bisogno del popolo, per molti lati ancor barbaro, il voler essere guidato, di-

retto, comandato da qualcuno. Il popolo grida di voler essere libero, ma in realtà gli piace — o s'adatta — d'essere schiavo. È come un cavallo di sangue generoso che, senza il morso, si sbizzarrirebbe e non saprebbe andare al suo scopo da sè. Per questo, quando sulla morta gora della mediocrità parlamentare s'eleva un individuo che — anche insieme a moltissimi difetti — abbia le qualità che più piacciono alla plebe: la forza, l'orgoglio e l'audacia, egli si trova, presto o tardi, alla testa del governo, portatovi e mantenutovi se non sempre dal favor popolare, certo sempre da quell'oscuro istinto di servilismo che è il tono fondamentale della psicologia dei popoli latini e meridionali.

E quando quest'individuo è al governo, egli sente che la viltà degli altri fa la sua onnipotenza e — com'è naturale e fatale — ne usa e ne abusa.

Ogni dittatura deve necessariamente giungere all'arbitrio, all'ingiustizia, al delitto, perchè è una legge generale che chi tutto può tutto osa. Il Jacoby ha scultoriamente descritto[1] il grado di ubbriacatura morale e di alcoolismo intellettuale che produce l'onnipotenza in coloro che hanno raggiunto il potere supremo. Tacito quando si

[1] Jacoby, *Études sur la selection naturelle*, Paris, 1880.

vuol spiegare le crudeltà di Tiberio scrive che egli era stato trascinato e trasformato dal potere: *vi dominationis convulsus et mutatus.*[1]

Alfieri dettava il verso famoso:

Poter mal far grande è al mal fare invito

e, più che i filosofi della storia e i poeti, le stesse vittime di questa ossessione la riconoscevano.

Napoleone al suo letto di morte confessava: "la potenza ubbriaca gli uomini.„

Ora, pur tenendo conto della differenza tra i colossi che ho citato e i piccoli *grandi uomini* del nostro piccolo mondo contemporaneo, parmi che questa vertigine del potere possa anch'essa essere una ragione degli abusi, delle menzogne, delle frodi, in una parola di tutte le immoralità che si sono compiute da certi ministri, i quali nel loro smisurato orgoglio parevano voler far rivivere — a fatti meglio che a parole — la frase del re sole: *Lo Stato sono io.*

---

[1] *Annali*, Libro IV, §. 48.

CAPITOLO IV.

IL DELITTO SETTARIO.

I. La morale settaria e, in genere, la morale politica sono sempre meno sviluppate della morale privata. Conclusioni che ne potrebbe trarre un misantropo. Critiche e polemica.

II. L'immoralità politica e l'immoralità settaria nella loro essenza, nelle loro origini, nelle loro conseguenze. Prove ed esempî.

III. L'uomo politico ed il settario possono essere uomini veramente morali?

IV. La morale *grande* e la morale *piccola*. Una frase di Mirabeau. La politica ideale.

V. La funzione sociale del delitto politico e del delitto settario. Le speranze dei socialisti. Polemica. Conclusione.

I.

Nel capitolo precedente abbiamo analizzato la morale privata e la morale settaria e abbiamo cercato di spiegare la possibile coesistenza di entrambe in uno stesso individuo.

Ora è tempo che dalla differenza tra l'una e l'altra tentiamo di trarre una conclusione.

La prima legge che ci autorizzano ad enunciare le osservazioni esposte è questa: "la morale settaria, e, in genere, la morale politica sono sempre meno sviluppate della morale privata.„

Noi abbiamo infatti veduto che certe azioni, per le quali la coscienza di un popolo va mano mano provando ripugnanza, scompaiono *prima* dalle abitudini individuali, *poi* dalle abitudini politiche e sociali, e spesso anzi nella vita politica sopravvivono. Tale, per esempio, ancor

oggi, la menzogna; tale, nei secoli scorsi, l'uso del veleno; tale, in parte e in alcuni paesi come la Romagna, l'omicidio, che disonora completamente un uomo se è commesso per iscopi privati e personali, ma non lo disonora punto se è commesso per iscopi politici. [1]

In una parola, l'uomo, come *uomo privato,* è assai più morale che come *uomo politico.* Più si allarga la sfera in cui egli deve agire, e più la sua moralità si fa indulgente.

Questa constatazione viene in appoggio della teoria da me altrove esposta e sostenuta " che la collettività è sempre moralmente peggiore dell'individuo „. [2]

Io avevo applicato questa teoria alle *folle,* ai *parlamenti,* ai *giurì,* alle *commissioni,* alle riunioni transitorie e, per dir così, momentanee di individui: adesso, per semplice deduzione logica di quanto son venuto dicendo, la posso applicare anche ad altri gruppi sociali, non transitorii ma permanenti. I membri d'un partito, d'una setta, d'una nazione sono — come tali — assai meno morali che come *individui privati.* [3]

[1] Vedi art. cit. di Ferrero.

[2] E anche intellettualmente. Vedi il mio volume *La Folla Delinquente,* Torino, Fr. Bocca, 2.ª ed., 1895, e il mio opuscolo *Contro il Parlamentarismo,* Milano, Fr. Treves, 1895.

[3] Devo notare che nei miei studî di psicologia collettiva,

Un misantropo si farebbe forte di questa verità per odiare ancora di più gli uomini e il mondo, e amplierebbe uno degli articoli del codice filosofico di Adrien Sixte dicendo che non solo "les attaches sociales doivent être réduites à leur minimum pour celui qui veut connaître et dire la verité„ [1] ma anche per colui che vuol rimanere onesto.

Noi che non siamo misantropi, constatiamo senza spaventarci il fatto che "più si estende la convivenza sociale e l'associazione fra gli individui, meno rigida si fa la morale,„ e sapendo che questo fenomeno doloroso é compensato da altri utilissimi, ne approfittiamo soltanto per giudicare con maggiore serenità e

io avevo finora osservato che il *prodotto complessivo* di un dato gruppo umano era peggiore di quello che logicamente avrebbe dovuto dare la semplice somma delle facoltà, morali e intellettuali, degli individui che lo compongono, ma avevo d'altra parte riconosciuto che l'individuo *considerato singolarmente* rimaneva, per dirla con una frase del Tarde, " identico a sè stesso, „ vale a dire non alterava le sue facoltà. Ora invece risulta dimostrato che l'individuo, — per il solo fatto della convivenza in un dato gruppo umano e al di fuori del fenomeno perturbatore della psicologia collettiva, — altera le sue qualità personali, e, naturalmente, le altera in peggio. Le due osservazioni si completano ed hanno — come è facile vedere — conseguenze di grandissima importanza.

[1] P. Bourget, *Le disciple.*

imparzialità le azioni disoneste che non sono compiute a scopo individuale egoistico.

Scrivendo tempo fa per la prima volta [1] questa frase che "più si estende la convivenza sociale e l'associazione fra gli individui, meno rigida si fa la morale,„ io prevedevo che essa mi avrebbe attirato i fulmini della critica.

Infatti le critiche caddero fitte come una gragnuola, tanto da parte delle anime timorate, le quali si spaventano di ogni idea che assuma la forma di un paradosso, come da parte dei sociologi socialisti, i quali videro — a torto — nella mia affermazione il disconoscimento dei vantaggi della convivenza sociale, e s'inalberarono davanti a una teoria che sembrava ad essi, — erroneamente, — l'apoteosi di uno stolto individualismo.

Non risposi allora agli attacchi perchè volevo riservarmi di rispondervi in questo libro, dove la polemica gioverà a mettere meglio in luce la mia idea, e dove il lettore — conoscendo tutto il mio pensiero — potrà essere giudice competente e imparziale.

I miei oppositori — sieno essi cortesi come il mio maestro ed amico Enrico Ferri [2] o violente-

[1] Nell'opuscolo già citato, *La morale individuale e la morale politica.*

[2] Vedi la *Scuola Positiva*, anno VI, fasc. 6, giugno 1896, pag. 326 e seg.

mente scortesi come un collaboratore della *Critica Sociale*[1] — mi hanno rivolta questa obbiezione: " L'affermazione che, più si estende la convivenza sociale e l'associazione fra gli individui, meno rigida si fa la morale, urta contro il fatto universale che la morale è invece il prodotto specifico della convivenza sociale e progredisce col progredire di questa, giacchè l'individuo isolato non è nè morale nè immorale „.[2]

L'amico Ferri ha voluto, con queste parole, insegnarmi una cosa che egli ben sapeva ch'io so, ed ha voluto inoltre fraintendere il mio pensiero, il che, — per dire la verità, — non mi aspettavo da lui.

Non solo a me, che voglio pur mettermi fra gli infimi di coloro che scrivono, ma al più ignorante dei liceali, — è ingenuità il voler apprendere oggi che " *la morale è il prodotto specifico della convivenza sociale.* „ È questo un tale assioma che il pretendere di insegnarlo come novità a chi non è analfabeta, rassomiglia alla celebre fatica di voler portar vasi a Samo e nottole ad Atene.

[1] Vedi la *Critica Sociale*, 1 e 15 giugno 1896, e la polemica che ne seguì, non tanto sul merito, quanto sulla forma delle critiche, numeri del 1.° e del 15 luglio 1896.

[2] E. Ferri, *Delinquenti ed onesti*, nella *Scuola Positiva*, testè cit.

Ma che ci ha a fare codesto assioma con la mia affermazione?

Ho forse negato io che la morale sia "il prodotto specifico della convivenza sociale?„ Si frughi pur nei miei scritti se c'è una simile bestemmia scientifica, e se si trova, mi arrendo. Io ho creduto di poter tralasciar di premettere alle mie pagine la constatazione di una verità ormai banale, perchè — fin dove posso — non ripeto luoghi comuni.

Tenendo quindi per risaputa questa verità che oggi mi si vuol rivelare, io mi son limitato a raccogliere dei fatti e a trarre da questi fatti una conclusione.

I fatti dicevano che l'uomo, come privato, è più morale che come membro di una provincia, d'una classe, d'un partito, d'una nazione. Ed io perciò ho concluso che la morale privata è superiore a tutte le altre morali, settarie, regionali, patriottiche, e che, per conseguenza, *più si allarga la sfera in cui un individuo deve pensare ed agire, più si allarga anche la sua coscienza morale.*

Ho concluso cioè con le seguenti parole, che hanno suscitato un vespaio e che pur sono sinonime di quelle che ho scritte or ora: "più si estende la convivenza sociale e l'associazione fra gli individui, meno rigida si fa la morale„.

I miei avversarii, non potendo negare i fatti [1] si appigliarono (e voglio credere che alcuni si appigliassero in buona fede) alla conclusione, e, isolandola dal resto delle mie parole, le dettero una interpretazione che, a chi leggeva attentamente e onestamente, non poteva neppure passare pel capo.

È vecchio l'aneddoto di Talleyrand il quale diceva: datemi due righe di un uomo e ve lo faccio condannare, ma ne è sempre recente l'applicazione.

Vi sono, anche nel mondo della letteratura oltre che in quello della diplomazia, dei furbi, i quali stralciano da molte pagine due righe di uno scrittore e, non tenendo conto di quello che era scritto prima o dopo di queste righe, le presentano sole al pubblico, e su di esse architettano una requisitoria altrettanto facile per quanto è poco leale il metodo di polemica.

A me i furbi hanno reso questo servizio. Hanno

[1] Il Ferri anzi (loc. cit.) esplicitamente li ammette. " È verissimo — egli scrive — che la morale politica è sempre in un grado di sviluppo inferiore a quello della morale individuale. „ Identica affermazione faceva lo scrittore della *Critica Sociale*. — Mi corre l'obbligo d'avvertire che il Colajanni, pure essendo socialista, non incorse nell' equivoco de' suoi correligionarî, e non mi attribuì spropositi che non commisi: del che lo ringrazio. Vedi nel *Secolo* del 17 maggio 1896 il suo articolo sul mio opuscolo.

stralciato dalle mie pagine la nota frase che non starò qui a ripetere per la centesima volta, e hanno detto che, con quella frase, "io mostravo di essere un sociologo metafisico, anzi una specie, brutta specie, di teologo che concepisce l'individuo come un tipo perfetto uscito dalle mani del creatore, e su cui la società umana non può esercitare che un'influenza depravatrice „.[1]

E tutto ciò perchè questi furbi hanno preso un equivoco, e mi hanno fatto dire una cosa che io non mi sognavo nemmen di pensare![2]

Giacchè — ed è questo che i miei avversarii non hanno capito o hanno finto di non capire — altro è l'ammettere che la morale, come del resto tutto ciò che vi è di bello e di utile nel mondo, sia un prodotto della convivenza sociale (sfido io! l'uomo isolato non solo non potrebbe far nulla di buono, ma.... è inconcepi-

[1] Vedi la *Critica sociale* già citata, numero del 1.° giugno 1896.

[2] Vi è stato qualche critico imparziale il quale ha riconosciuto che altri critici mi avean prestato idee che io non ho. Così, un anonimo nella *Coltura* del maggio 1896, scriveva a proposito del mio opuscolo già citato: " I critici hanno forse un po' troppo esagerato nel trar le conseguenze di questa novella teoria ed hanno fatto dire al Sighele più di quanto egli stesso volesse. „ Ringrazio l'anonimo di aver compreso — meglio di molti altri — il mio pensiero.

bile che esso esista!), — altro è il dire che la morale dell'uomo privato è più rigida di quella del settario, del cittadino, dell'uomo politico, e che quindi più si estende — *in questo senso* — l'associazione fra gli individui, più indulgente si fa la morale.

Le due affermazioni non sono per nulla contradditorie; si illuminano anzi a vicenda e riflettono reciprocamente i due punti di vista da cui ogni fenomeno sociale deve essere considerato.

Dal punto di vista *dinamico,* — cioè avuto riguardo alla sua evoluzione nel tempo, — è di una evidenza assiomatica che "più si sviluppa l'associazione fra gli individui, più progredisce la morale„; dal punto di vista *statico,* — cioè avuto riguardo a un dato momento storico, — è innegabile che "più si estende la convivenza sociale, meno rigida si fa la morale„. Infatti nella cerchia ristretta della famiglia, vale a dire come privato, l'uomo è più morale di quando lo si considera in ambienti più vasti, vale a dire come membro di un'associazione, d'un partito, d'una setta, d'una nazione.

Voglio sperare che — dopo ciò — l'equivoco in cui sono caduti i miei avversari [1] sarà elimi-

[1] Un equivoco simile accadde a proposito d'un'altra mia pubblicazione, ed è bene farne quì in breve la storia perchè si vedrà come ci sia nei critici la tendenza ad inter-

nato, giacchè mi sembra d'essere stato chiaro e, se non mi illudo, anche persuasivo.

Mi riassumo.

La morale è andata sempre più sviluppandosi mano mano che si estendeva e si perfezionava l'associazione fra gli uomini: — e basterebbe per convincersi di questa verità assiomatica gettare uno sguardo sull'abisso che separa la nostra morale da quella delle prime tribù sel-

pretare in modo esagerato il pensiero di un autore per darsi il lusso di combatterlo. Nell' ottobre del 1894 io scrivevo sulla *Critica Sociale* una lettera aperta a Gabriele Tarde intitolata: *Intelligenza e moralità della folla.* In questa lettera parlando della folla e, in genere, delle riunioni *statiche* d'individui (giurì, commissioni, parlamenti, ecc.) io scrivevo: " l'unione degli uomini peggiora moralmente ciascuno „. Non era, in fondo, che la ripetizione del principio esposto nella introduzione del mio volume *La Folla delinquente,* principio che aveva ottenuto la plebiscitaria approvazione del mondo scientifico. Il Ferri interpretò alla lettera quella frase, le diede cioè un significato universale e — naturalmente — la combattè avendo buon giuoco. Gli risposi che egli mi aveva mal compreso, e infatti non era nemmen presumibile che un uomo il quale non fosse pazzo potesse dire in linea assoluta che " l'unione degli uomini peggiora „. Tanto varrebbe, allora, negare tutta la civiltà! Io intendevo dire che, quando gli uomini sono riuniti *staticamente* (folle, giurì, ecc.) il loro livello intellettuale e morale, invece di elevarsi, si abbassa. Vedi tutta questa polemica nella 2.ª ed., della *Folla delinquente,* Torino, Bocca 1895. — Orbene questo equivoco non ha servito a nulla, anzi è stato seguito da un altro....

vagge; — però in questo suo cammino verso una perfezione il cui raggiungimento è forse un'utopia, essa non ha proceduto come un organismo unico e indivisibile, bensì come un corpo formato di tante parti relativamente indipendenti fra loro; e se tutte queste parti si sono perfezionate, ognuna si è perfezionata in grado diverso, a seconda dei diversi ambienti sociali cui si applicava. È per questo che noi vediamo che la morale privata è più innanzi della morale settaria, patriottica, politica, e che possiamo quindi affermare che *staticamente* " più si estende il gruppo sociale in cui l'uomo pensa ed agisce, meno rigida si fa la sua morale „.

Ecco limpido e preciso il mio pensiero, e sfido gli uomini di buona fede a combatterlo.

II.

Sbarazzato il terreno dagli inciampi di queste critiche, noi possiamo continuare il nostro ragionamento.

Abbiamo dimostrato l'inferiorità della morale politica di fronte alla morale privata. Non è questa del resto una novità, e molti — più o meno chiaramente — l'avevano posta in luce.

Platone, persuaso che al contatto della politica la virtù si perde, consigliava al saggio di tenersi lontano dagli affari pubblici. Lo stesso consiglio — analogia strana e caratteristica — dava Saint-Just, l'allievo di Robespierre, feroce per freddo calcolo e, a parole, moralista puro: "Les leçons que nous a donné l'histoire, l'exemple de tous les grands hommes est-il perdu pour l'univers? Ils nous conseillent tous la vie obscure; les cabanes et les vertus sont les gran-

deurs du monde; allons habiter aux bords des fleuves et bercer nos enfants „. [1]

La Bruyère con fine ironia scriveva: "Io non considero superiore ad un grande uomo politico se non colui che non si cura di diventarlo, e che si persuade sempre più che il mondo non merita che noi ce ne occupiamo „. [2] — Littré, esagerando, diceva: "Tutto progredisce tranne la politica, „ [3] e un vecchio ambasciatore dava a Maxime du Camp questa definizione dell'arte cui aveva consacrato la vita: — "Affaire de chantage, de marchandage et souvent de brigandage „. [4]

Definizione che sulle prime può sembrar troppo severa, ma che tale non è. Infatti nelle sue origini, nella sua essenza, nelle sue conseguenze, la politica — scenda essa dall'alto o salga dal basso, sia settaria o patriottica — è stata sempre ed è ancora un'immoralità.

Esaminate il suo periodo d'incubazione, le elezioni.

Montesquieu colla ingenuità del genio, aveva

[1] Vedi Buchez et Roux, tome XXXII, 314, citato da Taine, *La Révolution*, tome III, pag. 247.

[2] La Bruyère, *Des jugements*.

[3] Littrè, *De l'établissement de la troisième république*, pag. 363.

[4] Maxime du Camp, *Le Crépuscule*, pag. 250.

scritto che " le peuple est admirable pour choisir ses représentants „. [1] Povero popolo! se gli lasciassero la libertà di scegliersi veramente i suoi rappresentanti, forse Montesquieu avrebbe ragione. Ma poichè questa libertà non esiste, ed è un nome vano senza soggetto, una polvere gettata negli occhi del pubblico, il filosofo francese, pur troppo, ha torto.

" Il periodo delle elezioni — dice esattamente il Ferrero — costituisce per tutti i candidati e per i loro fautori una vera fase di abbrutimento morale; gli uni e gli altri, — anche quelli la cui coscienza è più difficile, — scendono senza ripugnanza alle bassezze più indecorose, alle menzogne, al raggiro, all'inganno, alle promesse saputе fallaci, alle restrizioni mentali, alle falsificazioni, alle frodi. Io ho visto, per esempio, un candidato ebreo portato in un collegio di campagna, dove la sua razza e la sua religione gli avrebbero fatto danno, dirsi cattolico e recarsi per tutto il tempo delle elezioni a messa la domenica nel centro principale del collegio. Non parliamo poi delle falsificazioni dei verbali, dei morti che votano, delle schede lette male, dei conti tirati secondo l'aritmetica del partito, e di tante altre frodi commesse dietro l'approvazione di persone

[1] Montesquieu, *Esprit des lois*, II, cap. II.

che, fuori di lì, reagirebbero colla coscienza più sincera di essere stati insultati a torto, se sentissero darsi del mentitore e dell'imbroglione. „ [1]

Tutto ciò, — e molto ancora si potrebbe dire [2] — per quanto si riferisce all' origine della vita politica.

Esaminate adesso la politica nelle sue funzioni.

Roberto Walpole comprava le coscienze parlamentari e si vantava di conoscerne le tariffe. Nondimeno Macaulay giudicava la sua condotta con una indulgenza incredibile: "Nel tempo in cui Walpole viveva — egli scrive — era impossibile governare altrimenti: il suo solo delitto fu di impiegare il suo danaro più utilmente di coloro che lo precedettero e che lo seguirono. La Camera dei Comuni era in una di quelle situazioni in cui bisogna o governare l'assemblea colla corruzione o rassegnarsi a non governarla. E ci si mostrerebbe troppo ingiusti se si biasimassero i ministri d'aver governato una legislatura nel solo modo che era possibile governarla. Si sottomisero all' estorsione perchè non potevano fare altrimenti „. [3]

[1] Ferrero, loc. cit.

[2] Vedi il mio opuscolo: *Contro il Parlamentarismo.*

[3] Macaulay, *Essais sur l' histoire d'Angleterre*, pag. 439 e seg.

Si consolino i corrotti e i corruttori n
essi hanno dei grandi avvocati. È, d
la sorte dei grandi delinquenti!

Al giorno d'oggi non esistono dei Wal
c'è però qualcuno che gli rassomiglia.
mere dei popoli moderni non saranno fo
venali come era allora la Camera dei C
ma, se non si comprano col denaro, i d
si possono comperare coi favori. Coi den
tanto, è certo che si comprano i giornalis
abbiamo — è vero — degli storici illustr
Macaulay che giustifichino queste venali
il servilismo e l'acquiescenza tacita del pu
le permettono.

Come votano i parlamenti, dato questo
della corruzione, ed altri che li posson
quinare?

Le leggi più ingiuste — scrive il Proal [1] —
state votate dalle assemblee politiche colla
grande docilità. Tutti i despoti, gli impe
romani, Enrico VIII d'Inghilterra, Robesp
il Direttorio, Napoleone I, trovarono nei
politici un appoggio senza riserve per tut
leggi che vollero proporre. "Quando Enrico
desiderava liberarsi dalle sue mogli, il P

[1] L. Proal, *La Criminalité politique*. Paris, Alcan, pag. 244.

mento gli prestava il suo concorso; quando avea voglia di far morire i suoi ministri, il Parlamento li condannava senza processo; quando finalmente gli saltò in testa di promulgare delle leggi a suo arbitrio, il Parlamento lo autorizzò a farlo „.[1]

Queste tristi parole potrebbero essere ripetute anche oggi, tenendo conto, s'intende, della differenza che esiste fra quei tempi e i tempi d'adesso. Anche recentemente vedemmo un Parlamento fare tutto ciò che voleva il suo Enrico VIII, che non era un re, ma un ministro.

Uno scrittore francese, parlando della corruzione delle leggi per mezzo della politica, ha detto: " Lo scopo della legge dovrebbe essere la protezione della libertà e della proprietà di tutti i cittadini. Viceversa, la politica ha sempre fatto promulgare delle leggi nell'interesse di chi aveva il potere, e ha riempito la legislazione di assurdità e di crudeltà ipocrite. E la persecuzione legale è più odiosa che la violenza brutale perchè essa aggiunge l'ipocrisia all'iniquità. I legislatori che danno alla persecuzione il carattere legale sono più perversi che i carnefici. Che cosa si può immaginare di più mostruoso,

[1] John Russell, *Essai sur l'histoire du gouvernement et de la constitution britannique*, pag. 23.

per esempio, delle leggi inglesi che vollero sopprimere il cattolicismo in Irlanda? Esse erano tali che Burke ha detto di loro che "rappresentavano il più abile e il più possente istrumento d'oppressione che sia mai stato inventato dal genio perverso dell'uomo per rovinare, avvilire e depravare una nazione e corrompere in essa fino le sorgenti più pure ed inalterabili della natura umana „.[1]

Non vi pare che — sempre tenendo conto del tempo diverso — certe leggi contemporanee dell'impero russo o la condotta del governo turco meritino le roventi parole di Burke? E non vi pare che anche in altre nazioni — più civili dell'orso del nord e della Turchia — un sistema analogo sia stato applicato con forme diverse? Le leggi fatte votare da Bismarck contro i socialisti — e che sortirono per forza fatale delle cose effetto contrario a quello sperato — non erano anch'esse un'iniquità?[2]

Esaminate adesso la politica nelle sue conseguenze.

[1] Vedi Proal, op. cit, pag. 239-240.

[2] Secondo Tommaso Moro, tutte le leggi sono inique. " Quando io rifletto sulle leggi e sui governi del nostro mondo — egli scriveva (*L'Utopia*, cap. II), — che io muoia se vi trovo soltanto l'ombra della giustizia e dell'equità. Mio Dio! Quale equità e quale giustizia è la nostra! „

Essa corrompe non solo i giudici, — i quali, malgrado la rettorica che li vuole insospettati ed insospettabili come la moglie di Cesare, sono degli impiegati che subiscono più o meno l'influenza che viene dall'alto, — ma anche i giuristi che sono individui liberi e che dovrebbero essere indipendenti.

Non c'è legge ingiusta che non sia stata commentata con approvazione dai giureconsulti. Essi generalmente non osano permettersi la minima critica. Grozio ammetteva la schiavitù: Blackstone giustificava l'assimilazione del papismo al crimine di alto tradimento. Merlin — al dire di Alberto Sorel — " prestò la sua grande scienza e la sua meravigliosa abilità di legista alla confezione di quel capo d'opera della tirannia insidiosa: la legge dei sospetti „. [1] Il cancelliere Pasquier ha detto di lui: " Io non ho mai conosciuto un uomo che abbia meno di lui il sentimento del giusto e dell'ingiusto. Tutto gli sembrava ben fatto e lodevole purchè fosse la conseguenza d'un *testo* „. [2]

Così — degno *pendant* in questa ridda dell'immoralità a vantaggio della politica — come la corruzione parlamentare ha trovato il suo

[1] Albert Sorel, *L'Europe et la Révolution française*, 3me partie, II, chap. IV.

[2] *Mémoires du chancelier Pasquier*, tome I, pag. 268.

storico che la lodava, le leggi più ingiuste hanno trovato il loro giureconsulto che le approvava.

E quanto ai giudici?

Dei tribunali inglesi prima della rivoluzione del 1688, Macaulay ha scritto ch'essi erano "un impuro macello pubblico ove ogni partito trascinava a suo turno i proprii avversarii e ove esso trovava gli stessi carnefici venali e feroci che attendevano le loro vittime „.[1]

Lo so che queste frasi sarebbero un anacronismo e una bestemmia se si applicassero alla magistratura odierna; pur tuttavia, volendo limitare le nostre osservazioni all'Italia, io ricordo che la nostra magistratura fu definita da un ministro, veramente e organicamente onesto, un *punto interrogativo,* — ricordo una requisitoria di un procurator generale in cui si diceva che dei magistrati avevano fatto una delegazione di potere e di *coscienza,* — ricordo una sentenza di Corte di Cassazione in cui si definirono *malfattori* i socialisti, — ricordo istruttorie di processi importanti interrotte, — e mi pare che tutto ciò — se non dà diritto all'insulto — dà il diritto d'essere scettici sull'indipendenza della magistratura e fa pensare alle parole di Camillo Desmou-

[1] Op, cit., pag. 306. Vedi in proposito anche il PROAL, op. cit.

lins: — Sono i despoti poco furbi che si servono delle baionette: l'arte della tirannia è di fare le stesse cose coi giudici. —

Questi sono gli esempi e gli insegnamenti che ci dà quella politica che si potrebbe chiamare governativa, la politica cioè astuta e civile di coloro che sono arrivati ad agguantare il potere.

Che sarà di quella politica che si chiama settaria e che è fatta da uomini i quali non sono padroni ma oppressi, non hanno il potere ma lo desiderano?

" — Potete voi — mi chiedeva il Bissolati [1] — dire che il gruppo contrario alla borghesia si contiene come questa nella vita politica? Potete voi dire che il partito del proletariato si vale delle stesse armi di cui si valgono i partiti borghesi? No 'l potreste senza dire una ridicola menzogna „. [2]

Il tono trionfatore di questa domanda è del

[1] Vedi il già citato articolo della *Critica Sociale*, 16 giugno 1896.

[2] E il Bissolati aggiungeva: — " Questo sta dunque a dimostrare che altra è la politica dei gruppi conservativi e altra quella dei gruppi progressivi. „ — Stupefacente novità, che il Bissolati gabella come una sua geniale scoperta, e che vuole insegnare a me, che, poveretto, l'avevo enunciata nell'*Archivio di psichiatria* del 1895 e nel *Mondo Criminale italiano*, II serie, pure del 1895!

tutto sprecato. Io ho troppe volte sostenuto che le classi dominanti hanno una criminalità collettiva diversa da quella delle classi dominate, perchè mi si possa attribuire — anche per ipotesi — l'opinione che le une combattono con le stesse armi usate dalle altre.

A organismi diversi, funzioni diverse, — è una verità fisiologica non nuova, applicabile ed applicata anche alla sociologia, e per metterla maggiormente in luce io ho speso non poche pagine.

Gli oppressi non adopreranno come gli oppressori l'astuzia, la furberia e la corruzione, ma bensì la violenza, la forza e l'audacia. Non ruberanno i denari delle banche, ma scenderanno in piazza a tentare una rivolta; non compreranno le coscienze ma getteranno delle bombe. [1]

Un altro genere di lotta, — meno antipatico, io per il primo l'ammetto, — ma la specie però sarà sempre identica: l'immoralità e il delitto.

" Bisogna confessare — ha scritto il Taine — che il giacobinismo non era che la religione della violenza e dell'omicidio „. [2]

Questo giudizio esagerato è addirittura falso se si riferisce alle intenzioni e alle finalità del

[1] Vedi l'*Introduzione*.

[2] H. Taine, *Les origines de la France contemporaine*, *La Révolution*, tome III, pag. 553, 13me éd., Paris, 1892.

giacobinismo, ma è in parte esatto se si riferisce ai mezzi di cui i giacobini si sono serviti.

Tutte le sette, sul nascere, adoperano più o meno — per necessità — i mezzi adoperati dai giacobini; tutte le sette, cioè, devono agire con violenza, con immoralità, con delitti. Per le minoranze, la legalità è una via troppo lunga, quando non è una via che allontana anzichè avvicinare allo scopo.

Ed è inutile insistere su questa affermazione perchè la nostra storia e quella di tutto il mondo ce ne fornisce le prove.

III.

Dalla legge che " la morale settaria e la morale politica sono sempre meno sviluppate della morale privata „, parmi si possa dedurre come logico e spontaneo corollario quest'altro principio " che il settario e l'uomo politico non possono essere uomini veramente morali „.

Principio che parrà a molti, a tutti forse, un paradosso oltraggioso, ma che io espongo e mantengo con piena convinzione e con piena serenità.

Mi rammento di una frase pronunziata anni sono da un nostro Presidente del Consiglio: *saremo inabili ma siamo onesti,* frase che ha fatto molto sorridere, ma che — come tutte le espressioni ingenue — rispecchiava una verità che molti sentivano pur non essendo nell'interesse di alcuno di proclamarla. Essere onesti, in politica — cioè essere franchi, leali come nella vita privata — vuol dire, pur troppo, essere inabili

Ergo chi è onesto non è abile, cioè non è, non può essere un vero uomo politico.

Già, se è vero che i genii e in genere gli uomini di ingegno sono raramente uomini di onestà incorruttibile[1] a maggior ragione deve essere vero che i geni e gli ingegni della politica sono raramente dei caratteri adamantini. Senza arrivare all'esagerazione di Buckle, secondo il quale è difficile che un vero uomo politico non sia anche un delinquente, io credo che non sarebbe possibile trovar nella storia il nome di un grande statista il quale abbia sempre agito colla più scrupolosa lealtà e colla più calma e severa giustizia.

Intendiamoci bene: non sostengo che tutti gli uomini politici siano dei birbanti e che di tutti si possa dire quello che Chateaubriand disse di Talleyrand e di Fouché un giorno in cui li vide entrare a braccetto negli appartamenti di Luigi XVIII: *Voilà le vice appuyé sur le crime.*

Sostengo soltanto che gli uomini politici non

[1] Vedi Maudsley, *Le Crîme et la folie*, e più indietro nell'*Introduzione*. Il Ferri nel suo recente volume *I Delinquenti nell'arte*, che vedo mentre correggo le bozze di questo libro, scrive: " Come nelle persone a sentimenti sviluppatissimi di altruismo corrisponde spesso intelligenza limitata, così a chi manca di sentimento morale, natura prodiga spesso un ingegno, se non profondo ed equilibrato, però molto acuto e lucido „. (pag. 20).

possono uniformare la loro condotta alle regole rigide ed assolute della morale privata, per il semplice motivo che non si può governare un popolo colla stessa morale con cui si governa un uomo.

Se è molto difficile che un abile uomo politico sia nello stesso tempo onesto, è quasi impossibile che sia onesto un settario. L'uno deve per forza violare il sentimento della probità, perchè deve mentire, deve comprare la stampa o le coscienze parlamentari, — l'altro deve per forza violare il sentimento della pietà, perchè senza violenze nessuna setta s'impone. [1]

Il tipo dell'uomo onesto — secondo la morale privata — è dato da colui che non vuole spargere sangue, che non vuole si commettano violenze e immoralità di nessun genere. Potrebbe quest'uomo essere un settario? Evidentemente no.

[1] È noto che il Garofalo, nell'analisi degli istinti che costituiscono il senso morale, metteva fra i più importanti quelli di *pietà* e di *probità*, l'assenza parziale o totale dei quali dà luogo reciprocamente al delinquente contro le persone e al delinquente contro le proprietà. Noi ci riferiamo qui alla sua teoria del *delitto naturale* (Vedi *Criminologia*, cap. I) perchè ci sembra che essa possa adattarsi alle due forme della delinquenza politica, la violenta e la frodolenta. Nei delinquenti settarî manca infatti od è debole il sentimento della pietà, nei delinquenti politici delle classi elevate, invece, manca od è debole il sentimento della probità.

Ho già detto che i settarii adorano il coraggio, e che questa adorazione è una delle cause che li trascinano al delitto. Orbene, per essere coraggiosi, per disprezzare la propria vita e saper attentare a quella degli altri, — sia in guerra dove l'omicidio è legittimo, sia nelle sommosse, nelle rivoluzioni o negli attentati, — bisogna essere sforniti del grado più alto di quel sentimento di pietà che è una lenta conquista della civiltà, e che, se migliora la media della morale umana, impedisce però o, per lo meno, diminuisce il sorgere di uomini eroici. Un settario che fosse veramente e profondamente pietoso si troverebbe nella condizione di un uomo politico il quale fosse veramente e profondamente probo. Costui non si sentirebbe di dare uno strappo ai suoi principii di probità, neppure per un' imperiosa esigenza di governo, — quegli non si sentirebbe di dare uno strappo ai suoi principii di pietà, neppure per raggiungere il suo ideale.

Il primo — se diplomatico — non mentirebbe mai e farebbe andare a rotoli gli interessi della sua patria; sarebbe onesto, ma inabile; il secondo non oserebbe nè cospirare, nè, come cospiratore, agire e servirebbe assai male la sua setta: sarebbe insomma anch' egli come settario, onesto, ma inabile. E la storia non avrebbe nè Garibaldi che fa Aspromonte, nè Antonio

Carra che sopprime l'odioso duca Carlo
Cavour che finge di ostacolare l'eroe di C
pur aiutandolo nascostamente.

Si può declamare fin che si vuole ma la
è che — tanto dal posto luminoso di m
o di reggitori di popoli, come da quello ten
di cospiratori o di settarii — non si può r
sare nè agire colla coscienza intera e rigida
morale dell'uomo privato. " In tutte le co
mondo — diceva Settembrini — un poco
postura ci vuole, ed è come il sale che d
pore se è poco, e rende amaro se è m
Nelle cose politiche ci vuole impostura e i
ralità — ed è da ingenui o da gesuiti il ne

IV.

Senonchè, non mancano coloro che giustificano abilmente questa impostura e questa immoralità.

Mirabeau diceva che *la petite morale tue la grande*, e diceva bene, giacchè la morale piccola, cioè privata, uccide la morale grande cioè politica, nel senso che ci dà o dei ministri onesti ma inabili, o dei settari onesti ma paurosi.

La morale grande — che rende legittimo il delitto quando è commesso per uno scopo altruista — è, agli occhi dei veri settari e dei veri uomini politici, assai più nobile della morale piccola, la quale non permetterebbe di compierlo.

E non si può negare che in certi casi i settari e gli uomini politici abbiano ragione.

Se vi è un campo in cui debba essere applicata la massima che *il fine giustifica i mezzi*, questo campo è la politica. Il fine di salvare la patria, può, per esempio, giustificare, come mezzo, qualunque delitto. Ma a quella massima che

puzza un po' troppo di gesuitismo e di
vellismo, andrebbe fatta una restrizio
gnerebbe dire: il fine giustifica i mezz
sarii allo scopo. La necessità, in questi
stituirebbe il freno degli abusi e la salva
della moralità. Se un uomo di Stato o se
tario commettesse un delitto per ragg
uno scopo che avrebbe potuto egualme
giungere in altro modo, quell'uomo sarel
vero, e anche politicamente, un delinqu

Ma non è sempre questo il criterio co
decide.

Ciò che importa — sopratutto in polit
riuscire. Il successo assolve da qualunqu
anche inutile: e viceversa l'insuccesso t
i colpevoli sul banco degli accusati.

L'apertura del canale di Suez fu una tr
gantesca compiuta colle stesse arti crimin
Panama: ma fu coronata dall'approvazion
rale perchè riuscì, mentre il Panama na
in un processo scandaloso perchè fece fi

Come nella vita privata, così nella politi
sogna essere malfattori in grande e mal
geniali se si vuole che il delitto, invece
galera, dia la potenza e gli onori. I ladr
compaiono in tribunale; i ladri di milioni
seggiano in carrozza e chiamano i loro
speculazioni.

Così i settarî di genio salgono con uno o con molti delitti all'onnipotenza, mentre i settarii mediocri vengono puniti o cadono nel ridicolo e nell'indifferenza. Esempii tipici di questi due casi sono Napoleone e Boulanger.

Così i ministri o i deputati che hanno commessa qualche indelicatezza o qualche reato, ma che essendo intellettualmente mediocri, non hanno saputo trarre da quelle immoralità un successo politico, perdono il potere e la considerazione del pubblico, mentre invece i ministri o i deputati che commisero delitti più gravi e più numerosi, ma che — essendo di forte ingegno — seppero trarre da essi tutto il vantaggio che era possibile trarre, rimangono possenti, adulati e invidiati.

Malgrado la nostra civiltà noi siamo ancora nello stadio morale di quelle tribù selvagge che lodano e premiano il furto in grande e lo disprezzano e lo puniscono se esso si limita a rubare cose insignificanti.[1]

Anche il Lombroso sostenne che la moralità

[1] " Il est curieux que les Tekkés qui admettent comme moyens d' existence le meurtre et le pillage, méprisent le vol s'il se reduit à dérober quelque chose à une personne ou à soustraire un objet à l'étalage d'un bazar. „ O'Donovan, *The Merw Oasis*, II, 408, citato da Spencer, *La morale des différents peuples*, pag. 79.

o l'immoralità di certi atti politici deriv
tanto dal loro successo o dal loro insu

Parlando delle rivolte e delle rivoluzio
avea detto[1] che le prime si distinguon
seconde unicamente per l'esito. Infatti „
scoppia un movimento insurrezionale nel
politico o religioso o economico non si pu
pre sapere se esso sarà una rivoluzione
rivolta. Si potrà prevederlo, non si può as
È l'esito che attribuisce il carattere lega
legale a quel movimento. La vittoria dà ad
surrezione il nome di rivoluzione; la sc
il nome di rivolta.

Ora, la vittoria implica l'adesione dei
sconfitta implica, necessariamente, il con
e poichè la condizione prima perchè un a
antisociale, vale a dire un delitto, è ch'es
l'opera d'una minoranza, ne segue che,
maggioranza lo approva, esso diviene un'
normale e legale, ne segue cioè che la r
zione è un atto normale.

Questo ragionamento ferreamente logic
accettarsi da un punto di vista storico per
politici collettivi, quali sono appunto le r
e le rivoluzioni. In questi casi la maggio
ossia il numero, è sempre il giudice sup
anzi l'unico.

[1] Lombroso e Laschi, *Il delitto politico*, Torino, Bocc

Ma che sarebbe se — oltre che ai moti collettivi — noi volessimo applicare questo ragionamento anche alle persone?

Potremmo noi affermare che — non essendo la rivoluzione francese un reato, considerata come fenomeno collettivo — non furono delinquenti alcuni autori di alcuni fra i suoi più sanguinosi episodi?

Potremmo noi affermare cne Napoleone I fu un uomo morale sol perchè la Francia lo volle console e imperatore?

Qui — ognuno lo sente — il criterio del successo non basta più per legittimare e per assolvere. E si può ripetere per il giudizio della storia, ciò che un ministro italiano diceva pel giudizio dei parlamenti: le questioni morali non si risolvono a colpi di maggioranza.

Invano, dunque, si tenta, con argomenti più o meno acuti e speciosi di conferire alla politica ed ai suoi attori fortunati il lauro della moralità.

Ma — se pur si ammette dai più che assai spesso la politica e gli uomini politici non adoperarono mezzi onesti — si sostiene tuttavia, — non so con quanta sincerità e credo piuttosto con una di quelle ipocrisie che sono un omaggio platonico reso alla virtù, — che la politica deve essere e può essere rigidamente morale, e che solo quando essa lo sia è feconda di bene.

Un filosofo parafrasando il detto di Rabelais: scienza senza coscienza è la rovina dell'anima, ha scritto che: politica senza morale è la rovina della società.

Assioma pericoloso, giacchè, accettandolo, bisognerebbe ammettere che la società da che è sorta non ha fatto altro che correre alla sua rovina, essendo sempre stata la politica senza morale.

Ed è, se non altrettanto pericolosa, certo altrettanto rettorica, la frase di Jules Simon che: le virtù politiche se non hanno origine e conferma nelle virtù private non sono che virtù teatrali.

Io avrei voluto che Jules Simon dimostrasse che i grandi uomini politici, utili al loro paese furono — in maggioranza — degli uomini privatamente virtuosi: solo allora egli avrebbe ragione; ma la dimostrazione sarebbe difficile.

Certo — e chi non ne vorrà convenire? — l'ideale sarebbe di avere una politica onesta: ma potrebbe essere, nello stesso tempo, una politica di genio e quindi utile e feconda? Potete supporre voi una grande diplomazia senza menzogne, un forte governo senza arbitrii, una setta fortunata senza violenze?

Nel passato e nel presente — no certo; nel futuro lo temo.

V.

Concludiamo.

Io ho dimostrato che la morale politica è forzatamente molto inferiore alla morale individuale: ho detto e lo ripeto, che, in genere, gli uomini organicamente ed assolutamente onesti che si danno alla politica riescono dei mediocri, mentre gli uomini politici di genio sono tutti — più o meno — immorali.

Ora, il Buckle ha dimostrato che è più dannoso per un popolo avere dei reggitori balordi e ignoranti che dei reggitori delinquenti, giacchè il reggitore balordo lascia libera mano a centinaia di birbe, mentre il birbante ruba e delinque lui solo; — ed è quindi da augurarsi ad una nazione piuttosto questo che quello, lasciando agli ingenui e ai sentimentali di sostenere il contrario.[1]

[1] Il critico della *Critica Sociale* si è scandalizzato di questa opinione. Siccome però l'opinione è di Buckle e fu accettata dal Lombroso, io preferisco la compagnia di costoro alla sua.

Analogamente Rénan diceva: " Val meglio un popolo immorale che un popolo fanatico; perchè le moltitudini fanatiche istupidiscono il mondo, e un mondo condannato alla stupidità non ha più ragione d'interessarmi: preferisco vederlo morire „. [1]

Ciò è doloroso, ma è fatale, e forse è men doloroso di quello che a tutta prima appare.

Vi è in natura una strana e misteriosa legge di compensazione per cui dal male nasce talvolta il bene, per cui anzi il male è spesso necessario per produrre il bene.

Secondo la teoria darwiniana non sopravvivono che le istituzioni e gli organi i quali abbiano una qualche utilità, giacchè — se non l'hanno — la selezione li atrofizza e li spegne.

Ebbene: poichè il delitto va continuamente aumentando in estensione se non in intensità, e trova nuove forme a misura che la civiltà progredisce, è forza riconoscere che anche il delitto debba produrre qualche effetto utile.

Questa utilità del delitto — che non si scorge facilmente nel reato comune [2] si può benissimo scoprire nel reato politico, il quale — sia setta-

[1] E. Rénan, *L'avenir de la science.* Préface, pag. x.

[2] E non si scorge perchè è molto più rara. Vedi però alcuni esempi dell'utilità del delitto comune nell'articolo di C. Lombroso: *La Funzione sociale del delitto* nella *Rivista*

rio, sia patriottico — è stato sempre una leva potentissima del progresso umano.

La guerra, la quale più che un delitto è un ammasso intero di delitti su vasta scala, se danneggia le civiltà già rigogliose, bisogna riconoscere che spinge a straordinarii progressi i popoli semibarbari.

L'egual cosa può dirsi della schiavitù: un delitto atroce oggi: una necessità utilissima nei primi stadii dell'umanità perchè ha permesso ad una classe di uomini — quella che non lavorava — di pensare. " L'affinarsi dei costumi non è possibile che coll'ozio, e la schiavitù rende per la prima volta l'ozio possibile. Essa crea una classe di persone che lavorano affinchè le altre possano pensare „. [1]

L'egual cosa può dirsi del reato settario, il quale, se diminuisce la sicurezza pubblica dell'ambiente in cui si produce, obbliga però innegabilmente le classi ricche e dirigenti a pensare a molti problemi politici o sociali che altrimenti

di Sociologia, fascicolo di novembre 1895, riprodotto poi in fine del 3.° volume dell'*Uomo delinquente*, testè uscito.

Un'istituzione che, se non si può dire criminosa, è certo viziosa, la prostituzione, riesce una vera profilassi, prevenendo una quantità di delitti sessuali. Così l'usura fu l'origine dei primi grandi accumuli di capitale da cui son partite le imprese più grandi dell'umanità.

[1] *Lois scientifiques du développement des nations*, pag. 79.

sarebbero rimasti a lungo trascurati o dimenticati.

Così avvenne, or sono pochi anni, in Sicilia dove occorse la rivolta, l'omicidio, l'incendio e il saccheggio perchè l'Italia pensasse all'isola sfortunata.

Così avvenne — politicamente — in tutta Italia nella prima metà di questo secolo: i delitti d'allora contro i governi oppressori destarono lo spirito di indipendenza del popolo e provocarono l'aiuto di casa Savoja.

L'egual cosa — finalmente — può dirsi dello statista di genio, il quale, anche se delinquente o immorale, compensa i suoi delitti o le sue immoralità coi vantaggi immensi che arreca al suo popolo, vincendo i nemici sul campo di battaglia o in quello più difficile della diplomazia, dando un impulso nuovo alle industrie, alle arti, al commercio.

Ed è appunto la sua immoralità che — facendogli disprezzare e saltare tutti quegli ostacoli morali che arresterebbero una timida anima onesta — permette al suo genio di esplicarsi e di essere fecondo di bene.

Vi è dunque una *funzione sociale del delitto* la quale non solo ci spiega perchè il delitto rimanga ed aumenti col progredire della civiltà, ma — provandoci che in parte esso è utile —

rende anche men triste il constatare che esso ha nella politica un necessario primato.

Cesare Lombroso, parlando per il primo di questa funzione sociale del delitto, [1] temeva di essere interpretato a rovescio. Non sarebbe stata cosa nuova per lui! "Chi sa — egli scriveva — che le mie parole invece di essere credute un'espressione di protesta contro il torrente di fango che ci sale alla gola e tutti ci infama, non sia creduto una bizzarra apologia del male e un agglomero di paradossi per attirare l'attenzione sbadata dei più!„

Al Lombroso non toccò questa volta d'essere frainteso, ma toccò a me che avevo ripresa la sua idea e le avevo dato un'applicazione ed un'estensione maggiore.

Il nostro paese è, per disgrazia, così rettorico che si ribella a chi ha la sincerità e il coraggio di constatare il male, anzichè a coloro che hanno la perversità di commetterlo. Non si osa dire ai furfanti politici che sono furfanti, si sopportano anzi e si lodano, [2] ma se qualcuno afferma che la loro immoralità è dolorosamente necessaria ed aggiunge che per molti lati essa è feconda di bene, allora escono i facili Catoni della stampa

[1] Articolo citato.

[2] .... fin che sono potenti, e salvo coloro che li combattono per ragioni non certo di moralità ma di.... tornaconto.

a proclamare che questa è una teoria disonesta, e con un'unzione da seminaristi gridano all'anatema.

Non io mi difenderò dall'accusa di aver fatto l'apologia del delinquente politico.

Se — osservando i fatti e non lasciandomi sedurre da un falso idealismo — ho constatato (non per il primo nè solo) che la fatale immoralità dell'uomo politico è spesso assai utile, — parmi di non aver fatto l'apologia del delinquente, ma soltanto d'aver messo in luce che dal male nasce talvolta il bene.

Chi si sognerebbe oggi di sostenere che il Lombroso ha fatto l'apologia dei pazzi sol perchè ha dimostrato che la pazzia è la compagna inseparabile del genio?

Come non è vero che solo la salute e la normalità siano utili al mondo, poichè i grandi ammalati e i grandi anormali sono sempre stati i propulsori più efficaci del progresso umano, così non è vero che solo l'onestà sia l'origine di tutto quanto vi è di bello e di buono fra noi; anche il delitto — talvolta — può fare del bene.

Gli psichiatri, pei quali il genio, e in grado minore l'ingegno, non sono che conseguenze e trasformazioni ereditarie di malattie, non vedono soltanto un male in quella zavorra di degenerati

che la civiltà trascina nella sua corsa vertiginosa verso il progresso: essi sanno che da quei degenerati nasceranno più tardi — come fiori dal fango — le splendide manifestazioni del genio.

Così i sociologi non vedono soltanto il danno immediato dei delitti commessi da un uomo politico: essi sanno che da quei delitti sorgerà più tardi un più civile ed elevato rapporto sociale.

Ed a me pare confortante e poetico il pensare che — come la perla è una malattia della conchiglia, — come il genio non è che la trasformazione di dolori e di sventure che la natura con ignota e sapiente incubazione prepara, — così il progresso umano non è spesso che il frutto di delitti atroci.

*

Ma vi è un'altra accusa alla quale mi preme rispondere.

Noi ammettiamo — dicono alcuni dei miei oppositori — che attualmente la morale politica sia inferiore alla morale privata, ma noi neghiamo che questa inferiorità sia eterna: anzi noi affermiamo che la unificazione completa di queste due morali è raggiungibile e sarà raggiunta.

Quelli che parlano in tal modo sono i socia-

listi, vale a dire persone che — polarizzate in un' idea ancor combattuta — ne esagerano, per incosciente necessità di lotta, il valore e l'efficacia e credono che essa abbia il potere — realizzandosi — di mutare la faccia del mondo. Credono cioè che, all' avvento del socialismo, scomparirà del tutto — insieme ad altre infamie della società borghese — anche la sua politica machiavellica.

Costoro ripetono — senza avvedersene e per fatale legge di natura — l' illusione che ha cullato tutti gli apostoli di qualunque rivoluzione.

Non credevano forse gli apostoli sinceri della Rivoluzione francese che dopo questa si sarebbe inaugurato il regno della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità?

E non sono i primi i socialisti a riconoscere oggi che questa libertà è molto poca, che questa uguaglianza è una menzogna e che questa fraternità è un gesuitismo?

Intendiamoci bene.

Bisognerebbe essere idioti per negare il progresso portato dalla Rivoluzione francese, come, del resto, da tutte le rivoluzioni, le quali altro non sono che le crisi necessarie ai popoli per elevarsi d'un grado sulla via della civiltà, come è necessaria al fanciullo la crisi della pubertà per diventare adulto.

Ma bisognerebbe essere molto miopi per sostenere che la rivoluzione francese — come ogni rivoluzione — ha realizzato *tutte* le speranze di coloro che ne furono i precursori.

Nella vita collettiva — come nella vita privata — occorre ricordarsi che se è logico chiedere *molto* per ottenere *qualche cosa*, — è impossibile ottenere tutto quanto si chiede.

Ogni rivoluzione ha dimenticato che il fattore sociale può far molto ma non può distruggere del tutto e in breve tempo il fattore antropologico.

L'uomo resterà l'uomo quale i secoli passati l'hanno a poco a poco plasmato, e pretendere di ridurlo una quantità algebrica che si muova secondo i teoremi della teoria socialista è sognare un avvenire irrealizzabile o tanto lontano che a noi nulla importi studiarlo.

Perciò io dico ai socialisti: il fondo della vostra dottrina è vero, voi farete domani una rivoluzione — cruenta o pacifica, ciò è in mano del fato — che sarà la migliore e la più santa dopo quella di Cristo; ma se il mondo guidato dalle vostre idee diventerà *migliore*, non diventerà *perfetto*.

Uno di voi anni fa ha scritto un libro geniale per sostenere che col socialismo il delitto scomparirà. [1]

[1] F. Turati, *Il delitto e la questione sociale.*

Oggi un altro di voi ha scritto due mediocrissimi articoli per sostenere che col socialismo la morale privata e la morale politica faranno una morale sola. [1]

L'errore del primo è stato combattuto da un vostro attuale correligionario, [2] ed è d'altronde manifesto, perchè equivale a dire che collo sviluppo della medicina e della chirurgia non vi saranno più malattie: mentre non è possibile figurarsi un ambiente in cui non possa prodursi un reato, come non è possibile figurarsi un clima fisico in cui non possa prodursi una malattia.

L'errore del secondo è combattuto da questa verità positiva " che non si potrà mai governare una grande collettività di uomini con le stesse leggi con cui si governa un uomo. „ Vale a dire la morale politica sarà sempre diversa dalla morale privata — e quindi inferiore.

Io per il primo ammetto — ed ho anche dimostrato — che entrambe queste morali si eleveranno, ma non potranno mai riunirsi: esse sono due linee parallele che seguono la legge d'evoluzione, che avanzano insieme ma che non arriveranno a toccarsi mai.

L'ipotesi matematica che le parallele si incon-

[1] L. Bissolati, nella *Critica sociale,* loc. cit.

[2] E. Ferri, *Socialismo e criminalità.* Torino, Bocca, 1883.

trino all'infinito, non è applicabile in sociologia, e anche lo fosse, sarebbe una soddisfazione metafisica, del tutto inutile.

Può piacere alla mente michelangiolesca di Erberto Spencer di supporre una società in cui la morale sia perfetta, — come può piacere a un credente di fingersi un *al di là* in cui l'inconoscibile sia spiegato.

Personalmente io non credo alla realizzazione di nessuna di queste ipotesi, e anche vi credessi, la realizzazione ne sarebbe tanto lontana da renderla un gioco del pensiero anzichè un'utilità pratica.

Così può piacere a degli ottimisti prevedere un'epoca in cui la morale sarà unica, e tutto il mondo sarà retto da un unico codice, e i milioni di uomini che lo popoleranno vivranno in onesta e fraterna amicizia fra loro, — ma io a questa filosofia troppo azzurra — tralasciando di opporre il mio scetticismo personale che non varrebbe nulla — oppongo un fatto che vale molto: il fatto cioè che molti secoli dovranno passare prima che il sogno si avveri e che noi dobbiamo preoccuparci dell'avvenire prossimo e prevedibile, non di quello lontano e sognato. Il grande problema del nostro tempo — diceva Rénan — non è nè Dio, nè la natura, ma l'umanità. Ed io mi permetto di aggiungere: l'u-

manità quale ci si presenta ora e quale è logico che rimanga per molto tempo.

Quest'umanità non dà segno — pur troppo — di seguire i nobili ma metafisici ideali di certi socialisti, e d'altra parte, anche fosse migliore di quella che è, non crederei al raggiungimento di questi ideali.

Melchior de Vogüé ha detto che la guerra sarà inevitabile fin che vi saranno fra due uomini una donna e un tozzo di pane. Noi possiamo dire, con meno assolutismo e maggior verità, che la concorrenza e la lotta fra gli uomini saranno inevitabili fin che la superiorità intellettuale, morale o materiale degli uni, ecciterà l'invidia degli altri.

Ora, poichè l'eguaglianza morale ed intellettuale è impossibile e quella materiale, anche se possibile, è lontanissima, la storia continuerà ad essere per molto tempo — in forme attenuate ma sostanzialmente eguali — una lotta fra le classi superiori e le classi inferiori della società. Avremo cioè sempre necessariamente una morale di classe o politica che sarà diversa e quindi meno elevata della morale privata.

Le classi superiori combatteranno con mezzi ognora più civili; le classi inferiori con armi che hanno ancora del barbaro; le une avranno l'utilità di chiamare legittime le loro azioni che

sono veri delitti settari; le altre avranno la gloria postuma di saper chiamati eroismi i loro delitti; e saranno necessarie entrambe — tanto le violenze di chi sta in basso, per far progredire — quanto le prepotenze di chi sta in alto, per mettere un freno al progresso che altrimenti precipiterebbe; — ma i più degni d'indulgenza saranno sempre i delinquenti settari del basso perchè essi portano con sè il desiderio del meglio e il grande altruismo di sacrificarsi pei posteri, che sono le sole cose che distinguan l'uomo dal bruto.

FINE.

APPENDICE

—

CONTRO IL PARLAMENTARISMO.

L' opuscolo *Contro il Parlamentarismo*, di S. Sighele, è più volte citato in queste pagine. Poichè questo opuscolo, che levò tanto rumore nel 1895, è completamente esaurito, crediamo opportuno riprodurlo qui per intero come appendice.

Gli Editori.

Io non so se, come molti sperano e alcuni credono, sia vicina l'ora in cui il sistema parlamentare dovrà trasformarsi o morire. Certo so che non poche accuse vengon lanciate contro di esso da uomini politici e da pensatori, e che la grande massa del pubblico non gli risparmia critiche acerbe e talvolta uno sdegnoso disprezzo. Parmi però che nella severa requisitoria siasi dimenticata l'accusa più grave.

Finora si è combattuto il parlamentarismo soprattutto nelle persone: i deputati, — si è detto, — non sono, salvo rare eccezioni, i migliori della nazione, sono spesso anzi gente mediocre; conquistato il seggio, fanno i propri interessi non quelli degli elettori, o sanno gli interessi di questi solo in riguardo al vantaggio personale che ne possono trarre; manca od è debole la disciplina di partito ove sarebbe necessaria, e la si ritrova invece sotto la forma losca di camorra o sotto la forma ridicola di puntiglio nelle questioni in cui le grandi idee politiche non entrano e gli estremi settori della Camera potrebbero andar d'accordo senza offendere la logica e l'integrità del carattere; il regionalismo e il campa-

nilismo, queste due manifestazioni di meschino e miope egoismo collettivo, dominano e spadroneggiano insieme all' egoismo individuale, portando l'immoralità dentro e fuori del Parlamento, e facendo del deputato, che dovrebb' essere un legislatore conscio del suo altissimo ufficio, un uomo che rende molti favori nella speranza che a lui si ricambino con un solo: eleggerlo nuovamente. E tutto ciò senza accennare al più brutto e pur troppo forse al non meno diffuso fra i vermi che rodono il sistema parlamentare: la compera dei voti nelle elezioni.

Nessuno ha creduto, ch'io mi sappia, di combattere il Parlamento, anzichè nelle persone che lo costituiscono, nella sua essenza di organismo collettivo. Nessuno cioè si è posto questo problema: dato anche, per un' ipotesi inverosimile, che tutti i singoli membri che lo compongono fossero moralmente e intellettualmente gli *ottimi* della nazione, potrebbe il Parlamento dare *ottimi* risultati? In altre parole: nel solo fatto d'essere una riunione di molti, non è insita la ragione di quasi tutti i suoi difetti?

A questa domanda noi tenteremo di rispondere.

I.

È un'idea volgare, — che un ottimista potrebbe attribuire alla modestia umana, e un pessimista al desiderio di non assumere responsabilità, — il credere che *più persone* sappiano decidere meglio che *una persona sola* una qualunque questione.

Quattro occhi vedono più di due, — dice un proverbio, che è senza dubbio vero in molti casi ma è anche senza dubbio falso in molti altri, come accade in genere di tutti i proverbi, nati dall'esperienza raccolta su *alcuni* fatti, e non applicabili perciò a *tutti*. E allargando il principio contenuto in quel proverbio, che pareva di evidenza assiomatica, si è venuti man mano in ogni ramo della vita civile costituendo la regola che le decisioni importanti dovessero essere prese da un collegio di individui anzichè da un solo individuo. La magistratura giudicante, popolare o togata, fu collegiale; i problemi che riguardano argomenti di arte, di scienza, d'industria, d'amministrazione, furono sottoposti al giudizio di consigli o di commissioni; e anche le leggi, che sono i più gravi problemi dei popoli, dovettero sottoporsi al Parlamento, ossia al voto di molte persone.

Si credeva con ciò di ovviare ai pericoli che presenta, così dal lato morale come da quello intellettuale, il sistema di lasciar arbitro un solo. Sommando più intelligenze, — dicevasi, — si avrà un risultato migliore di quello che darebbe un'unica intelligenza, e unendo più persone, esse si controlleranno a vicenda evitando così le ingiustizie, altrimenti assai facili.

Il ragionamento, — bisogna confessarlo, — era semplice, e in apparenza d'una logica ferrea. Ma era vero, poi nella pratica? A me pare di no.

Anzitutto, per ragioni che chiamerò estrinseche e che ha egregiamente accennate Aristide Gabelli. " — Si dice, — egli scriveva, — che le Giunte, le Commissioni, i Consigli, in una parola i mòlti che esercitano il potere insieme, sono una guarentigia contro gli abusi. Sarà anche vero. Ma prima bisogna vedere se sono di aiuto all'uso. Il fine per cui i poteri si danno, è infatti questo, che si adoperino. Quando le guarentigie contro gli abusi son tali che ne impediscono l'uso, diventa inutile ancora il darle. Ora i molti sono appunto una guarentigia di questo genere, per le partigianerie e le discordie che generano fra loro gli interessi, le opinioni e gli umori contrarii; perchè, in mancanza di questi, uno viene, uno non viene, uno è ammalato, un altro è in viaggio, e di frequente tutto dev' esser rimandato con perdita inestimabile di tempo e spesso di opportunità e di efficacia; perchè, se è difficile di trovare in tutti l'ingegno, assai più difficile è trovare la risoluzione e la fermezza; perchè, non essendovi responsabilità personale, chi

può cerca di schermirsi; perchè chi ha il potere e non l'esercita, non è che un impedimento a chi dovrebbe esercitarlo; perchè infine, senza ripetere ragioni che tutti sanno, *le forze degli uomini uniti si elidono e non si sommano.* Ciò è tanto vero, che moltissime volte vien fuori una cosa mediocre da un consesso di tal natura che ognuno di quelli che lo compongono sarebbe stato in grado di farla meglio da solo. Gli uomini, diceva Galileo, non sono come cavalli attaccati a un carro che tutti tirano; ma come cavalli sciolti che corrono e uno dei quali guadagna il pallio. „ — [1]

Quest' ultima idea che il Gabelli enuncia soltanto di sfuggita è, secondo me, la più importante e la più profonda. Sta bene il dire: più intelligenze sommate insieme daranno un risultato migliore di quello che darebbe un'unica intelligenza, ma possiamo noi in sociologia applicare questi criteri puramente ed esclusivamente matematici? Io non lo credo.

— " Que de fois j'ai constaté — scriveva l'infelice Guy de Maupassant, — que l'intelligence s'agrandit et s'elève dès qu'on vit seul, qu'elle s'amoindrit et s'abaisse dès qu'on se mèle de nouveau aux autres hommes! Les contacts, tout ce qu'on dit, tout ce qu'on est forcé d'écouter, d'entendre et de répondre, agissent sur la pensée. Un flux et reflux d'idées va de tête en tête, et un niveau s'établit, une moyenne d'intelligence

[1] A. Gabelli, *L' istruzione in Italia.* Bologna, Zanichelli, 1891, parte I, pag. 257-58.

pour toute agglomération nombreuse d'individus. Les qualités d'initiative intellectuelle, de reflexion sage et même de pénétration de tout homme isolé, disparaissent dès que cet homme est mélé à un grand nombre d'autres hommes. „ — [1]

Il Maupassant non faceva che parafrasare due versi di Lamartine:

Il faut se séparer, pour penser, de la foule
Et s'y confondre pour agir.

La psiche umana, infatti, non è una cifra che possa andar soggetta alle leggi semplici ed elementari della scienza dei numeri; è piuttosto una strana entità che si governa colle complicatissime leggi della chimica, e che nell' associarsi con altre entità simili dà luogo a quei fenomeni sempre sorprendenti, spesso inspiegabili, che si chiamano combinazioni e fermentazioni. È perciò che il risultato dato da una riunione di uomini non è mai una somma, ma è sempre un prodotto, è un *quid* ignoto che si sprigiona, — quasi improvvisa scintilla psicologica — dai diversi elementi psichici individuali che si incontrano e si urtano.

A chi volesse sapere il perchè di questo fenomeno, — certo da tutti osservato, — a chi volesse conoscere la ragione per la quale, come dice sinteticamente il Gabelli, le forze degli uomini riuniti s' elidono e non si sommano, noi non potremmo risponder meglio che citando una

[1] Guy de Maupassant, *Sur l'eau*, pag. 149.

pagina di Max Nordau, il forte ed acuto scienziato che ha il torto di voler diventare di quando in quando un romanziere mediocre. — " Riunite venti o trenta Goethe, Kant, Helmholz, Shakespeare, Newton, etc..., — egli scrive, — e sottomettete al loro giudizio una qualsiasi questione pratica del momento. I loro discorsi saranno forse diversi da quelli che potrebbe pronunciare un'assemblea di gente comune (benchè io non vorrei rispondere nemmeno di questo), ma quanto alle loro decisioni io sono certo ch'esse non differirebbero in nulla da quelle di un' assemblea qualunque. E perchè ciò? Perchè ciascuno dei venti o trenta eletti, oltre alla propria originalità che fa di lui un individuo eccellente, possiede anche il patrimonio delle qualità ereditate dalla specie, che lo rendono simile non solo al suo vicino nell' assemblea, ma anche a tutti gli individui sconosciuti che passano per la strada. Si può dire che tutti gli uomini allo stato normale posseggono certe qualità che costituiscono un valore comune, identico, — supponiamo eguale a x, — valore che è aumentato negli individui superiori da un altro valore, per ognuno differente, e che perciò deve esser indicato in modo diverso per ciascuno di essi: sia, per esempio, eguale a b, c, d, ecc. Ciò ammesso, ne segue che in un'assemblea di 20 uomini, tutti genii di primo ordine, si avranno 20 x, e soltanto 1 b, 1 c, 1 d, ecc., e necessariamente le 20 x, vinceranno le b, c, d, isolate, vale a dire l' essenza generale umana vincerà la personalità individuale, e il berretto dell'operaio coprirà com-

pletamente il cappello del medico, del pensatore e del filosofo. „ — [1]

Queste parole, che a me paiono un assioma, piuttosto che una dimostrazione, vengono confermate, per chi dubitasse della loro esattezza, da una lunga serie di fatti.

A che si devono, se non al fenomeno così acutamente spiegato dal Nordau, i frequentissimi verdetti assurdi dei giurati? Io ho visto assolvere tre giovani che s'erano, essi stessi, confessati colpevoli d'aver fatto subire a una povera ragazza gli ultimi oltraggi e d'averla in seguito martirizzata in un modo osceno. Credete voi che i giurati, presi ognuno separatamente, avrebbero assolto quei tre miserabili? Io mi permetto di dubitarlo. Raffaele Garofalo ricorda un esperimento da lui fatto sopra un collegio di sei distinti medici, i quali, pregati di dare un giudizio su un uomo accusato di furto, lo dichiararono innocente malgrado le prove evidenti di colpabilità, e riconobbero più tardi d'essersi sbagliati.

In questi casi, — e negli infiniti altri che si potrebbero citare, — è appunto il semplice fatto d'*essere in alcuni* invece che *soli*, la causa del verdetto spropositato. L'unione di più intelligenze diminuisce, anzichè accrescere, il valore intellettuale della decisione da prendersi; e come nell'assemblea di genii sognata da Nordau è probabile che il risultato sia quale potrebbe darlo il cervello d'un uomo mediocre, così in questi giurì di uomini di buon senso è facile ottenere

[1] Max Nordau, *Paradossi*, cap. II.

un verdetto che scenda non solo al di sotto del buon senso, ma anche al disotto del senso comune.

L'identico fenomeno si verifica, — e naturalmente dovuto alle identiche cause, — in seno alle troppe commissioni artistiche, scientifiche, industriali, che sono una delle piaghe più dolorose del nostro sistema amministrativo. Accade spesso che le loro decisioni sorprendano il pubblico per la loro stranezza. Come è possibile, — si dice, — che degli uomini come quelli che facevan parte della Commissione abbiano potuto emettere un giudizio così illogico, così falso? Come è possibile che dieci o venti artisti, dieci o venti scienziati, diano un verdetto che non è conforme nè ai principî dell'arte nè a quelli della scienza?

L'autore delle "Menzogne convenzionali„ risponderebbe che anche qui.... il berretto dell'operaio copre il cappello del professore.

Melchior de Vogüé, colla sua abituale acutezza, diceva un giorno, a proposito d'uno degli ultimi ministeri francesi: — "Ces ministres, dont je me plaisais à constater plus haut la valeur individuelle, ces hommes qui, pour la plupart, montrent dans leurs départemens respectifs d'éminentes qualités d'administration, il semble qu'une paralysie foudroyante les frappe quand ils se trouvent réunis autour de la table du Conseil ou au pied de la tribune, devant une résolution collective à prendre.„ —

Orbene, nei Parlamenti perchè non dovrà accadere la stessa cosa? Il ragionamento del Nor-

dau vale anche se al posto della cifra 20 si mette quella di 100 o di 500. Anzi l'aumento del numero non fa che esagerare e rendere più acuto il fenomeno.

Lord Chesterfield, in una lettera a suo figlio, constatava questa fatale eliminazione delle qualità migliori dell'intelligenza in ogni numerosa riunione di uomini. — "Dopo di me, — egli scriveva, — prese la parola lord Macclefield che ebbe una grandissima parte nella preparazione del bill e che è uno dei più grandi matematici e astronomi dell'Inghilterra, e parlò con una conoscenza profonda della questione e una grande chiarezza. Ma, malgrado ciò, la preferenza fu data a me, molto ingiustamente, lo confesso. „ — Indi aggiunge: — "Sarà sempre così. Ogni assemblea è una folla; qualunque sieno le individualità che la compongono, non bisogna mai pretendere da essa il linguaggio della ragione: una collettività d'individui non possiede la facoltà di comprendere..... „ —

L'esperienza popolare, del resto, aveva già intuito quello che il filosofo tedesco ha dimostrato recentemente e che lord Chesterfield osservava fin dal 1751. Un vecchio proverbio dice: *senatores boni viri, senatus autem mala bestia;* e il pubblico oggi ribadisce questo dettato, quando, a proposito di certi gruppi sociali, afferma che, presi separatamente, gli individui che li compongono sono galantuomini, messi insieme sono birbanti. Enrico Ferri aveva quindi ragione di scrivere che "la riunione di persone capaci non è arra sicura della capacità complessiva e defi-

nitiva: dalla riunione di persone di buon senso si può ottenere un'assemblea che manchi del senso comune, come nella chimica dalla riunione di due gaz si può avere un corpo liquido „.[1]

È doloroso, ma è vero: contro le leggi della logica matematica, l'essere in molti, anche intelligentissimi, non può che condurre a un risultato intellettualmente mediocre.

II.

Ma dunque, — dirà a questo punto il lettore, il quale essendo, secondo Aristotele, un animale politico, vedrà subito le gravissime conseguenze politiche che possono derivare dalle nostre osservazioni, — ma dunque, se voi condannate a priori le decisioni prese da più persone, volete il ritorno alla tirannia personale dispotica, senza sindacato alcuno e senza alcuna garanzia?

Volete far vostra la frase del Casti: meglio fra gli artigli di un leone che fra le unghie di cento topi?

Io non dico questo, perchè la conclusione sarebbe esagerata e troppo assoluta: io mi limito

[1] Enrico Ferri, *Sociologia criminale*, 3.ª edizione, Torino, Bocca, 1892, pag. 483.

a criticare quelli che credo difetti del sistema attuale.

Questo sistema è nato appunto, — da una parte per la ragione accennata più sopra, che in più ci si vede meglio che in uno, — e dall'altra parte per reagire al pericoloso vecchio sistema tirannico dell'arbitrio supremo d'un solo.

Due vizi erano contenuti nelle tirannie antiche: essere ereditarie ed essere individuali. Il primo era senza dubbio più grave del secondo, — e il mezzo migliore ma quasi impossibile per correggerlo, sarebbe stato di attuare il sogno di Carlyle facendo despoti i geni anzichè i figli del despota precedente. Si è voluto invece correggere entrambi quei vizi e soprattutto il secondo e si è dato il potere al popolo. Alla tirannia di uno si è sostituita quella di moltissimi: il pregiudizio del diritto divino dei re, — direbbe Spencer, — è stato sostituito dal pregiudizio del diritto divino dei parlamenti. Un tempo si era sovrani per nascita, oggi lo si è per numero. L'aritmetica ha detronizzato l'eredità.

Veramente ci sono ancora alcuni solitarii spiriti aristocratici i quali non sanno vedere la ragione di questo scettro gettato forse imprudentemente alla massa. O perchè il voto di 100 calzolai dovrà valere quanto il voto di 100 uomini colti? — " J'aime mieux faire ma cour à M. Guizot qu'à mon portier, „ — diceva il Beyle, riassumendo così con la sua rovente ironia l'apparente paradosso che, mettendo l'origine del potere in basso, sembra asservire l'intelligenza al numero. Ed è nota l'orgogliosa *boutade* di quel-

l'oratore che sentendosi applaudir dalla folla esclamò interrompendosi: "Mi applaudono? ho dunque detto una sciocchezza?„ — Insieme a lui sono molti gli ingegni che, sdegnando l'opinione del pubblico, fanno proprii i versi superbi del poeta:

Rien ne me plaît, hors ce qui peut deplaire
Au jugement du rude populaire.

Ma hanno veramente ragione queste anime sdegnose e sono esse veramente sincere? Il *filisteo* tanto disprezzato non è forse il fertile campo su cui esse lavorano, la condizione necessaria della loro stessa esistenza, perchè è a lui ch'esse debbono la palma del trionfo e la consacrazione della gloria?

S'io non erro, in fondo a questa teoria come in fondo alla teoria di chi sostiene il diritto assoluto della maggioranza, si cela un equivoco. Entrambi, aristocratici e democratici (chiamiamoli così per brevità), hanno in parte ragione e in parte torto. Hanno ragione i secondi se fanno giudice supremo la maggioranza soltanto *nel tempo;* hanno ragione i primi se i secondi voglion far giudice la maggioranza non solo nel tempo, ma anche *in ogni dato e attuale momento storico.*

E mi spiego.

Tutto ciò che esiste e che è opera dell'uomo, — dagli oggetti materiali alle idee, — non è che l'imitazione o la ripetizione più o meno modificata di un'idea già inventata da un'individualità

superiore. Come tutte le parole del nostro vocabolario, oggi molto comuni, erano una volta neologismi, — così tutto ciò che oggi è comune, era una volta unico e originale. L'originalità, — fu detto molto spiritosamente, — non è altro che la *première* della volgarità. Se questa originalità non ha in sè stessa le condizioni di vita, gli imitatori mancano ed essa muore nell'oblìo, come ricade nel nulla una commedia fischiata alla sua prima rappresentazione: al contrario se essa ha in sè un sol germe di utile, un'anima di verità, gli imitatori aumentano all'infinito come le rappresentazioni d'un dramma vitale.

Il fondo delle idee che noi disprezziamo oggi come troppo volgari perchè corrono su tutte le bocche, è dunque formato dalle intuizioni, — un tempo miracolose, oggi invecchiate, — dei filosofi dell'antichità, e i luoghi comuni dei discorsi più ordinari hanno cominciato la loro carriera come scintille brillanti d'originalità. Ciò che non era degno di vivere è morto, e ciò che oggi forma la sapienza e la coscienza della gran massa del pubblico è quanto di meglio i genii hanno inventato nei secoli.

È quindi giusto il dire che *nel tempo* l'unico giudice d'ogni idea è la maggioranza. Essa sola col suo lento e tardo verdetto dà la sanzione suprema a quello che i grandi uomini hanno creato o trovato.

Ma se da questo punto di vista che chiamerò *dinamico* è necessario il riconoscere nella maggioranza il diritto di giudicare, — possiamo noi riconoscere egualmente questo diritto dal punto

di vista *statico?* In altre parole, la maggioranza che è in grado di giudicare, ed è anzi l'unico giudice, di un'idea di cento o di mille anni fa, — è anche in grado di giudicare l'idea di un pensatore contemporaneo? Soppressa la distanza nel tempo, in questo fenomeno collettivo del pensiero, possiamo noi dire che le altre condizioni rimangano eguali?

Evidentemente la risposta non può che essere negativa. Coloro stessi che si inchinano al parere dato dalla maggioranza su una questione attuale, non possono disconoscere che questo parere è spesso o per lo meno alcune volte sbagliato, mentre necessariamente tutti si inchinano al parere dato dalla maggioranza, — e in essa formatosi per lenta evoluzione, — su un'idea che sorse molti secoli addietro. Il numero insomma è supremo giudice dal punto di vista dinamico: non lo è dal punto di vista statico. E per esprimermi con una frase, forse in parte inesatta, ma che ad ogni modo intesa in senso relativo scolpisce il mio pensiero, dirò che, se per giudicare di un'idea basta *contare* i voti dei posteri, occorre *pesare* quelli dei contemporanei. [1]

Sostenere che *i più,* in un dato momento sto-

[1] Champfort diceva che *gli stranieri sono la posterità contemporanea,* e questa frase che racchiude un bisticcio è molto profonda e conferma quello che noi siamo venuti dicendo, giacchè gli stranieri, appunto perchè si tolgono dalla collettività dei nazionali, possono essere più spassionati, più liberi e più giusti nei loro giudizi.

rico, hanno sempre ragione, e *i meno* hanno sempre torto, è un constatare un fatto politicamente innegabile (e fatalmente necessario) ma non giusto. Le minoranze invece, nel mondo come nei Parlamenti, sono sempre state la gloria d'ogni paese.

A priori quindi, il diritto della maggioranza, applicato com'è alla nostra vita politica, pare urti contro la logica, giacchè l'opinione dei più non è in tutti i casi l'opinione migliore; urta specialmente quando si consideri che questo diritto della maggioranza si esplica col mezzo dei Parlamenti, cioè di numerose riunioni di uomini, le quali, — come noi tentammo dimostrare più indietro, — abbassano sempre, per legge fatale di psicologia collettiva, il valore intellettuale della decisione da prendersi.

E non solo si abbassa necessariamente il valore dei risultati, ma questi possono dipendere da cause improvvise, inaspettate e sproporzionate all'effetto che producono. Una parola, un gesto, un atto qualsiasi, mutano repentinamente le tendenze di un'assemblea come di una folla; il contagio fulmineo di un'emozione cambia in un momento il parere di tutti, come una folata di vento che curvi tutte da un lato le cime di un campo di biade; e quindi, oltre all'*abbassamento* del livello intellettuale, un'assemblea può andar soggetta ad un istantaneo *traviamento* intellettuale: dare cioè dei risultati non soltanto di valore *minore* di quello che darebbe ognuno dei suoi membri, ma altresì di valore *totalmente diverso*.

Ciò accade in ogni riunione di uomini: accade tanto più nei Parlamenti, i quali, pel modo come sono formati e per il modo come decidono, rappresentano e riuniscono due fasi di psicologia collettiva le quali si sovrappongono, o, per usare un'espressione chimicamente più esatta, si combinano.

Infatti, non solo le votazioni dei deputati, ma anche le elezioni dei deputati, sono dovute al giuoco d'azzardo della psicologia collettiva.

Quali sono i coefficienti più importanti che concorrono all' elezione di un deputato, — tralasciando la compera dei voti sulla quale è inutile insistere, giacchè per sè stessa mostra il suo danno? Sono i discorsi e i giornali.

Orbene, questi due mezzi di persuasione, o, — dirò meglio, — di suggestione sul pubblico, sono i più forti e nello stesso tempo i meno sicuri: quelli cioè che possono dare l' esito più impreveduto e più illogico, appunto perchè agiscono (e sopratutto il primo) approfittando delle sorprese della psicologia collettiva.

Senonchè, a chiarir bene il mio concetto, qui ho bisogno di chiedere al lettore ch'egli mi segua in una breve parentesi su quel fenomeno facilmente osservabile ma poco osservato, che è la fisiologia del successo.

III.

Nel campo intellettuale, la figura che si eleva ha, secondo il genere di arte o di scienza cui s'è dedicata, diversa celerità nell'arrivare alla notorietà e alla fama. Prescindendo anche qui dalla *réclame* che si compera, noi possiam dire che la suggestione sulla massa, e quindi il *successo,* può essere *lento* o *immediato,* e generalmente è *lento* se la suggestione si esercita in modo *diffuso,* ossia su un individuo alla volta, *immediato* se si esercita in modo *intenso,* ossia su una folla di individui insieme.

Un libro, per esempio, non è mai giudicato come un dramma: quello è letto dai singoli studiosi che nella quiete solitaria della loro stanza possono spontaneamente formarsi un'opinione sincera; — questo è ascoltato dagli spettatori riuniti, i quali si suggestionano incoscientemente a vicenda, e formano tutti insieme un mostro a mille teste che par voglia intimare al povero autore questo dilemma terribile: — divertimi o ti divoro!

Le condizioni del giudizio sono evidentemente diverse. Qual'è la migliore?

Prima di rispondere, facciamo un'altra domanda. Avete mai sottoposto ad una analisi di chimica psicologica quegli scoppi infrenabili di entusiasmo che, in un teatro o in una sala, co-

prono talvolta sotto un uragano di applausi la fine di una scena drammatica o le ultime parole di un discorso eloquente?

In quel momento, il pubblico crede d'esser giusto e sincero, perchè egli prova veramente l'emozione che manifesta; ma è proprio tutto merito del dramma o dell'oratore se gli spettatori son giunti a quel grado di approvazione frenetica, o non c'è forse invece qualche altra droga che ha contribuito a far spumeggiare questo inebbriante vino dell'entusiasmo?

Nessuno ignora la legge psicologica di indiscutibile verità, — che l'intensità di un'emozione cresce in proporzione diretta del numero delle persone che risentono quell'emozione nello stesso luogo e contemporaneamente. Alfredo Espinas, nel suo splendido volume *Des Sociétés Animales,* ha dato la prova matematica di questo fenomeno: — " Supponiamo, — egli scrive, — che l'emozione risentita da un dato oratore quando si presenta al pubblico possa essere rappresentata dalla cifra 10, e che alle prime parole, ai primi lampi della sua eloquenza, egli ne comunichi almeno la metà ai suoi uditori che saranno, — supponiamo ancora, — 300. Ognuno reagirà con degli applausi o col raddoppiare la propria attenzione e ciò produrrà quello che nei resoconti dicesi un movimento (*sensazione*). Ma questo movimento sarà risentito da tutti nello stesso tempo, giacchè l'uditore non è meno preoccupato dell'uditorio che dell'oratore, e la sua immaginazione è immediatamente colpita dallo spettacolo di queste 300 persone in preda

tutte ad un' emozione; spettacolo che non può non produrre in lui un'emozione reale. Ammettendo che esso non risenta che la metà di questa emozione, la scossa da lui subìta sarà rappresentata non più da 5, ma dalla metà di 5 moltiplicata per 300, vale a dire da 750. „ —

Orbene, s'io non m'inganno, queste parole bastano a dimostrare che tutti i giudizi dati da una folla sono fatalmente esagerati, giacchè la singola opinione dell'uditore si eleva alla ennesima potenza *per il solo fatto* della presenza di altre persone. Il numero in questo caso, è il coefficiente primo e più importante del *successo*, il quale non è certo creato da lui, ma è però da lui sviluppato a proporzioni che toccano talvolta le cime dell'inverosimile.

Non per nulla Luigi di Baviera che era pazzo, ma che era anche un grande artista, e sopratutto una grande coscienza d'artista, voleva assistere da solo, nel teatro deserto, alle rappresentazioni delle opere di Wagner. Egli sentiva che in tal modo soltanto, libero da qualunque suggestione, avrebbe potuto sinceramente giudicare e godere le manifestazioni del genio.

Per uno scienziato o un artista che si diriga al pubblico *sparso* anzichè al pubblico *riunito*, — gli effetti e la misura del successo sono sostanzialmente diversi.

Quante volte non è accaduto ad ognuno di noi di commuoverci alla lettura di certe pagine sublimi? Ma quel fiotto di ammirazione che ci saliva dal cuore e che, se fossimo stati in un

teatro o in una sala affollata, avrebbe condotto istantaneamente per sola virtù di contagio al delirio dell'applauso, — si spegneva solitario nell'anima nostra e fra le pareti del nostro studio.

L'autore di un libro non vede e non sa queste isolate manifestazioni d'entusiasmo: egli non conosce quel pubblico sparso che lo ammira, e, se ne ode le singole voci, non ne ode però la voce collettiva e grandiosa. Egli non può mai essere come un oratore o come l'autore d'un dramma o d'un melodramma, il fuoco ove convergono in un unico istante, tutte le impressioni risentite da centinaia di uditori, centuplicate, — ognuna di esse, — sul suo valore effettivo dal solo fatto della presenza di altri uditori; — ed è perciò ch'egli non gode mai la voluttà acuta e suprema di veder tutto un pubblico commosso e delirante ai suoi piedi, come lo vedono invece oratori e autori drammatici che valgono — talvolta — assai meno di lui.

Altra cosa dunque, è agire su un pubblico *riunito,* altra cosa è agire su un pubblico *diffuso.* Quale — ripeto — la condizione migliore?

Soggettivamente, non saprei. La risposta dipende dal temperamento individuale. V'è chi si compiace d'esser travolto dalle acclamazioni d'una folla; v'è chi si accontenta di conoscere per vie indirette l'ammirazione che il pubblico gli tributa. Mascagni e Zola possono essere egualmente soddisfatti nella loro vanità o nel loro giusto orgoglio, — l'uno assistendo a quell'attacco epilettico d'entusiasmo che colpì i vien-

nesi alla rappresentazione di *Cavalleria Rusticana* e dell'*Amico Fritz,* — l'altro apprendendo dal suo editore Charpentier che la *Debâcle* in pochi mesi avea raggiunto il 150.° migliaio. Sono due plebisciti, diversi nella manifestazione, simili nel significato.

Oggettivamente, — non v'è dubbio che il giudizio del pubblico sparso è il più sicuro e il più vero. Ho già dimostrato che il giudizio di una folla è sempre esagerato per la sola influenza del numero, la quale eleva necessariamente il diapason delle singole opinioni individuali. Credo di poter aggiungere che questo giudizio è anche spesso sbagliato. La psicologia collettiva rare volte è guidata dalla logica e dal buon senso. L'occasione, il caso fortuito, l'incosciente, determinano nella maggior parte dei casi le sue manifestazioni. Un grido di un solo, forza a quel grido tutti gli altri. Il contagio dell'applauso o della disapprovazione, è fulmineo, come in una volata d'uccelli il minimo sbatter d'ali produce in tutti un panico irresistibile. E allora, il giudizio che ne esce e che noi crediamo la somma dei giudizi di tutti, non è che il parere d'un solo, il quale, per l'ignoto fenomeno della suggestione, è divenuto ad un tratto il casuale ed istantaneo despota di tutta la folla.

Il giudizio del pubblico *sparso,* — quello che tocca ai libri, — non presenta questi pericoli. Certo, anche per il libro, il verdetto collettivo si forma a poco a poco, giacchè tutti i lettori *diffusi* si comunicano le loro impressioni, e i singoli pareri si fondono insieme come singole

note che assurgano ad un unico accordo; ma è questo un unissono che sorge più gradatamente, riunendo opinioni più ponderate e perciò meno facilmente modificabili, anzichè esser dovuto a uno scoppio improvviso di psicologia collettiva incosciente.

Analogo all'effetto che produce un discorso pronunziato innanzi a centinaia di individui riuniti, è l'effetto prodotto da un'idea espressa o da una persona lodata in un giornale politico quotidiano.

Per la psicologia collettiva si può dire che il giornale — in questi casi — equivale al discorso. Infatti l'*istantaneità* dell'impressione prodotta dall'oratore su persone *riunite,* è sostituita da *un brevissimo spazio di tempo* (le 2 o 3 ore posteriori all'uscita del giornale, entro le quali *tutti* l'hanno letto) in cui l'impressione dell'articolo o della notizia si diffonde su persone *vicine* e comunicanti, per necessità di vita, fra loro.

Basta aver assistito una sola volta — alla capitale o in provincia, in un caffè o alla farmacia — all'arrivo del giornale aspettato, per convincersi quanto sia grande l'effetto e istantanea la suggestione della notizia che interessa e che era attesa.

Il contenuto dell'articolo passa di bocca in bocca con una celerità quasi eguale a quella con cui le emozioni si propagano in una folla: — i commenti — favorevoli o sfavorevoli — hanno la forza suggestiva dell'applauso o della

disapprovazione che accoglie un discorso, — e il pensiero d'ognuno subisce — cosciente o incosciente — una vera costrizione, come quella d'ogni singolo spettatore in un teatro o in una assemblea. In una parola l'effetto del giornale è, come quello di un discorso, *esagerato* e spesso anche *fallace*.

IV.

Ora, dopo la digressione, ritorniamo al punto donde siamo partiti.

Io dicevo che l'elezione del deputato è dovuta specialmente alle forze di suggestione sprigionantisi da questi due mezzi: *arte oratoria* e *giornali quotidiani*. È dovuta cioè ai due mezzi che più facilmente e più velocemente costruiscono quell'edificio che si chiama il *successo* (edificio poco solido certamente se non è meritato, ma la cui solidità e durata poco importa per gli effetti riguardo ai quali noi lo studiamo) e che maggiormente turbano, per legge di psicologia collettiva, la indipendente e sincera determinazione dell'elettore.

Che cosa avviene allora? Avviene che l'elettore, il quale depone la sua scheda nell'urna e pare compia un'azione libera ed isolata, non è altro che un suggestionato, vittima di una forza

ipnotica che può essere oggi un discorso, domani un giornale.

E pazienza fosse suggestionato da un' idea o da una persona che valgono qualche cosa, — sarebbe allora, socialmente utile, la suggestione! — ma non c'è bisogno d'essere scettici per affermare che tali casi son rari.

Nel nostro lieto paese della rettorica sono molti quelli che sanno cucire insieme un discorso ad effetto, e la massa è abbastanza ignorante per ammirare coloro che tuonano grandi frasi anche se non sanno far brillare nessun lampo di pensiero.

L' arte oratoria, che è fra le più nobili e le più difficili, si abbassa spesso alla volgarità di un semplice artificio, adoperato per attrarre a sè gli uditori incolti ed ingenui. " Un diluvio di parole sopra un deserto d'idee „ — ecco la frase terribile ma giusta con cui in molti casi si possono definire i discorsi dei candidati e quelli dei loro grandi elettori. E la potenza suggestiva di questi discorsi di secondo o di terzo ordine — è dimostrata dal fatto del numero grandissimo di avvocati che giungono a Montecitorio.

Quanto alla stampa quotidiana, — o chi non sa quale valore abbiano le lodi ch'essa tributa? Queste lodi — o si pagano (in danaro o con favori), o si ottengono per amicizia di qualche redattore, o si scrivono dagli stessi lodati. Il buon pubblico di provincia crede alla sincerità della réclame, e non sospetta le piccole vigliaccherie e le piccole umiliazioni che il candidato ha dovuto subire per far mettere vicino al suo

nome un aggettivo laudativo. E laggiù, nel piccolo paesello, quando si legge il giornale, l'effetto del *soffietto* è immancabile.

Così, purtroppo, si fabbricano i deputati, cui le migliaia di voti in tal modo e con tali mezzi ottenute (e non parlo dei mezzi delittuosi) danno l'illusione d'essere dei grandi uomini.

Quando poi, in un momento di sincerità e di sconforto, si fa la fisiologia del Parlamento, e si vede ch'esso è in gran parte composto di personalità ignote o insignificanti, si dice, quasi argomento di meschina soddisfazione: — la colpa è del paese: esso è stato interrogato ed ha risposto con quella scelta.

La colpa è del paese, siamo d'accordo; ma esso risponde così, cioè male, perchè lo si interroga e lo si obbliga a dare una risposta col mezzo ingannatore della psicologia collettiva. Se si potesse interrogarlo isolatamente, individuo per individuo, sarebbe — io credo — diverso il risultato, come sarebbero meno frequenti i verdetti assurdi dei giurati, se ognuno di questi dodici valentuomini potesse dare il suo voto senza soggiacere alla mutua suggestione dei colleghi e a quella dell'accusatore, del difensore e del pubblico.

Il guaio è che questo rimedio è inattuabile, o almeno, io non vedo la possibilità d'attuarlo.

Formato una volta il Parlamento, esso funziona, ancora e sempre, a base di psicologia collettiva. E il livello intellettuale di chi lo com-

pone, già basso, scende ancor più per la legge che abbiamo enunciata. Gli uffici, le giunte, le commissioni — piccoli parlamenti nel grande — moltiplicano le probabilità di risultati mediocri e di dolorose sorprese. La ragione politica fa spesso passare sotto la sua bandiera il contrabbando di molte illogicità o di molte ingiustizie. Si sopprimono o si modificano degli articoli di legge — senza pensare che questi sono in relazione con altri che andrebbero alla lor volta soppressi o modificati; si approva talvolta *tutto* un progetto sol perchè *una parte* è ottima e deve essere approvata. E non manca mai — nei momenti solenni — l'appello ai grandi nomi e alle grandi idealità della patria, per strappare al sentimento, e per conquistare d'assalto, un'approvazione che il raziocinio forse si rifiuterebbe di dare.

Ne segue che il Parlamento può in molti casi paragonarsi a un filtro a rovescio: i progetti di legge, anzichè migliorarsi, peggiorano, attraversando tutte quelle fasi cui si vogliono assoggettare.

Vedete, per esempio. Un testo di legge arriva in discussione. Non sarà certamente un capolavoro, e si può — a questo proposito — deplorare che i progetti non siano affidati a uno specialista della materia.[1] Ma, ad ogni modo, il testo di legge è stato redatto da persone com-

[1] In Austria, per citare un caso relativamente recente, si affidò la redazione del progetto di Codice di procedura penale a un illustre procedurista, e questo progetto riuscì ottimo, appunto perchè era dovuto a una mente *unica* e forte.

petenti e presenta una certa coesione. Ebbene: immediatamente la pioggia degli emendamenti si rovescia su quell'infelice progetto: alcuni, forse, ispirati dal desiderio sincero di migliorare la legge, i più, certo, dettati da dei secondi fini politici, e che prendono insidiosamente pretesto da questa legge per tendere un trabocchetto in cui cadrà il Ministero. La seduzione d'una frase felice, la pressione di qualche giornale, la necessità momentanea di non scontentar gli avversari, mille motivi estranei all'oggetto vero della discussione, possono far adottare un primo emendamento. Il giorno dopo, dei motivi d'altro ordine, ne faranno accogliere un secondo spesso contradditorio al primo, e votato da deputati assenti il giorno innanzi e non al corrente perciò della discussione. E così di seguito, fino al momento in cui la legge non sarà che un insieme confuso di articoli eterogenei, un mostro dinanzi al quale la Camera si spaventerà e ch'essa rimanderà nel nulla.

S'aggiunga che la psicologia collettiva — in questo simile alla psicologia femminile — è fatta di contraddizioni e di crudeltà, e passa, o meglio salta, velocissimamente da un dato sentimento a un sentimento opposto. E come un attore o un oratore che pronuncino male una parola, possono — suscitando anche nel momento più serio una crudele risata, — compromettere l'esito d'una commedia o d'un discorso, — così un deputato o un ministro può con una frase infelice, vedersi mutare in nemici gli amici più affezionati e fedeli.

La Camera insomma è psicologicamente una femmina e spesso anche una femmina isterica.

Basterebbe, per provare la verità di questa definizione umiliante, osservare la differenza che esiste fra i deputati quando sono nell'aula, e i deputati quando sono nei corridoi. La mobilità straordinaria della loro psicologia non ha davvero riscontro altro che nei temperamenti isterici. Gli uomini che voi avevate visto, un minuto prima, minacciarsi colla voce e col gesto, sfidarsi quasi cogli occhi, — li vedete ora venirsi incontro col sorriso sulle labbra e stendersi amichevolmente la mano. Se un ministro passa, coloro che lo coprivan d'ingiurie, l'accolgono ridendo, si congratulano con lui per la sua replica brillante, forse (ed ecco il veleno) trovano il modo di raccomandargli una supplica.

I rapporti sono mutati, e più ancora le parole e i giudizi. I discorsi che si applaudirono, la proposta che si appoggiò col proprio voto, diventano l'oggetto di critiche acerbe. L'uno parla con ironia della dottrina che ha difeso, con amarezza delle persone che ha sostenuto. Un altro si esprime con grande moderazione sul conto di uomini e di idee che ha violentemente attaccato. Le frasi fatte che, nell'aula, si tuonavano come fossero assiomi, ora vengon messe in ridicolo. Chi gridava che la salvezza era nella libertà, implora adesso un uomo, cioè una dittatura, per salvare la situazione. Verità — al di qua della porta; errore — al di là. Da una parte, il palcoscenico, — dall'altra, la realtà delle cose. [1]

[1] Vedi, a questo proposito, l'articolo: *Explorations par-*

Paul Bourget, mi pare, ha detto che la vita è " *un volume de Labiche interfolié par du Shakespeare* „.

Così, e a maggior ragione, può dirsi della vita parlamentare. Una farsa nei corridoi, una tragedia nell'aula.

V.

Se questi sono i probabili risultati intellettuali di un Parlamento, quali saranno i risultati morali? La riunione di molti, — come diminuisce la forza del cervello, — indebolirà anche l'energia del carattere?

Pur troppo — oggi non si può più discutere se il Parlamento nel suo complesso risponda ai fini più alti della moralità: recenti dolorosissimi fatti vietano il dubbio a questo proposito.

La discussione dunque è solo possibile sulle cause di questa immoralità.

La prima e la più evidente si rintraccia nel modo con cui molti deputati vengono eletti. Sbalzati al seggio di rappresentanti della nazione

lementaires, di E. Melchior de Vogüé nella *Revue des deux Mondes* del 1.° settembre 1894. — In questo articolo, il Vogüé, ripetendo un concetto esposto altrove e che io ho più sopra citato, scriveva: " Je renonce à plaider contre l'évidence, contre l'unanimité des jugemens: nous n'offrons aux témoins de nos séances que le choix entre deux diagnostics, celui de la folie furieuse, celui de la paralysie générale. „

coll'appoggio di Tizio o di Cajo, — anzichè per meriti proprii riconosciuti dal popolo, — essi trascinano necessariamente con sè la catena di una riconoscenza forzata. E questa riconoscenza si traduce in favori che sono parzialità e ingiustizie. Pel deputato è un obbligo contraccambiare le prove di devozione che ha ricevute: per l'elettore è un diritto ricevere questo contraccambio. Il mandato legislativo viene così a snaturarsi dalla base e prepara il terreno a nuove e più grandi immoralità.

Queste — data una tale predisposizione — non si fanno lungamente aspettare.

Già è cosa nota che la compagnia — di qualunque genere essa possa essere — aumenta quella piccola o grande tendenza al male che cova latente — come fuoco sotto la cenere — in ognuno di noi.

Guardate i bambini: quando si trovano insieme, è allora che diventano più cattivi e più crudeli. Lo scherzo un po' ardito, il piccolo furto, la scalata d'un muricciuolo, che nessuno avrebbe ardito commettere e neppur pensare da solo, — sono pensati e commessi, quando trovansi in alcuni od in molti. Noi stessi — già uomini — dobbiamo riconoscere che se c'è un caso in cui possiamo venir meno alle leggi della delicatezza o a quelle della pietà, è appunto quando siamo in alcuni, giacchè allora spunta in noi il coraggio del male e giudichiamo leggermente l'azione poco corretta che soli non saremmo stati capaci di compiere. Chi non ha, nella sua giovinezza, qualche episodio che confermi l'e-

sattezza di quel che siamo venuti dicendo? Qual è il gentiluomo che non ricordi d'aver commesso con dei compagni — e soltanto perchè era con loro — una birichinata che rasentava l'azione immorale, se non il delitto? [1]

La ragione di questi fatti, — tanto comuni da non esigere la prova ma soltanto un accenno, — è anzitutto aritmetica. Come la media di alcuni numeri non può evidentemente essere uguale ai più elevati fra questi, così un aggregato di uomini non può riflettere nelle sue manifestazioni le facoltà più elevate proprie ad alcuni soltanto di questi uomini: essa rifletterà soltanto le facoltà morali che si ritrovano in tutti. — Giuseppe Sergi direbbe, con una sua bella e biologicamente esatta similitudine, che le ultime e migliori stratificazioni del carattere — quelle che la civiltà e l'educazione son riuscite a formare in qualche individuo privilegiato — vengono eclissate dalle stratificazioni medie che son patrimonio di tutti, e nella somma totale queste prevalgono e le altre scompaiono.

Avviene cioè dal punto di vista *morale* ciò che noi osservammo più indietro dal punto di vista *intellettuale*. La compagnia indebolisce — così il talento, come i sentimenti morali. E ciò, anche per un'altra ragione.

Basta che — in un aggregato di uomini — vi sia un malvagio, perchè esso faccia dei discepoli, degli imitatori. — Gli uomini, diceva il Bagehot, sono guidati da modelli, non da ragio-

[1] Vedi le *Confessioni di Sant'Agostino*.

namenti, — e diceva bene, ma egli dimenticava di aggiungere che " sono guidati sopratutto dai modelli cattivi. „ — È la pera guasta che corrompe le sane: non s'è mai visto che queste migliorino quella. — Il microbo del male ha una potenza d'espansione infinitamente più grande di quella del microbo del bene, dato che quest'ultimo esista, — giacchè mentre pur troppo si sa che molte malattie sono contagiose, non è ugualmente provato che sia contagiosa anche la salute.

È ben più facile ammalarsi per suggestione, che non guarire. È quindi più facile corrompersi socialmente, che non rafforzare il proprio carattere, — tanto più che la corruzione morale presenta la grande attrattiva dell'interesse. Un minimo strappo alla coscienza può significare un immenso vantaggio economico, — e nell'epoca borghese che attraversiamo il danaro risplende di troppo vivida luce per non ipnotizzare anche coloro che si credono — e sono fino ad un certo punto — degli uomini onesti. L'ambiente li circonda come in una spira, ed è veramente un boa constrictor che a poco a poco soffoca la delicatezza, l'onore, persino il rimorso.

Chi può analizzare i modi in cui avviene questa degenerazione? Anzitutto, la vita del deputato — intendo le ore passate nei corridoi della Camera — non è certo fatta per fortificare il carattere. In mezzo a quei discorsi, che si gabellano per idee politiche e non sono spesso che pettegolezzi, la volontà si fonde in parole. Avvicinando continuamente gli avversari, le con-

vinzioni meglio temprate si smussano, si ammolliscono. Il sarcasmo dei colleghi più astuti umilia sulle prime gli ingenui e gli onesti della politica; — le ribellioni spontanee che questi hanno il pudore di fare, trova degli scettici, degli indifferenti, dei canzonatori; — la loro rigida onestà, dinanzi a quel plebiscito contrario, comincia a vacillare, ed essi si chiedono: se gli altri avesser ragione? — e una volta entrato il dubbio — poichè dinanzi all'onore dubitare vuol dire essere sconfitti, — la vittoria dell'immoralità è sicura. Un piacere dapprima, una piccolissima ingiustizia in seguito: la breccia è aperta. — E mano mano che si procede per questa strada, così ripida da esser certi che una volta messovi il piede si precipita fino in fondo, la coscienza cerca di scusare il suo cambiamento col più gesuitico e più inutile dei conforti: — *tutti fanno così! la mia responsabilità, se pur esiste, è infinitesima.* E per tal modo, nel fatto d'essere in molti, oltre la causa della corruzione, trovano — ultimo danno — l'illusion d'una scusa.

I pochissimi che si salvano da questa lebbra — i refrattarii — non possono nulla per diminuire l'epidemia. Raramente si fanno denunciatori perchè il buono è compassionevole e — mi duole il dirlo — in certi casi è anche vile. Viltà che in lui deriva da una virtù, dall'esser pietoso. Giudicando gli altri alla sua stregua, egli s'immagina e si rappresenta il dolore e l'umiliazione del malvagio che venga svergognato, — e non osa gettargli in faccia l'accusa.

Come per essere eroi sul campo di battaglia

bisogna essere un po' crudeli, — così per essere coraggiosi e franchi nel mondo politico, bisogna essere privi di una certa delicatezza di sentimento. E solo un alto, imperioso dovere può vincere questo riserbo e far d'un collega un accusatore.

La conseguenza è che i buoni — col loro contegno negativo — facilitano le losche imprese ai malvagi e a tutti quei deboli — quegli uomini arbusti, come direbbe Balzac, — che piegano ove il vento spira, e ove vogliono i forti.

Si forma così a poco a poco una associazione non confessata, latente, — incosciente anche, se vogliamo — la quale stende la sua invisibile rete su tutta la vita pubblica. È una potenza che non si ha il coraggio di nominare, ma che si conosce: è una forza che non si vede, ma che si sente: assomiglia a quelle acque sotterranee che non si sospettano alla superficie ma che costituiscono la causa della specie di vegetazione che cresce sul suolo.

E quella vegetazione è il favoritismo, l'immoralità, il delitto.

Il pubblico sa che per ottenere qualche cosa basta rivolgersi a un deputato: sia anche contro giustizia, non importa; e il deputato chiede, prega, impone ed ottiene. Ottiene dal Governo ipotecando il suo voto (salvo poi a tradire quando senta l'odor di cadavere) — ottiene dalle banche, vendendo il fumo della sua influenza, — ottiene dalla burocrazia, facendo brillare l'oro della sua medaglietta e il titolo d'onorevole, così poco meritato. Ai ministeri vi sono volumi che conten-

gono le raccomandazioni dei deputati e nessuno si meraviglia che sia così. E il Governo che sa e tollera tutte queste cose — e le tollera perchè ne trae dei vantaggi — non teme certi oppositori alla Camera, giacchè sono troppo legati a lui da legami inconfessabili per avere l'audacia di dire tutta ed intera la verità. Sotto le invettive più forti degli oppositori — fatte *pour la galerie*, per ingannare gli ingenui — sta l'accordo e la congiura del silenzio. Essi non possono rivelare tutti i reati degli avversarii perchè nella rovina verrebbero travolti come complici anche loro.

È questa la vera delinquenza politica moderna, fatta di sotterfugi e di ipocrisie — delinquenza settaria di quei pochi che arrivarono in alto — e che fa degno riscontro alla delinquenza settaria delle infime classi sociali.

Queste — più franche — adoperano la violenza, e i loro mezzi di lotta si chiamano l'assassinio e la dinamite; — quelli — più gesuiticamente civili — adoperano le astuzie, e i loro mezzi di lotta si chiamano l'appropriazione indebita, il falso, la frode.

Immoralità di persona — immoralità di partito — immoralità di governo, — tutto questo è la conseguenza necessaria e fatale di un sistema che pare creato apposta per peggiorare gli uomini anzichè per migliorarli.

Il deputato — prima di diventar tale — stigmatizzava il contegno e la condotta di quelli che erano allora deputati; come i ministri, prima di esser tali, cioè dai banchi dell'opposizione, gridavano contro il Governo. Gli è che, non essendo

ancor presi nei denti della ruota fatale, avevano l'illusione che vi si potesse resistere. Non sapevano che la politica è una lenta depravazione cui pochissimi sanno sfuggire; e anche i migliori, quando venivano dalle lontane provincie con alti ideali e con sogni rosei, non sospettavano che alla luce che li attirava avrebbero bruciato la loro onestà.

VI.

La requisitoria è finita, ed il modesto pubblico ministero che l'ha pronunciata dovrebbe ora, invece che richieder la pena, indicare i rimedii al male che ha lamentato.

Veramente, questo male ha cause così profonde e così radicate nella natura umana che l'eliminarle sembra difficile. Esso potrebbe paragonarsi alla morte, il fenomeno fatale di cui si cerca sempre di attenuare la gravità, ma che non si sopprime.

Chi oserebbe combattere il diritto supremo della maggioranza e conseguentemente il potere dei Parlamenti?

E qual rimedio è possibile al fatto che ogni riunione, ogni gruppo di uomini è moralmente e intellettualmente inferiore agli elementi che lo compongono, se la vita sociale altro non è che la risultante o il complesso di tutti questi

infiniti gruppi che in essa si agitano, e che si chiamano classi, chiese, associazioni, partiti?

Il rimedio evidentemente non c'è, e la constatazione di questa verità dolorosa è forse l'ipotesi più pessimista che si sia mai formulata Unirsi — nel mondo umano — vuol dire peggiorarsi; che cosa volete di più desolante?

Gabriele Tarde — quand'io esposi per la prima volta una tale idea [1] — ne trasse con quell'acume logico che non è l'ultimo dei suoi pregi — una deduzione assai ardita.

" Segnalo — egli scriveva — senza insistervi, la portata inattesa di cui quest'idea è suscettibile se la si estende al di là dell'umanità. Tutti sanno che gli organismi sono stati considerati a ragione come delle società di cellule, e le cellule come società di molecole. Ora, supponiamo che il nostro principio si applichi a queste società biologiche o chimiche, supponiamo cioè che anche in queste l'aggregato non sia superiore ai suoi elementi, che gli sia anzi inferiore o tutto al più eguale; noi vediamo allora l'Universo intero apparirci sotto un nuovo aspetto, ed è al perfezionamento del microscopio, non del telescopio, che noi dovremo domandare la rivelazione delle più mirabili meraviglie del mondo. Forse, infatti, fu in virtù di un puro pregiudizio ingiustificato che l'*io* dell'*atomo* si ritenne sempre più semplice, più meschino, più basso dell'*io* animale od umano. Forse, nel

[1] Vedi il mio volume *La Folla delinquente*, 2.ª edizione, Torino, Bocca, 1895.

fondo nascosto degli esseri viventi, nelle loro intimità elementari, vive e si diffonde invisibilmente assai più di intelligenza e di arte che non alla superficie. „ [1]

Ma arrestiamoci sulla china di queste congetture paradossali. La inverosimiglianza della nostra teoria quando vien portata agli estremi nulla toglie alla sua verità quando la si applichi ai casi cui noi l'abbiamo applicata. Che una riunione di uomini sia nei suoi risultati collettivi peggiore della media dei singoli che la compongono, è un'affermazione di cui ci lusinghiamo d'aver portato le prove e di essa ci accontentiamo. [2]

Quanto al diritto della maggioranza, pur tralasciando di notare ch'esso si esplica col mezzo dei parlamenti cioè della psicologia collettiva, fu anch'esso combattuto teoricamente e praticamente.

Infatti è riposta in lui la prima fondamentale ragione della bassezza politica a cui siamo scesi.

" Il governo della mediocrità — scriveva lo Stuart Mill — non può essere che un governo mediocre. Nessuno Stato governato dalla democrazia o da una aristocrazia numerosa, ha mai potuto sollevarsi al disopra della mediocrità, nè

[1] G. Tarde, *Les crimes des foules*, Lyon, Storck, 1892.

[2] Su questo argomento, che io qui accenno soltanto di sfuggita, vedi la polemica che io ebbi con Gabriele Tarde, Enrico Ferri e Silvio Venturi nella *Critica Sociale* (N. 21, 22 e 23 del 1894). Là è spiegato, meglio e più chiaramente ch'io non possa far qui, il mio pensiero.

nella sua condotta politica, nè nelle sue opinioni e nei suoi costumi, se non là dove il popolo sovrano si è lasciato guidare dai consigli e dall'influenza di un uomo o di alcuni uomini superiori „. [1]

Stuart Mill dunque, condannava in modo assoluto il governo dei molti, soltanto ammetteva la possibilità di un'eccezione: " quando il popolo sovrano si lasciasse guidare da un genio „.

Ma in tal caso, invece che di un'eccezione, non si tratta forse di una conferma della regola stabilita?

Sappiamo anche noi che molte volte le assemblee politiche possono sollevarsi ad altezze sublimi di pensiero o di sentimento, quando le infiamma la parola fascinatrice di un Mirabeau o l'idea grandiosa di un Camillo Cavour, — ma che cosa provano questi fatti in favore del diritto della maggioranza?

Non provano nulla, perchè in tali casi non è la voce della maggioranza quella che s'impone, ma il despotismo d'un solo, despotismo che si fonda, anzichè — come un tempo — sulla forza materiale, sulla suggestione incosciente.

Tutte le volte che un'assemblea ha proclamato una verità o conquistato un diritto, tutte le volte insomma ch'essa non è stata *mediocre*. nelle sue manifestazioni, ha dovuto seguire — come l'ipnotizzato il suo ipnotizzatore — un uomo che la affascinava e intellettualmente la possedeva. Voi potete dire — in tali casi — che

[1] Stuart Mill, *La libertà*, capo IV.

il risultato è dovuto all'assemblea o alla sua maggioranza. È un'illusione. Quel risultato fu voluto da *un solo,* e da lui imposto *per forza suggestiva,* a coloro che lo attorniavano. [1]

La vita sociale — e quindi anche la vita politica — si impernia sul fenomeno della suggestione. Felici le epoche e i popoli che posseggono un genio il quale polarizza tutti i desideri, tutte le aspirazioni, tutti i sentimenti, e si trae dietro — ciecamente — la folla!

Ma sono casi rari codesti nella vita delle nazioni, e quando il genio non c'è, quando manca questo fuoco in cui attirare tutte le energie individuali, — abbiamo veramente il regno delle

[1] A scanso di equivoci, e perchè non si dica ch'io do troppa importanza all'*individuo* e troppo poca alla *collettività* ossia all'*ambiente,* ricordo che io parlo qui da un punto di vista *attuale, statico,* e non *dinamico. Dinamicamente* è vero che i genî sono un prodotto necessario dell'ambiente in cui sorgono, parti meravigliosi della collettività, scorci incoscienti di un dato momento storico, — ed io l'ho altrove troppe volte riconosciuto per doverlo ripetere qui; ma *staticamente* è anche vero che i genî sono, più che attori, autori del dramma umano, o, come li chiamava il Saint-Beuve, re che creano il loro popolo. A coloro che negassero questa influenza del *grand'uomo* sulla massa, ricordo le parole di Bagehot: — " Un'opinione strana vuole che coloro i quali considerano la storia da un punto di vista scientifico sieno disposti a non considerare gran che l'influenza dei caratteri individuali; sarebbe altrettanto ragionevole il dire che coloro i quali considerano la natura da un punto di vista scientifico sieno disposti a non considerare gran che l'influenza del sole. „ — *Lois scientifiques du développement des nations,* Alcan, 1885, pag. 106.

mediocrità, perchè la forza di suggestione — invece di individualizzarsi — si diffonde e si disperde, dando luogo alle mille sorprese della psicologia collettiva.

Egli è in questi casi — che sono i più comuni e i più normali — che si verificano nei Parlamenti gli effetti dolorosi che abbiamo notati, ed è per questi casi che — non un vero rimedio — ma almeno un'attenuazione del male si troverebbe nel diminuire il numero dei deputati.

Se, per esempio, i rappresentanti della nazione fossero ridotti a 100 — è certo che la media di questi 100 sarebbe superiore intellettualmente e moralmente alla media dei 500 deputati attuali. E perchè? Perchè limitando il numero, è difficile che rimangano fuori i buoni, ed è invece facile, per fortuna, che siano esclusi i cattivi. Quando i posti son troppi la zavorra vi entra quasi necessariamente. Bisogna pur eleggere il deputato! e se non c'è chi merita d'essere eletto, bisognerà accontentarsi del primo venuto. — Avviene per i seggi al Parlamento quello che accade per le cattedre alle Università. Fin che queste saranno troppe, vedremo molti professori che non meritano d'esser tali: diminuite le cattedre, e i migliori si faranno avanti, occuperanno i posti, e la media del corpo insegnante sarà migliore.

Poi, con un numero di deputati più limitato, si eviterà un altro inconveniente. Oggi — basta che una persona si elevi in qualunque ramo della scienza o dell'arte, perchè la sua provincia, la sua città — che sono un po' vane del

loro concittadino, come le madri del figlio che ha fatto buona riuscita — si credano in obbligo di gettarlo entro la caldaia di Montecitorio. È un uomo d'ingegno. E sta bene. Ma forse perchè fa dei bei versi o dei buoni libri, sarà anche un operoso ed utile uomo politico? Generalmente è il contrario. E così si crea un deputato mediocre, strappando all'arte o alla scienza un ottimo artista o un egregio scienziato. No. Alla politica si dedichi chi vuole, e gli elettori mandino in Parlamento chi ha mostrato d'aver doti politiche. Non crediamo che a reggere il popolo o a far delle leggi basti della gente d'ingegno. È un ingegno speciale che occorre, come per tutte le professioni. Altrimenti noi vedremo degli avvocati, ministri o viceministri alla marina o al tesoro — degli ingegneri alla grazia e giustizia — e dei signori che spropositano allegramente al ministero dell'istruzione pubblica.

Col numero di posti limitato, questi *smistamenti* saranno più rari e men facili, — e ci guadagneranno tutti in omaggio alla legge della specificazione del lavoro.

Aggiungete che si renderà finalmente possibile il pagare un'indennità ai deputati, obbligandoli a non fare che il deputato. La qualità di rappresentante del popolo che adesso è una *sinecura* e non serve che per ottenere ovunque scappellate e facilitazioni, diverrà una carica che esige del lavoro; — la responsabilità divisa in 100 invece che in 500 sarà più fortemente sentita, — e gli eletti dovranno occuparsi delle cose importanti e di interesse veramente gene-

rale, lasciando che ogni provincia provveda autonoma e indipendente ai propri interessi particolari, lasciando sopratutto ai faccendieri di fare in Roma i commessi e i corrispondenti degli elettori per le loro esigenze meschine e personali.

E allora forse un miglioramento ci sarà — e questo ormai vecchio organismo parlamentare, semplificandosi, potrà vivere ancor qualche tempo senza infamia e forse con lode. Io credo che di esso si possa dire come di certi veleni, i quali uccidono o rinforzano secondo le dosi in cui vengono adoperati.

Ora la dose o, per lasciar la metafora, l'estensione e l'importanza che il parlamentarismo è andato prendendo, è così grande che minaccia di uccidere la vita pubblica. Chissà che, limitando la dose, non possa, invece che ucciderla, rinforzarla!

INDICE.

DEDICA . . . . . Pag. v

INTRODUZIONE.

I Criminali moderni e le due forme della delinquenza settaria.

I. Una definizione di Montesquieu e un paradosso del prof. Albrechts. Delitti vecchi e nuovi. L'immoralità politica 3

II. I due tipi di civiltà. La civiltà a tipo di violenza e la civiltà a tipo di frode. I due tipi di criminalità. La criminalità *atavica* e la criminalità *evolutiva* nel delitto individuale e nel delitto collettivo . . . 13

III. Ragioni della differenza fra le due forme della delinquenza settaria. Psicologia delle minoranze . . 21

IV. Programma del libro. Una predizione dei Goncourt. 30

CAPITOLO PRIMO.

L'evoluzione dei gruppi sociali: Dalla folla alla setta, alla casta, alla classe, allo Stato.

I. Il predominio della folla. Un paragone di Schopenhauer. La filosofia del numero e la filosofia della storia. 39

II. Il passato e l'avvenire della psicologia collettiva. Pag. 46
III. Come nascono i gruppi sociali. 48
IV. Le varie categorie di folle. Le folle eterogenee. Le folle omogenee. La setta. La casta. La classe. Lo Stato 51
V. Riassunto. Le varie forme della psicologia collettiva. 62

Capitolo Secondo.

Psicologia della setta.

I. Una frase di Epicteto. I termini del problema penale. L'individuo e l'ambiente. L'alterazione dell'*io* nella società e nella setta 69
II. La setta è il lievito d'ogni folla. Esempi. Pericoli e vantaggi delle sette. 76
III. Che cosa è una setta secondo Luigi Settembrini. Critica. La setta e il partito. Loro differenze ed analogie. 79
IV. Psicologia dei capi nei gruppi sociali. Il *meneur* nella folla e nella setta. Ragioni del suo prestigio. I caratteri che rendono forte e possente un'associazione: l'obbedienza e l'imperio. Una pagina di Gabriele Tarde 86
V. Uniformità psicologica dei settarî. La psicologia della setta riproduce quella delle società primitive. Raffronti ed esempî tolti dalle opere di Taine e di Bagehot. La tattica dei settarî nella politica, nella scienza e nell'arte. Pregi e difetti di questa tattica 103
VI. Riassunto. Il carattere innovatore della setta. Essa rappresenta lo spirito di rivolta latente e continuo. 116

Capitolo Terzo.

La morale privata e la morale settaria.

La morale non può essere unica . . . . . Pag. 125

I. Le varie forme della morale. La morale dell'amicizia e la morale dell'odio. Una pagina di Herbert Spencer 126

II. La morale privata e le molte altre morali sociali. La morale familiare, settaria, regionale, patriottica. Il perchè delle loro differenze. La legge di conservazione dei gruppi sociali 133

III. La morale settaria e la morale politica. Uomini privatamente onesti che politicamente son disonesti. Le menzogne di Ferry e di Bismarck. Le estorsioni di Floquet. I Panamisti. Gli anarchici. La legge che spiega l'antinomia fra la morale privata e la morale settaria. Il delitto patriottico e il delitto settario. Loro analogie. Altre cause dello squilibrio fra la morale privata e la morale politica. Psicologia del settario e dell'uomo politico . . . 141

Capitolo Quarto.

Il delitto settario.

I. La morale settaria e, in genere, la morale politica sono meno sviluppate della morale privata. Conclusioni che ne potrebbe trarre un misantropo. Critiche e polemica 181

II. L'immoralità politica e l'immoralità settaria nella loro essenza, nelle loro origini, nelle loro conseguenze. Prove ed esempî. 192

III. L'uomo politico ed il settario possono essere uomini veramente morali?. . . . . Pag. 204

IV. La morale *grande* e la morale *piccola*. Una frase di Mirabeau. La politica ideale 209

V. La funzione sociale del delitto politico e del delitto settario. Le speranze dei socialisti. Polemica. Conclusione 215

APPENDICE.

Contro il parlamentarismo.

(Pag. 229).